

STUDI VERSILIESI

X

ISTITUTO STORICO LUCCHESE
SEZIONE VERSILIA

1992 (1995)

STUDI VERSILIESI
1992 (1995)
X

- Direttore responsabile:** Fabrizio Federigi
- Direzione scientifica:** Antonio Bartelletti, Leopoldo Belli
- Redazione:** Fabrizio Federigi, Davide Federigi
- Comitato scientifico:** Berto Corbellini Andreotti, Carlo Gabrielli
Rosi, Roberto Lucarini, Antonio Romiti,
Paolo Emilio Tomei
- Autori 1992:** Mauro Barghetti, Leopoldo Belli, Riccardo
Carapelli, Fabrizio Dalle Luche, Fabrizio
Federigi, Mariavittoria Piras, Andrea
Tenerini
- Grafica:** Antonio Bartelletti
- Segreteria:** Lorenzo Marcuccetti

* * *

Periodico annuale

edito a cura della sezione "Versilia" dell'Istituto Storico Lucchese

Autorizzazione del Tribunale di Lucca n. 375/84 - 17 febbraio 1984

Direzione e Amministrazione presso
Archivio Storico Comunale di Pietrasanta
Palazzo Moroni - Tel. (0584) 795271

Corrispondenza: casella postale 146 - 55045 Pietrasanta (Lucca)

* * *

È vietata la riproduzione anche parziale dei testi
(salvo le normali citazioni scientifiche) e delle immagini
senza l'autorizzazione scritta della Direzione



INDICE

F. DALLE LUCHE, A. TENERINI, *Architettura e scultura medievale in Versilia: La Pieve dei SS. Giovanni e Felicità di Valdicastello* Pag. 3

M. BARGHETTI, *Lettere dal fronte di un soldato di Seravezza: Trento Pea (1915-1916)* » 29

RICERCHE E COMUNICAZIONI

M. PIRAS, *Ferie e feste a Pietrasanta durante il periodo Mediceo (1530-1737)* » 55

R. CARAPELLI, *Su alcuni interventi dell'architetto lucchese Giuseppe Pardini nei restauri ottocenteschi del Duomo di Pietrasanta* » 63

RECENSIONI E SCHEDE BIBLIOGRAFICHE » 67

R. ANTONELLI, *Convieni chio tamassi con questa scure. Giustizia e realtà quotidiana nelle inquisizioni del Vicario di Camaiore (1335-1384)* (L. Belli)

U. GUIDI, *Viareggio effetto cinema. La Versilia e il grande schermo dai fratelli Lumière ai nostri giorni* (F. Federigi)

Bibliografia sportiva della Versilia Fiorentina (F. Federigi)

Elenco delle pubblicazioni dal 1° gennaio 1988

AVVERTENZA

Avremmo desiderato dedicare questa edizione di Studi Versiliesi a Bruno Antonucci e a Mario Piloni, componenti apprezzatissimi del Comitato scientifico della rivista, la cui memoria meriterebbe però molto di più. Per esempio, sarebbe giusto intitolare ai loro nomi, rispettivamente, il Museo archeologico e l'Archivio storico di Pietrasanta.

Tuttavia, per essere degna di Antonucci e di Piloni, personaggi da ricordare sempre quando si parlerà di cultura in Versilia, questa edizione avrebbe dovuto contenere un numero maggiore di pagine. In effetti, erano previsti altri cinque articoli che purtroppo abbiamo dovuto togliere benché già pronti per la stampa.

In più, manca una parte del I volume dell'Enciclopedia dello Sport versiliese che la rivista doveva ospitare in appendice.

Il motivo è semplicissimo: mancanza di fondi.

Avevamo sperato fino in fondo di non trovarci in questa situazione ma, evidentemente, la Storia fatta con metodo scientifico, con ricerche serie e approfondite come l'abbiamo presentata dal 1983 non ha séguito sufficiente da queste parti. Ci è difficile raccogliere la pubblicità, non troviamo sponsor e sembra perfino impossibile allargare la redazione ...

Potremmo addentrarci in un'analisi di questa situazione, fare confronti con manifestazioni varie, chiamare in causa l'effimero che troppo spesso trionfa. Discorsi che lascerebbero il tempo che trovano.

Non vogliamo però cercare colpe o mancanze d'altri ma solo le nostre: in primo luogo, ci eravamo illusi, con grande ingenuità, di avere realizzato qualcosa di serio e anche di veramente valido e che tale fosse il giudizio dei più, senza procurarlo artificiosamente per mezzo delle solite "pubbliche relazioni".

Diciamo perciò con amarezza, concludendo, che la nostra rivista non ha trovato il diritto di appartenenza al novero riconosciuto delle espressioni culturali della Versilia.

Ma pazienza, nessuno è profeta in patria. Ci sia solo consentito, per nostro esclusivo conforto e piacere intellettuale, di tenere bene in vista davanti la collezione degli otto volumi pubblicati che sono pur sempre un'opera dalle caratteristiche uniche, finora, in Versilia.

Mentre il futuro è incertissimo - come incerto rimane quello dell'Enciclopedia dello Sport, altra impresa misconosciuta benché di sicuro valore culturale - non ci resta che ringraziare di cuore Coloro che ci hanno séguito e apprezzato.

FABRIZIO DALLE LUCHE, ANDREA TENERINI
ARCHITETTURA E SCULTURA MEDIEVALE IN VERSILIA:
LA PIEVE DEI SS. GIOVANNI E FELICITA
DI VALDICASTELLO *

A circa un chilometro a sud-est di Pietrasanta, sulla via che risale la valle di Valdicastello, a poca distanza dall'incrocio di questa con la Sarzanese, sorge la pieve dei SS. Giovanni e Felicità.¹ La fabbrica odierna a tre navate monoabsidata e con campanile in facciata è il risultato di diverse rielaborazioni che ne hanno profondamente mutato l'originaria struttura medievale. Ciò, insieme alle scarse notizie reperibili dai documenti di archivio riguardo ai lavori compiuti su di essa, fa sì che per l'inquadramento storico, cronologico e tipologico del problema dello studio della fabbrica, le difficoltà tecnico - pratiche e strettamente filologiche riferite alla lettura dell'edificio siano notevoli, considerate anche le poche certezze che esistono sia in merito al probabile ampliamento avvenuto nella prima metà del XIV secolo, che alla grande trasformazione dell'inizio del XV secolo ad opera di Bonuccio Pardini ed ai molteplici lavori di restauro che si sono susseguiti nei secoli posteriori.²

La chiesa odierna è situata ad una altezza di circa 35 metri sul livello del mare, alle pendici dei monti Regoli e Castellaccio e a quasi 200 metri dal

(*) Il presente scritto è una rielaborazione di parte della tesi di Laurea in Architettura discussa nel novembre 1994 presso la Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi di Firenze, relatore la Prof.ssa Carla Giuseppina Romby. Oltre alla Professoressa Romby desideriamo ringraziare la Prof.ssa Enrica Neri Lusanna, il Prof. Leopoldo Belli, l'Arch. Piero Mori, il Parroco della chiesa di San Rocco di Capezzano Monte Don Marco Bonci, il Direttore dell'Archivio Storico Comunale di Pietrasanta Dott. Sergio Tedeschi e tutti quelli che in modo diverso ci hanno aiutato nelle nostre ricerche.

1) La pieve dista circa 400 metri dalla via Sarzanese che in questa zona ricalca il percorso dell'antica via Francigena. Cfr. R. STOPANI, *La Via Francigena*, Firenze 1988, p. 24.

2) I vari interventi eseguiti sull'edificio hanno in comune la scarsità di notizie documentarie disponibili nei vari archivi (Parrocchiale di Capezzano, Arcivescovile di Lucca, Arcivescovile di Pisa, Storico Comunale di Pietrasanta).

torrente Baccatoio. L'edificio attuale è stato iniziato, con molta probabilità, non prima degli ultimi decenni del secolo XI e questo dato ci viene fornito da diversi elementi connessi a circostanze storico stilistiche ben precise e concomitanti che fanno escludere che la pieve, nelle sue componenti presenti, possa essere anteriore a questa data.

Diverse testimonianze scritte ne fanno risalire la costruzione ad un'epoca più antica,³ complice una serie di documenti⁴ disseminati tra il IX e l'XI secolo e riguardanti la pieve; in particolare quattro di questi, rogati a Lucca il 31 agosto 855 dal Notaio Ghiselfredo, oltre a fornirci la prova dell'esistenza della fabbrica a quella data, ci consentono anche di verificare come all'epoca la pieve fosse dotata di molte rendite, informandoci della sua antichità che la pone, con molta probabilità, come la matrice della Versilia.⁵

A tale proposito, va però subito concordato che l'edificio odierno non ha pressoché nulla a che vedere con quello esistente fino alla metà del secolo XI, essendo stato ubicato quest'ultimo a circa un chilometro di distanza dall'attuale, nel luogo denominato "Barga" o "Pieve Vecchia".⁶ Alla fine dell'XI secolo la chiesa subisce uno spostamento di sede e una rifondazione nello stile dell'epoca. I motivi che portano a questa operazione devono essere stati tali da non aver consentito in alcun modo la ristrutturazione o l'uso di porzioni di muro dell'edificio esistente. Il fatto che in questo periodo la chiesa venga rifondata, infatti, non rappresenta una anomalia all'interno della Diocesi di Lucca, anzi possiamo dire che, dal Vescovato di Anselmo I da

3) La tradizione orale e l'erudizione locale fanno risalire la costruzione odierna al VII o all'VIII secolo. Una recente testimonianza scritta di ciò ci è data dal volume di M.P. GAVIOLI ANDRES - L. LUISI GALLENÌ, *Pievi Romaniche della Versilia. Itinerari storico-artistici*, Massarosa 1988. Le Autrici, trattando la pieve, ricordano come essa dovesse "... essere stata costruita in epoca precedente (VIII secolo) e ciò è anche attestato da vari elementi strutturali e decorativi che appartenevano alla primitiva chiesa", p. 56.

4) ARCHIVIO ARCIVESCOVILE LUCCA (in seguito A.A.L.): anno 855: A.A.L. ++L9, C26, C49, F23; anno 866; anno 871; anno 954: A.A.L. ++K80, anno 983: A.A.L. ++G41; anno 991: A.A.L. +M66; anno 1018: A.A.L. ++G77; anno 1019: A.A.L. ++F50; anno 1059: A.A.L. *L16.

5) I quattro documenti conservati presso l'Archivio Arcivescovile di Lucca sono tutti contratti di affitto dei beni appartenenti alla pieve. Nel primo Ramnolfo Prete, rettore della Chiesa, affitta a un tale Angalberto figlio del fu Alperto una casa e beni "in loco quem nuncupatur Castello d'Offi", oltre due pezzi di vigna in località Bretonisca e Channito. Con il secondo affitta a Paolo di Vencrando una casa con terre e vigne e con il terzo affitta a Bernicaro del fu Bernardo casa e beni nel luogo detto Insula ed un pezzo di terra nel luogo detto Pero Ghutuli. Infine con il quarto documento Prete Ramnolfo affitta a Teudiprando figlio di Teuprando la casa nella quale fino ad allora aveva abitato, oltre a terre con le loro masserizie e tre pezzi di vigna, uno vicino alla pieve e gli altri due "in loco Barcha" ed "in loco qui vocatur ad Rutario". I quattro documenti ci dimostrano, come già ebbe a dimostrare il Santini (*Commentarii Storici sulla Versilia Centrale*, Pisa 1861, Vol. V, p. 118), "una potenza quasi feudale del Rettore".

6) Per la collocazione del toponimo "Pieve Vecchia" vedi in seguito.

Baggio⁷ in poi, quasi tutte le chiese della città e della campagna lucchese, in seguito alla notevole crescita economica e demografica del contado, subiscono interi rifacimenti o ampliamenti che ne mutano radicalmente l'originaria struttura. La circostanza eccezionale, in questo caso, sta nello spostamento di questa dal luogo della fondazione, fatto difficilmente riscontrabile all'interno del contado dove, per motivi economici, non solo si preferiva rifondare l'edificio preesistente, ma spesso se ne sfruttavano ampi tratti di fondamenta e, se possibile, grandi porzioni di alzato.

Il periodo altomedievale: la Pieve di "Barga"

Il Pacchi,⁸ riprendendo il Targioni Tozzetti, ricorda un documento del 913⁹ nel quale compare un certo Lamberto Prete che riceve in feudo o livello da Alchisio Rettore della chiesa dei SS. Giovanni e Stefano, pieve battesimale, sita "in loco Barga"¹⁰ la quarta parte della medesima chiesa, con i beni sottoposti a quella pieve e la quarta parte della chiesa di San Gemignano, con l'obbligo di pagare ogni anno 96 denari d'argento con cui comperare un cavallo castrato e un grosso maiale, come tributo annuo per la pieve.

Secondo il Targioni Tozzetti la "Barga" ricordata era quella di Garfagnana; il Pacchi, contraddicendolo, asserisce invece essere quella di Versilia, menzionata in alcuni documenti come pertinenza della pieve di Santa Felicità.¹¹ Il Santini,¹² riprendendo a sua volta il Pacchi, conferma questa supposizione facendo capire che quella di Barga doveva essere una terza pieve situata tra quella di Santa Felicità e quella di Santo Stefano di Camaione, aggiungendo quindi che essa era ubicata tra Monte Preiti e Monte Rotaio, "presso Canoreta". Quasi un secolo più tardi, il Lopes Pegna¹³ rac-

7) Il Vescovato di Anselmo I da Baggio a Lucca si svolse negli anni 1057-1073. Il Vescovo mantenne il proprio incarico nella Diocesi anche dopo il 1061, anno in cui venne eletto Pontefice con il nome di Alessandro II. L'operato di Anselmo I fu conforme ai principi della Riforma che inescandibilmente univano il rinnovamento morale e istituzionale delle strutture ecclesiastiche all'esigenza di riorganizzare e recuperare i beni della Chiesa.

8) D. PACCHI, *Ricerche storiche sulla provincia della Garfagnana*, Modena 1785.

9) A.A.L. (+F89); D. BARSOCCINI, *Memorie e documenti per servire all'istoria della città e Stato di Lucca*, Lucca, 1837, Vol. V, Tomo III, p. 71, documento n. 1146.

10) In una "questione di confine" tra la Comunità di Pietrasanta e quella di Camaione, conservata presso l'Archivio Comunale di Pietrasanta, si può leggere: "Monte Preti detto anche Monte di Barga". Cfr. ARCHIVIO STORICO COMUNALE PIETRASANTA, *Giurisdizione e Lago*, Libro I, Segnatura (I 10), c. 266 r.

11) A.A.L.: Anno 855: ++F23 e anno 871.

12) V. SANTINI, *Commentarii storici ecc.*, cit., Vol. V, pp. 159-162.

13) M. LOPES PEGNA, *Versilia Ignota*, Firenze 1958, pp. 88-89.

conta che nel luogo dove il Santini credeva esservi la pieve ha ritrovato, nei muri di una casa colonica, le tracce di una chiesa e, a poca distanza, "le *fondazioni del limitrofo campanile*". Ritenendo quindi lo studioso che "due pievi a così breve distanza non possono esistere" - la distanza fra la casa colonica individuata dal Pegna e l'attuale pieve di Santa Felicità è di poco più di un chilometro - e che la pieve di Santa Felicità "non ha mai cambiato positura ... le vestigia ancora appariscenti dell'edificio (evidentemente una chiesa, sia per le dimensioni che per il campanile adiacente)" appartengono senza dubbio alla chiesa di San Gemignano, ricordata in alcuni documenti relativi alla stessa Santa Felicità.

La chiesa di San Gemignano presso Monte Preti è menzionata in un documento dell'866 come dipendenza della pieve di Santa Felicità.¹⁴ Questa è la prima menzione sicura dell'edificio, anche se, in un documento anteriore, risalente addirittura all'anno 769,¹⁵ è ricordata una Chiesa di San Gemignano di cui non è meglio precisata l'ubicazione. Il fatto che nel documento siano ricordate "alcune piante di olivi in Versilia" prima donate poi tolte alla suddetta chiesa, sembrerebbe confermare che si tratta del San Gemignano di Monte Preti. Nel Catalogo delle chiese della Diocesi di Lucca del 1260 la chiesa non compare, segno che a questa data o era già stata sconsacrata o non aveva rendite tali da poter dare il proprio contributo, come le altre chiese citate.

Con molta probabilità, il Lopes Pegna ignorava il rilievo che Luigi Marini, pievano di Capezzano Monte all'inizio del XIX secolo,¹⁶ aveva fatto, intorno al 1820, delle fondazioni di un edificio a tre navate, triabsidato, situato a poca distanza dalla casa colonica nella quale lo studioso riteneva di avere trovato i resti di San Gemignano. Il rilievo in questione, custodito presso l'Archivio Parrocchiale di San Rocco di Capezzano Monte e mai pubblicato, riporta lo schizzo di una chiesa dalle dimensioni quasi quadrangolari di circa 15 metri di larghezza per 16,80 metri di lunghezza (in braccia pietrasantine 25 per 28), accompagnata dalla seguente descrizione: "Lume dei tempi. La costruzione della nuova Pieve di san Giovanni dopo il mille, al 1000 duecento, potrebbe far credere che la Pieve Vecchia, della quale qui di contro si hanno li scavi delle fondamenta, venisse distrutta dall'Imperatore Enrico IV, scomunicato dal Papa Gregorio

14) Cfr. D. BARSOCCHINI, *Memorie e documenti ecc.*, cit., Tomo V, parte II, doc. 949; A.A.L. ++E 19.

15) D. BARSOCCHINI, *Memorie e documenti ecc.*, doc. 112; A.A.L. + Q 82.

16) Al pievano Luigi Marini si deve anche il volume: *Saggio Istoric della Liguria in generale fino alla istituzione dei Conti e proseguito per questi nella Versilia detta oggi Pietrasanta nella parte marittima della Liguria Apuana - Libri IV.* (Lucca 1823) nel quale alcuni brevi capitoli sono dedicati alla pieve di Santa Felicità.

VII, o dai Normanni che vennero in soccorso del Papa contro Enrico. Ciò sarebbe circa il mille ottanta. Le fondamenta poi sottoposte a questa, e che sembravano allora non conosciute potrebbero appartenere all'antichissima primitiva Pieve, e probabilmente distrutta quando Belisario mandato dall'Imperatore coi suoi Greci contro i Goti, devastò molti luoghi come il Porto, Pisa, Lucca". Lo stesso pievano nel suo "Saggio Istorico...", così descrive il luogo dove era situata la chiesa: "Si vedono a tuttora i fondamenti e l'ammasso lugubre dei rottami e si trovano all'intorno dell'esterno alcune sepolture provvisorie per i fanciulli, e per gli adulti coi cadaveri ancora intieri, dal che possiamo congetturare che non rimanesse in questi contorni alcun'altra Chiesa in piedi. L'iscrizioni che sono state trovate a questa Pieve antica fanno conoscere quanto erano bene popolati questi luoghi, come appresso il Gori 'Inscript. Etrur. Urb. part. 2 n. 1177'. Ancor di recente ne furono trovate due che venute in povere mani e non intese servì una per calcina, e l'altra per fondamento al ponte della Carraja nel 1810".¹⁷

Tralasciando gli eventi storici ed i motivi della distruzione ai quali il Marini dà una interpretazione alquanto libera e superficiale, non vi sono dubbi che il rilievo della struttura fatto dal pievano abbia sicuro fondamento. Ciò è provato anche da una tavola del Plantario dell'Estimo di Pietrasanta, eseguito nel 1792 dal Perito Giovanni Nicola Mazzoni che riporta la zona di Monte Preti.¹⁸ Nel rilievo è disegnata, proprio a cavallo del toponimo "Pieve Vecchia", la pianta di un fabbricato che, seppure in scala ridotta, non vi sono dubbi essere di forma uguale alle fondazioni misurate dal Marini. A questa data, così come trenta anni più tardi, i resti della chiesa erano ancora ben visibili, mentre negli anni a seguire andarono sempre più rovinandosi, tanto che nella prima metà di questo secolo delle fondamenta non restava che un breve tratto distrutto anch'esso negli anni trenta per fare posto ad un vigneto.¹⁹ Nel Catasto "Leopoldino" del 1825 compare sempre il toponimo

17) L. MARINI, *Saggio Istorico ecc.*, cit., pp. 120-121.

18) L'Estimo è conservato presso l'Archivio di Stato di Lucca e la tavola in questione è la numero LV - "La Pianta III di Valdicastello". G.N. Mazzoni fu un buon professionista al quale, come risulta dall'Inventario Generale dell'Archivio Pubblico di Pietrasanta del 1864, sono legate alcune raccolte di tavole o mappe per la Comunità di Pietrasanta, purtroppo andate perdute, salvo un Plantario dell'Estimo della Tenuta dei Beni compresi nella Macchia di Marina (1795) e varie piante sciolte ed in filza, custodite presso l'Archivio Storico Comunale di Pietrasanta.

19) A conferma di ciò Ettore Baldi nei suoi *Cenni storici sulla Versilia* (estratto da un giornale non specificato dei primi anni Trenta conservato presso l'Archivio di Stato di Lucca - Misc. 501/3) ricorda che: "Alcuni hanno pure creduto che prima vi fosse quella Massa di Versilia tante volte rammentata prima del mille dalle carte dell'Arcivescovato di Lucca, ma essa era invece fra Rotaio e Monte Preti in luogo detto ancora la Pieve Vecchia, dove tre o quattro anni or sono per la piantagione di una vigna furono fatti scomparire gli ultimi avanzi della chiesa insieme alle sepolture dei primi cristiani mescolate con quelle degli ultimi pagani".

nel punto esatto indicato dal Mazzoni, ma non vi è alcuna traccia della costruzione in questione, prova questa che all'epoca non erano rimaste che delle fondazioni del tutto prive di significato e di interesse per il "Geometra" rilevatore.²⁰

È da notare che in questa tavola l'attuale pieve dei Santi Giovanni e Felicità è descritta come "*Pieve Vecchia di San Giovanni*" per i motivi che vedremo in seguito.

Il toponimo "*Pieve Vecchia*" compare per la prima volta in due documenti riguardanti la badia di San Pietro di Camaione, del 4 agosto 1330 e del 24 novembre 1331²¹ e quindi nel libro di Estimo della Comunità di Pietrasanta compilato nel 1377, dove è ricordato il "*loco ditto della Pieve Vecchia sopra la strada, iuxta Montem Rotari et iuxta Viam Publicam*"²² proprio nel punto dove si sono trovati i resti dell'antica chiesa, segno che già a questa data l'edificio era caduto in disuso.

Prima dell'inizio del X secolo i documenti ricordano la pieve con il solo titolo di Santa Felicità,²³ martire del II secolo. Secondo P.M. Conti questo tipo di culto insieme a quello di Sant'Agata sono coincidenti con le zone nelle quali fu concentrato lo sforzo limitaneo bizantino e cioè ricorrono più di frequente lungo il crinale appenninico in corrispondenza di quei "*castra*" e di quegli insediamenti che i Bizantini avevano cercato di mantenere a tutela dei punti strategici e "*nelle zone costiere facilmente difendibili con l'ausilio navale*".²⁴

La ricostruzione fatta dal Conti del "*limes bizantino*" nella zona versiliese comprende due fortificazioni importanti: Castello Aghinolfi presso Montignoso e Castel Uffi che lo stesso autore situa "*sul Monte Castellaccio*,

20) Cfr. ARCHIVIO DI STATO LUCCA. *Sezione Cartografica, Catasto della Comunità di Pietrasanta - Sezione G - Valdicastello e Pieve Vecchia di San Giovanni*. Foglio secondo - Terminato sul terreno il dì 18 maggio 1825.

21) Cfr. F. BUONANOMA. *Indice di documenti inediti riguardanti la Badia di S. Pietro di Camaione ed altre chiese e luoghi della Versilia*. Lucca 1858, pp. 80 e 13, documenti nn. 166 e 17.

22) ARCHIVIO DI STATO FIRENZE. *Confini*, Archivio Vecchio, Filza 91.

23) Cfr. L. NANNI, *La parrocchia studiata nei documenti lucchesi dei secoli VIII e XIII*. Romae 1948. L'Autore ricorda che nei secoli VIII e IX nessuna chiesa aveva come titolare San Giovanni Battista. Nel X secolo, invece, tutte le pievi indistintamente e solo le pievi aggiungono al loro titolare primitivo il nome del santo battista. La ragione di ciò non ci è nota ma va ricordato che, oltre alla Diocesi di Lucca, questo avviene anche altrove.

24) P.M. CONTI. *Luni nell'Alto Medioevo*, Padova 1967, pp. 93-95 e 76. Nel testo viene messo in evidenza come spesso, soprattutto in Lunigiana, il culto di Santa Felicità sia associato a toponimi di chiara origine bizantina come "*Baselica*" o "*Filetto*" e come questo culto, insieme a quello di Sant'Agata, sia assente al di fuori delle zone montane o litoranee mentre in quelle intermedie prevalgono culti come quello di San Vincenzo, scelto da quel clero cattolico di Tuscia che si era sforzato di reagire all'arianesimo e al paganesimo dei longobardi.

presso la Pieve di Valdicastello.²⁵ Sulla base di questa ricostruzione possiamo ritenere che la pieve nella sua forma primitiva fosse posta a confine con il *limes*, in territorio bizantino, proprio laddove le carte riportano il toponimo "Pieve Vecchia".

Il fatto poi che, a poca distanza in direzione levante, nel punto nel quale doveva essere posizionato l'esercito longobardo, il monte abbia preso il nome di Rotaio può, con le dovute cautele, avvalorare questa tesi.²⁶

Il rilievo delle fondamenta della "Pieve Vecchia" realizzato dal Marini all'inizio del XIX secolo ci raffigura una chiesa ad unica aula triabsidata, con coro rialzato di due o tre scalini, ma tutto fa supporre che il pievano non abbia più trovato alcun resto delle colonne o, più probabilmente, dei pilastri che spartivano l'aula e che, in realtà, l'edificio fosse a tre navate. La larghezza delle facciate pari a circa 15 metri fa credere questo, considerata la difficoltà che doveva comportare il coprire un'aula di queste dimensioni con un'unica copertura. La pieve antica sembra quindi, sostanzialmente, richiamarsi a uno dei due tipi iconografici esistenti nella Diocesi lucchese fra il IX e il X secolo (nel periodo dunque dove abbiamo distribuita una gran parte degli atti medievali riportanti l'esistenza del fabbricato), quello cioè, secondo il Luporini, "più sviluppato e complesso, ma non per questo necessariamente successivo, a tre navate, di dimensioni pressoché quadrangolari, cioè non propriamente basilicali, come specialmente nella regione lucchese dimostrano ancora gli edifici superstiti di S. Martino di Arliano e di S. Martino di Coreglia".²⁷ Questo tipo, come quello coevo ad una navata con abside, ha origine nel tardo periodo longobardo o in quello carolingio. L'edificio misurato dal Marini, quindi, non si allontana molto dalle dimensioni e dalla forma quasi quadrata delle chiese di Arliano e di Coreglia ricordate dal Luporini e, in Toscana, delle altre di Lammari nella campagna lucchese, di Pacina nella diocesi di Arezzo, di Sant'Appiano in Valdelsa e di Santa Maria della Chiassa.²⁸ Tutto ciò porta a congetturare un ciclo di

25) *Ivi*, p. 76

26) G.B. PELLEGRINI, *Toponomastica Italiana*, Milano 1990, ricorda che il toponimo esisteva già nella forma "Rutario" nell'855 - in uno dei quattro documenti di allivellamento dei beni di Santa Felicità - ma lo fa discendere da "Rota" e lo mette in rapporto ai "mulini". Il castello di Rotaio situato sulla sommità del monte omonimo venne costruito dai lucchesi nel 1223.

27) F. LUPORINI, *Un edificio e molti problemi dal IX all'XI secolo. Prospettiva storica e ricostruzione linguistica*, "Critica D'Arte", 17, 1956, pp. 401-461.

28) Cfr. E. LUPORINI, *Nuovi studi sull'architettura medievale lucchese: la Pieve di Arliano*, Firenze 1953; G. LERA, *Una chiesa antichissima: S. Martino di Coreglia*, "Notiziario Filatelico", X, fasc. 106, 1970; M.T. FILIERI, *Architettura medievale in Diocesi di Lucca - Le pievi del territorio di Capannori*, Lucca 1990; I. MORETTI - R. STOPANI, *La pieve di Santa Maria a Pacina*, "Antichità viva", 1969, I, pp. 54-57; I. MORETTI - R. STOPANI, *La pieve di Sant'Appiano*, "Antichità viva", 1967, IV. In particolare la pieve di Arliano e, soprattutto, la pieve di Pacina hanno delle dimensioni praticamente identiche a quelle del rilievo delle fondamenta della pieve vecchia di Monte Preiti.

operazioni sull'edificio che, partendo dal tardo periodo bizantino, si concludono con il suo abbandono, per cause sconosciute intorno alla metà dell'XI secolo. Possiamo pensare il ciclo dei lavori in quattro fasi: una prima chiesa iniziale di dimensioni ridotte, costruita dai missionari cattolici all'inizio del VII secolo con lo scopo di evangelizzare le milizie, a confine del *limes* bizantino,²⁹ la sua pressoché totale ricostruzione intorno al IX secolo con un probabile fabbricato ad una navata, tipico dell'epoca, la trasformazione, attorno al X secolo, in un edificio a tre navate triabsidato e la conclusione con l'abbandono e lo spostamento della pieve nel luogo attuale.³⁰

A questo punto, diventa interessante cercare di comprendere i motivi che hanno portato ad una soluzione radicale come quella della ricostruzione della pieve in altro sito. L'analisi territoriale del luogo ove era ubicata e la situazione economica dei beni posseduti dalla pieve nel periodo della sua probabile distruzione o abbandono possono, a tale scopo, essere fautori di una migliore comprensione di ciò, senza peraltro permetterci di formulare ipotesi definitive che sarebbero, alla luce degli elementi in nostro possesso, inopportune e rischiose.

Nell'855 la pieve viene ricordata in ben quattro documenti, dopo questi abbiamo nota la sua esistenza negli anni 866, 871, 953, 983, 991 e nell'XI secolo nel 1018, 1019 e nel 1059.³¹ Successivamente a questa data non sia-

29) P.M. CONTI, *Ricerche sulle correnti missionarie nella Lunigiana e nella Tuscia nei secoli VII e VIII*, "Archivio Storico per le Province Parmensi", N.S. XVIII, 1966, p. 80 e segg.; nel testo viene evidenziato come l'elemento religioso fosse concorrente al generale consolidamento delle difese bizantine strette d'assedio dai longobardi, poiché si voleva ottenere, tramite la conversione all'ortodossia romana, una piena adesione politica all'impero delle milizie barbariche al suo servizio.

30) A dare man forte all'ipotesi del probabile spostamento della pieve abbiamo un atto del 1082, nel quale è riportato che la Chiesa dei SS. Giusto e Clemente di Sala possedeva un cimitero. Sapendo che, nell'XI secolo, molto raramente si hanno chiese minori aventi questa particolarità in quanto la caratteristica principale delle pievi era proprio quella di avere l'esclusività del battistero e del cimitero e considerando la breve distanza che divideva la chiesa dei SS. Giusto e Clemente dalla pieve di Santa Felicità, rispetto soprattutto agli altre chiese dipendenti da essa, sembra probabile che in questo periodo sia già iniziato l'abbandono graduale dell'edificio situato in località Barga. Cfr. L. NANNI, *La parrocchia ecc.*, cit., p. 52-58, in particolare p. 58, nota 36.

31) Del lasso di tempo dal 1059 al 1260 non siamo stati in grado di reperire alcun documento certo. La nostra conoscenza in campo paleografico non ha permesso la verifica dell'assenza di documenti nel periodo suddetto, peraltro confermata da diversi studiosi. Alcuni testi rogati nel periodo considerato citano in modo sommario dei documenti che riporterebbero la menzione dell'edificio. In particolare uno studio dattiloscritto sull'episcopato di Anselmo I da Baggio, consultato presso l'Università di Pisa, Facoltà di Lettere, Dipartimento di Medievistica, riporta in modo sommario un atto riguardante la pieve stilato tra il 1062 e il 1068. Inoltre nell'articolo di L. PFANNER, *Santo Stefano di Vallecchia*, "Giornale Storico della Lunigiana", 1-2, 1957, pp. 22-34, particolarmente alla p. 26, viene riportata la notizia che nella giurisdizione della pieve di Santo Stefano di Vallecchia si trovano nominati dei livelli di Santa Felicità nell'anno 1086, senza che però l'Autore citi la fonte.

mo a conoscenza di documenti che facciano menzione della pieve fino al 1260. Il luogo dove era ubicato l'edificio, per lungo tempo chiamato "*Pieve Vecchia*", è nominato nei più antichi documenti come "*Massa di Versilia*"³² o "*Barga*". Esso era ubicato alla base del Monte Preti a poca distanza dalla via Francigena. Nel periodo altomedievale la fascia di terra posta tra il mare e il tracciato dell'importante arteria viaria inizia ad impaludarsi rendendo via via sempre più problematico il transito viario sulla Francigena situata, come abbiamo visto, a ridosso delle pendici montane e a confine con gli acquitrini. Un documento lucchese più tardo definisce la costa della Versilia come "*tucto padule, salvo dov'è Camaiore, sendo un poco più alto che il resto del piano*".³³ La pianura costiera dalla Magra al Serchio era, infatti, tra l'XI e il XIII secolo tutto un susseguirsi di stagni, di lagune e di acquitrini. Una lunga serie di dune emergeva dal mare, a chiudere le paludi interne fra le quali quella di Tonfano, nella zona a mare del Baccatoio. Il problema del restringimento della sede stradale deve aver causato non pochi problemi alla pieve, non in maniera diretta ma, indirettamente, perché situata in uno dei luoghi collinari più vicini al mare di tutta la Versilia e, quindi, zona appetibile per chiunque volesse mantenere il controllo della viabilità. Nel punto dove si trovava l'edificio, si svolsero diverse delle cruente battaglie per il possesso del territorio che contraddistinsero la storia medievale versiliese.³⁴

L'evoluzione dei diritti economici sui beni della pieve, documentata assai bene fino al 1059, porta già nell'866 il governo dei possedimenti nelle mani del Vescovo Gherardo che, nell'unico livello concesso in quell'anno, accorda le terre a un non coltivatore, senza obbligo di angaria e con il canone in denaro, differenziandosi rispetto a quelli precedenti concessi dal pievano. È l'inizio della sub concessione feudale che favorì, anche in Versilia, il nascere e il moltiplicarsi di una piccola nobiltà ardita e turbolenta che avrà come unico scopo l'interesse privato sia economico che politico. Un atto del 954 informa che, all'epoca, i beni della pieve sono gestiti dal Vescovo Corrado

32) Anche questo toponimo è riprova del fatto che il luogo fosse frequentato in epoca longobarda. Il vocabolo "*Massa*", di origine latina, ma fatto subito proprio dai longobardi, dal significato iniziale di "*casa rurale*" passò a definire tutto il terreno circostante, e in seguito una "*tenuta o luogo coltivabile*" e un "*insieme di poderi*". Nel periodo longobardo sembra prevalere il significato di "*podere assegnato ad una famiglia*" la quale doveva al Conte un terzo del raccolto. Cfr. E. FINAMORE, *Italia Medievale nella Toponomastica*, Rimini 1992, p. 7.

33) Cfr. A. TONIOLO, *Le variazioni del litorale toscano tra l'Arno e la Magra*, "Atti del X Congresso Geografico Italiano", Milano 1927, pp. 314-324 e p.327.

34) A poca distanza dal luogo, furono rinvenute in modo casuale, durante questo secolo, alcune centinaia di deposizioni funebri della durissima battaglia combattuta tra Pisani e Lucchesi il 26 novembre 1170. Cfr. G. BINI - M. LOPES PEGNA, *Motrone di Versilia*, Firenze 1958, p. 19 e segg.

che ne permuta alcuni con Rodilando della famiglia dei Porcaresi.³⁵ L'ultimo di questi atti è il contratto, già ricordato, del 26 settembre 1059, che conferma parte dei beni della pieve a Donnuccio dei Porcaresi membro della famiglia nobiliare. Nell'atto il Vescovo Anselmo, grande propugnatore della riforma della Chiesa e strenuo difensore del ritorno della gestione dei beni ecclesiastici nelle mani del solo clero, pur dando piena potestà sui beni a Donnuccio e ai suoi eredi inibisce loro la facoltà di concederli a loro volta in livello o di alienarli in alcun modo e impone di sfruttarli e detenerli esclusivamente a proprio personale vantaggio pena la perdita di valore del contratto stesso.

L'atteggiamento di scarso favore verso i Porcaresi da parte del Vescovo - che di lì a poco diventerà Papa Alessandro II - traspare in maniera lampante dall'atto, ma è desumibile anche da altri indizi quali le clausole di divieto di sublivello anche in contratti riguardanti beni che la famiglia aveva a Volterra e Populonia, nonché il fatto che, nel periodo dell'episcopato del Vescovo, Anselmo toglie loro definitivamente alcuni livelli.

Le condizioni economiche e ambientali sopra descritte potrebbero aver inciso in modo determinante sulla decisione di spostare la sede della pieve; in ogni caso però, come già detto, le notizie in possesso non consentono di stabilire con un minimo di sicurezza per quale causa l'edificio non venga rifondato nel posto dove era ubicato.

Il periodo medievale

La costruzione attuale è posta a circa un chilometro dall'abitato di Pietrasanta in una zona dove nel secolo scorso sono stati trovati frammenti scultorei romani³⁶ e si presenta al visitatore alla sinistra della strada che da

35) A.A.L. (++K80) in D. BARSOCCINI, *Memorie e documenti ecc.*, cit., Vol. V, Tomo III, documento n. 1359, p. 257. Negli ultimi anni diversi studi hanno posto l'attenzione sulle famiglie nobiliari lucchesi dal IX all'XI secolo. Tra i più importanti riguardanti i Porcaresi e indirettamente anche la pieve di Santa Felicità vi è, senza dubbio, il fondamentale testo di H. SCHWARZMAIER, *Lucca und das Reich bis Ende des 11. Jahrhunderts. Studien zur Sozialstruktur einer Herzogstadt in der Toskana*, Tübingen 1972, purtroppo mai tradotto in lingua italiana, oltre a B. ANDREOLLI, *Uomini nel Medioevo*, Bologna 1983; A. SPICCIANI, *L'episcopato lucchese di Anselmo II da Baggio*, in "Sant'Anselmo vescovo di Lucca (1073-1086) nel quadro delle trasformazioni sociali e della riforma ecclesiastica", Atti del Convegno Internazionale di Studio, Lucca 1986, pp. 65-112; C.M. ANGELI, *L'episcopato lucchese di Anselmo I da Baggio: L'amministrazione delle finanze e del patrimonio della chiesa*, "Actum Luce", 15, 1986, pp. 95-117.

36) Nel secolo scorso nella zona intorno alla pieve vennero ritrovate alcune strutture murarie romane, iscrizioni frammentarie ed un frammento di statua marmorea raffigurante un personaggio togato. Cfr. V. SANTINI, *Commentari storici ecc.*, cit. Vol. I, p. 25; GIUNTA REGIONALE TOSCANA, *Atlante dei siti archeologici della Toscana*, Firenze 1992, p. 41.

Pietrasanta conduce a Valdicastello, con la facciata rivolta verso ovest e l'abside canonicamente voltato ad est.³⁷

L'edificio attuale ha una lunghezza di circa ml. 28 per circa 12 di larghezza e architettonicamente rappresenta il risultato di molteplici rifacimenti avvenuti soprattutto nel corso dei secoli XV, XVI e XVII che hanno notevolmente stravolto l'originaria struttura senza impedire però, come vedremo, il riconoscimento di alcuni elementi superstiti del primitivo impianto.

Più di ogni altra, ha mutato l'aspetto dell'edificio la grande trasformazione operata da Bonuccio Pardini, architetto e scultore locale,³⁸ dopo il 1408 ed è proprio da questo che bisogna partire per cercare in seguito di definire le strutture iniziali.

Il 2 marzo 1386 il Pardini, Operaio della pieve di Santa Felicità, fa istanza al Vescovo di Lucca di poter vendere, per 300 fiorini d'oro, dei terreni posseduti dalla stessa pieve per poter restaurare la fabbrica.³⁹ Con un decreto del 9 settembre 1408, il Vescovo dà il permesso al suddetto architetto di restaurare la chiesa definita "*Dudum ruinosa, depressa et turpiter constructa*"⁴⁰ con il ricavato della vendita dei citati terreni. Per il Santini

"Né il Bonucci (*sic*) mancò al suo assunto, perché, conservate le antiche pareti, innestò talmente col longobardico lo stile gotico-tedesco, che è tuttora grata all'occhio per la sua severa struttura, ed elegante snellezza questa nostra Pieve".⁴¹ È sempre l'autore versiliese dei "Commentarii" a descrivere in modo abbastanza esteso i lavori compiuti all'inizio del secolo XV: "*Quando Bonuccio rinnovò la Chiesa, dopo il 1410, egli la divise in tre navi, e tirò entro il vacuo della medesima due pareti per lungo, sostenute dalla bella arcuazione, che tuttora vediamo, retta da colonne di marmo formate di pezzi, ornate nelle basi e capitelli di fogliami e di teste secondo lo stile semigotico: le quali sculture, sebbene lasciate di gradino, ci rammentano il Fonte dell'Acqua Santa del Duomo, come ce lo presentano tutti i corniciami interni ed esterni eseguiti sotto la direzione del nostro*

37) Fino all'Ottocento però la viabilità era diversa e la strada si trovava spostata verso ovest con la chiesa situata alla destra della stessa come risulta dal Plantario e dallo Stradario del Mazzoni oltre che dal Catasto Leopoldino.

38) Bonuccio Pardini, operaio della pieve di Santa Felicità, fu uno scultore, o "*Magister Lapidum*", che operò nell'area versiliese nel periodo a cavallo tra i secoli XIV e XV. A lui direttamente, o ai suoi familiari e allievi, si devono vari lavori di scultura e decorazione compiuti nel duomo di Pietrasanta, tra i quali si ricorda la statua della Fede detta volgarmente "*Santa Lucia*". Per conto della Comunità di Pietrasanta è documentato in veste di ambasciatore a Lucca nel 1383 e a lui si deve, probabilmente, la realizzazione di alcune cappelle del duomo pietrasantino. L'opera più importante rimane in ogni caso l'ampliamento della pieve di Valdicastello.

39) V. SANTINI, *Commentarii storici ecc.*, cit., Vol. V, p. 143.

40) A.A.L., Libro 47, filza 116.

41) V. SANTINI, *Commentarii storici ecc.*, cit., Vol. V, p. 143.

Terrazzano. Innalzatosi Bonuccio al di sopra del tetto della primitiva Chiesa, rivestì l'esterno delle nuove pareti di bozze quadrilatere di marmo, terminandole colla consueta cornice di gotici archetti; aprendo in esse finestre oblunghe, simili alle già esistenti nella Tribuna e nei lati esteriori della original costruzione, salvo che le terminò in sesto acuto.

Data così elevazione alla Chiesa, riformò per conseguenza la Facciata, coll'aspetto di tre navi, e vi eseguì quell'Occhio di gotico stile, imitando in più piccole porzioni, e con più semplice lavoro quello di San Martino: e pur qui si vede l'opera di Bonuccio distaccarsi con bozze marmoree sulle antichissime di tufo. Per dar maggiore eleganza alla Fabbrica dovè innalzare ancora un braccio e mezzo le primitive pareti con cui compose le navatelle; e per ciò si osserva il muro di esse superiormente aumentato di quadrilateri masselli di tufo, e sormontato da una bizzarra cornice di mattoni; tra l'una e l'altra mensola, furono fregiati, nel 1510, gli Stemmì di Pietrasanta e la cifra dell'Opera. Le porte antiche e le finestre delle navatelle fur chiuse nel 1616, quando si costruirono internamente le volte e si addossarono alle mura i nuovi Altari di marmo.

Nell'occasione di restauro del Pardini si innalzò ancora la Tribuna; e guardando il suo esterno, ben si conosce che il nostro Artista distaccò tutti gli archetti, i quali formavano la cornice della medesima: e sovrapposta al muro la necessaria linea di bozze tufacee, per completarne l'altezza, vi sostituì di nuovo gli archetti fregiati dei mistici animali. Chiuse ancora le antiche finestre oblunghe di questa Abside, perché nel rinnovamento si rimanevano troppo basse, ed aprì le presenti. Indi dappiè alla facciata cercò seguire il primitivo stile, e ad imitarlo incastrò tra i quadrilateri del tufo una cornicetta di marmo lungo la medesima, stata poi in altri tempi coperta da quei muricciuoli, coi quali i nostri antenati circondarono lo intorno delle Chiese per starvi a diporto".⁴²

La descrizione dei lavori compiuti dal Pardini fatta dal Santini sembra

42) *Ivi*, Vol. V, pp. 148-149. Il fatto che la divisione in tre navate sia stata operata dal Pardini sembra ormai un dato accettato da tutti quanti se ne sono in qualche modo interessati. Cfr. M. SALMI, *L'architettura Romanica in Toscana*, Milano 1928, p. 42, nota 32. In realtà una attenta analisi dell'apparato scultoreo interno ed in particolare dei capitelli che ornano le colonne che dividono l'edificio in tre navate, pone dei seri dubbi sulla veridicità della tesi che la divisione sia stata compiuta dal Pardini. I vari tipi di capitelli, tutti eseguiti dalla stessa taglia, propongono infatti modelli tipici della prima metà del Trecento (doppio ordine di crochet, crochet alternati a teste figurate, foglie di acanto e teste figurate) avvicinati per il modellato e gli schemi tipologici a maestranze formatesi sotto l'influsso dell'opera di Giovanni di Balduccio, importante scultore attivo intorno al 1325 sia a Pisa che a Sarzana. Vi sono molti dubbi, quindi, nell'accettare l'ipotesi secondo la quale fu lo stesso Pardini, se non a scolpire direttamente, almeno a seguire i lavori di realizzazione dei capitelli, visto che le forme corrispondono a modelli usati comunemente ottanta anni prima.

sostanzialmente corretta, all'infuori della parte riguardante la divisione in tre navì dell'edificio che potrebbe essere stata compiuta sotto la direzione di altri già nel secolo precedente, ma, opportunamente riconsiderata, ci consente di definire gli elementi superstiti dalla primitiva fabbrica riedificata, con molta probabilità, all'inizio del secolo XII da maestranze culturalmente operanti all'interno del linguaggio cosiddetto "lombardo comasco".

Nella facciata, infatti, sono chiaramente visibili gli elementi originali che si differenziano dall'ampliamento trecentesco e dal lavoro di "restauro" di Bonuccio. L'innalzamento dell'edificio è testimoniato dalla diversità di materiale descritta dal Santini sia nel tratto centrale superiore della facciata che nel lato sinistro del prospetto che vede sovrapporsi alle antiche bozze di tufo provenienti dai locali monti, bozze marmoree.

L'angolo destro della facciata è stato parzialmente sconnesso e tagliato con l'innesto del campanile, operato nel 1579 da Vincenzo Bazzichi⁴³ che ha anche stravolto l'originaria simmetria del prospetto, cosicché il portale ed il rosone non risultano più centrali ma sono spostati verso destra. La parte inferiore della torre campanaria in *opus* regolare di tufo e soprattutto l'affresco rappresentante San Cristoforo situato sul muro del campanile all'interno della chiesa, da alcuni fatto risalire agli inizi del secolo XV, fa ritenere che esso fosse previsto già nel rifacimento del 1408, anche se non è possibile per ciò basarci su pitture eseguite in zone periferiche da maestranze locali.⁴⁴

In facciata, oltre agli elementi in tufo recuperati⁴⁵ e ridistribuiti, fra i quali spicca sul lato destro una lapide sepolcrale in tufo con la seguente iscrizione: "+ QUESTA SEPOLTURA È DI GUIDO QUONDAM GUILLI DE PIANORIA A.D. MCCCH",⁴⁶ la parte che rimane della prima pieve è il por-

43) V. SANTINI, *Commentarii storici ecc.*, Vol. V, p. 144: "Vincenzo Bazzichi, uomo piuttosto capace, ma che veramente la deturpò".

44) È noto che la produzione artistica pittorico-figurativa dei centri minori richiede particolare cautela nelle datazioni a causa del ritardo che generalmente si verifica in essi.

45) Va ricordato che il Pardini per il "restauro" chiede di poter vendere dei terreni, segno che l'Opera della pieve non doveva essere particolarmente florida dal punto di vista economico. Se a ciò aggiungiamo che nel 1387 viene eretta propositura la rettoria di San Martino di Pietrasanta e che l'architetto versiliese dovette aspettare ventidue anni prima di avere la risposta dal Vescovo di Lucca, ci possiamo rendere conto di quale doveva essere la situazione economica con cui aveva da fare i conti il Pardini. È probabile, quindi, che il recupero della parte in conci di tufo operato sia stata una scelta dettata più da esigenze economiche che non stilistico-architettoniche.

46) Oltre alla lapide sepolcrale, sia il Targioni Tozzetti che il Campana ricordano l'esistenza sulla facciata di "un antico bassorilievo in marmo, di lavoro di secoli barbari, rappresentante l'adorazione dei Magi" del quale si è però persa ogni traccia. Cfr. G. TARGIONI TOZZETTI, *Relazioni di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*, Firenze 1743, p. 349; F. CAMPANA, *Analisi Storica Politica Economica sulla Versilia Granducale del '700*, Massarosa 1969, Vol. II, p. 47.

tale. Questo è composto da un architrave in marmo, probabilmente postumo, con una croce latina in bassorilievo nella parte centrale, sopra il quale si trova una lunetta con al centro una finestra ornata da una croce greca contenuta in un occhio rotondo. L'archivolto è conchiuso da una cornice in marmo bianco. L'elemento decorativo situato sotto l'architrave nel lato destro è composto da un unico blocco in marmo bianco sul quale sono scolpite sei figure in maniera rozza, delle quali quattro con solo la faccia e due con il corpo intero.⁴⁷ La povertà e lo stile primitivo della scultura ha spesso in passato fatto pensare ad una sua realizzazione intorno al nono secolo e quindi ad un reimpiego dalla "Pieve Vecchia",⁴⁸ ma in base alle esperienze coeve riscontrate all'interno della Diocesi, non sembra di poter accettare in nessun modo tale datazione.⁴⁹ La parte presenta una mancanza nella figura angolare sinistra che è leggibile solo nella zona superiore. Delle quattro facce solamente una è raffigurata frontalmente, la terza da destra è ruotata invece su tre quarti e raffigura un personaggio barbuto. Le due figure intere sono collocate in posizione frontale e la terza da sinistra, raffigurata a bocca aperta, potrebbe rappresentare un monaco visto il vestito che sembra avere le caratteristiche di una tonaca. L'altra figura intera rappresenta un personaggio nudo a gambe piegate, una mano appoggiata su un ginocchio e l'altra allungata lungo il fianco.

Altra parte dell'edificio sicuramente riconducibile al primitivo impianto dell'inizio del Duecento è la parete nord est a confine con la vecchia strada per Valdicastello. L'intervento di Bonuccio su questo lato deve essere stato abbastanza limitato per quanto riguarda la parte inferiore, ne sono prova la prima finestra della navata sinistra con elementi decorativi riconducibili all'epoca della ricostruzione, nonché una sinopia, in pessimo stato di conservazione, situata all'interno della navatella, rappresentante due figure femminili di sante e fatta risalire al XII o al XIII secolo.⁵⁰ La sinopia è stata

47) Per una trattazione degli elementi scultorei della pieve nonché dell'operato e dell'organizzazione delle maestranze di origine lombardo-comasca che vi operarono si rimanda al paragrafo: "Serialità e iconografia nella scultura romanica in Versilia".

48) A. DI GADDO, *La Pieve di Santa Felicità fulcro dell'antico "Pagus"*, "La Nazione - Cronaca di Pietrasanta", 28 dicembre 1963.

49) Cfr. I. BELLIBARSALI, *Corpus della scultura Altomedievale: la Diocesi di Lucca*, Spoleto 1959. L'elemento decorativo può essere fatto rientrare sia come modello iconografico che come metodo di realizzazione all'interno della produzione delle maestranze di origine lombardo-comasca che fu artefice della ricostruzione dell'edificio nei primi anni del XII secolo.

50) A. DI GADDO, *La pieve ecc.*, cit. In realtà la sinopia, posta sul muro interno della navatella del lato nord è, per il particolare stato di degrado, difficilmente databile. Sulla base degli avvenimenti cronologici dell'edificio è, in ogni caso, più logico pensare ad una realizzazione dell'affresco intorno alla prima metà del secolo XIV in concomitanza con il primo ampliamento dell'edificio.

distrutta per metà dall'apertura di una porta, realizzata allo scopo di accedere alla corte esterna.

La prima finestra della navata presenta esternamente una forma affine a quella della monofora centrale dell'abside e un apparato scultoreo riconducibile ai già descritti motivi antropomorfici, che caratterizzano il capitello di stipite del portale nel lato sinistro della facciata. La forte strombatura che riduce la finestra ad una sottile fessura, le decorazioni a modo di stipite e l'iconografia denunciano chiaramente l'epoca della sua costruzione, cioè la prima metà del secolo XII. In particolare il volto del personaggio situato nell'intradosso dell'arco presenta una somiglianza con la decorazione della facciata sia nello stile che nel modo di comporre.

Gli elementi ornamentali degli stipiti della finestra sono anch'essi riconducibili alla scultura di facciata e, seppur la rappresentazione sia a bassorilievo ed oltre a motivi umani siano raffigurati due serpenti e una croce greca a coda di rondine, i lineamenti del viso nel rilievo sono inconfondibilmente della stessa taglia.

Dello stesso tipo, ma di probabile altra mano e ancor più complessa e ricca, è la decorazione dell'abside, costituita da mensole di coronamento di archetti ciechi. Resto di un apparato decorativo non identificabile nella sua forma complessiva, che deve essere messo in stretta relazione con l'altro apparato di Santa Maria Assunta di Stazzema e forse con quello di Santo Stefano di Vallecchia - oggi purtroppo quasi completamente perduto - esso sottolinea e conferma il carattere di nodo cruciale per le precisazioni sugli sviluppi dell'architettura di origine lombarda che assume la chiesa nell'ambito versiliese.

La lettura dei motivi ornamentali delle mensole è resa problematica dall'avanzato stato di deterioramento di alcune figure dovuto al fenomeno del "marmo cotto" nonché dal fatto che alcuni peducci originali sono andati perduti, probabilmente nel "restauro" del 1408 e sostituiti con semplicissimi motivi decorativi. L'analisi del significato iconografico del complesso scultoreo è ancora oggi tema di discussione non molto dibattuto e i pochi autori che si sono interessati a ciò non lo hanno fatto con la dovuta cognizione di causa. Il significato delle dodici mensole superstiti, su quattordici esistenti, è stato interpretato in maniera diversa: per alcuni esse raffigurano i segni dello zodiaco, mentre per altri gli animali dell'apocalisse.⁵¹ In realtà, questa spiegazione risulta assai superficiale e provocata, probabilmente, da una cattiva lettura compromessa dall'altezza dei peducci e dal talvolta pessimo stato di conservazione degli stessi. Il recentissimo restau-

51) A. MAZZEI, *Monumenti e opere d'arte nel territorio di Pietrasanta*, Pietrasanta 1959, p. 34.

ro - primavera 1994 - ha permesso di poter valutare con maggior chiarezza i caratteri sia stilistici che iconografici della decorazione absidale e di poter formulare nuove ipotesi in merito.

Da sinistra verso destra le quattordici mensole superstiti rappresentano nell'ordine: un cavallo, un cervo nella parte superiore ed un altro quadrupede non bene identificato in quella inferiore, un pastore con bastone e cappello, un ariete; seguono due mensole ricostruite, probabilmente dal Pardini, con semplici decorazioni, due monaci reggenti un elemento di forma circolare, una figura di orante in avanzato stato di degrado, un altro ariete che schiaccia un serpente, un'aquila, un ariete con un gufo, tre monaci, un toro ed infine un maiale.

La decorazione dell'epoca medievale è conclusa da una raffigurazione di testa taurina inserita nell'intradosso della monofora centrale dell'abside - l'unica superstite nelle dimensioni primitive - e dalla rappresentazione di due serpenti, posti simmetricamente rispetto ad una testa, che ornano il capitello di stipite della finestra absidale destra, riconducibili tutti alla stessa taglia del rilievo del capitello di stipite del portale e della monofora laterale.

Serialità e iconografia nella scultura romanica in Versilia

Come abbiamo accennato in precedenza, all'interno degli elementi scultorei ancora presenti nell'edificio di Santa Felicità assumono particolare importanza le quattordici mensole di coronamento degli archetti ciechi situate nella parte absidale della fabbrica. Esse permettono di poter confrontare la pieve con un altro edificio, nel periodo dipendente da questa, che in facciata ha analoghe mensole con simili e talvolta uguali soggetti: la chiesa di Santa Maria Assunta di Stazzema. La comparazione e lo studio delle sculture di entrambi gli edifici⁵² consente di riferire la costruzione di entrambi, con ampio margine di certezza, ad un'unica scuola di "magistri lapicidi" operante intorno ai primi decenni del XII secolo.

Oltre a questo fatto, di primaria importanza per l'analisi dello sviluppo dell'architettura romanica versiliese, l'interesse verso la produzione plastica comune ai due edifici è dovuta più che alla qualità delle singole opere -

52) In questo paragrafo analizzeremo esclusivamente le mensole di coronamento degli archetti pensili, presenti nella pieve di Santa Felicità e nella chiesa di Santa Maria Assunta di Stazzema, che mostrano notevoli caratteristiche di similarità. L'apparato scultoreo della chiesa stazzemese risulta molto più complesso e vario essendo quello conservato meglio tra tutti gli edifici romanici versiliesi. Le mensole di coronamento degli archetti pensili delle due fabbriche sono tutte di forma pressoché quadrangolare ed hanno dimensioni medie di circa 25 x 30 cm, con aggetti variabili.

modeste e prive di caratteri particolari - alla riproduzione costante di elementi comuni realizzati in modo seriale da modelli derivati da archetipi di origine classica. Con molta probabilità, la realizzazione dei pezzi scultorei avveniva nell'ambito di una suddivisione di compiti all'interno delle maestranze addette alla costruzione - o talvolta ricostruzione - dell'edificio. Della scuola di lapicidi non siamo a conoscenza di niente altro che non sia desumibile dall'analisi delle singole opere. Ignoriamo dove fosse ubicato, se esisteva, il loro laboratorio e se avesse interagito con le maestranze che operavano in quel periodo nel contado lucchese. Ci si può anche chiedere in che misura i due cantieri che si trovarono ad operare nell'area versiliese possano avere partecipato a quella ripresa dell'attività estrattiva del marmo che cominciava a risvegliarsi nelle cave di Carrara⁵³ e che, in piccolissima misura, doveva ricominciare a riprendere anche all'ambito versiliese.⁵⁴ L'intervento scultoreo caratteristico di entrambi gli edifici è interamente realizzato in marmo bianco di provenienza locale⁵⁵ ed è praticamente limitato alle mensole poste in facciata in Santa Maria Assunta e nell'abside in Santa

53) Cfr. T. MANNONI, *Le tecniche di estrazione e di lavorazione del marmo nel medioevo*, in AA.VV., "Niveo de Marmore", Genova 1992, pp. 27-28. Sul problema dell'interruzione dell'estrazione del marmo nel periodo antecedente alla fine dell'Impero d'Occidente e sulla sua ripresa tra l'XI e il XII secolo cfr. anche E. DOI.CI, *Carrara. Cave antiche*, Carrara 1980.

54) La questione della storicizzazione sulla base delle fonti archeologiche, sia dell'estrazione che del trasporto e lavorazione del marmo nella regione versiliese, non è mai stata affrontata con una adeguata attenzione. Il problema di iniziare questo tipo di studi presenta oggi notevoli difficoltà in quanto le tecniche di lavorazione dell'epoca erano abbastanza rudimentali e la quantità del materiale asportato molto limitata per cui difficilmente se ne possono ritrovare le tracce.

Soprattutto le varie zone dove potevano esistere cave di antica formazione risultano ormai profondamente trasformate dalle attività moderne. Sono comunque documentate tagliate di epoca romana presso il castello di Solaio, a poca distanza dalla pieve di Santo Stefano di Vallecchia, la cui ricostruzione, riferibile ai primi anni del XII secolo, fu fatta impiegando marmo proveniente dalle stesse cave, con molta probabilità riaperte per l'occasione. Dell'individuazione di queste cave di epoca romana e del recupero presso di esse di alcuni attrezzi in ferro per l'estrazione del marmo fa menzione il Santini (*Commentarii storici ecc.*, cit., Vol. I, p. 32). È probabile che anche nella zona limitrofa a Stazzema si cavassero piccole quantità di marmo già dall'epoca romana - questa idea è ampiamente radicata nella tradizione orale locale - ma nessun reperto o frammento di utensile per la lavorazione è mai stato ritrovato e quindi la tesi dell'antichità delle cave stazzemesi non può essere avvalorata da riscontri oggettivi.

55) La distanza da terra degli elementi non permette di eseguire una analisi accurata della possibile provenienza del marmo bianco, comunque locale, usato per le mensole. Il tipo di materiale impiegato nei due edifici presenta comunque evidenti diversità sia come coloritura che, soprattutto, come resistenza alla variazione di temperatura e alla cristallizzazione dei sali. Le mensole di Santa Felicita hanno infatti uno stato di degrado molto avanzato dovuto per lo più "al progressivo distacco fra loro dei granuli di calcite" secondo quel tipo di disgregazione del materiale che viene comunemente definito "marmo cotto". Cfr. M. FRANZINI, *I marmi da La Spezia a Pisa*, in AA.VV., "Niveo de Marmore", cit., pp. 29-42.

Felicità.⁵⁶

I due edifici presentano oggi notevoli differenze dal punto di vista architettonico a causa dei numerosi ampliamenti e rifacimenti posteriori che ne hanno notevolmente mutato l'originaria struttura, ma è tuttora possibile individuare la differenza del materiale costruttivo impiegato nella realizzazione originaria: bozze di marmo bardiglio locale per la chiesa di Stazzema e, come abbiamo già visto, conci in tufo calcareo provenienti da cave vicine, per quella di Valdicastello.⁵⁷ Sembra però di poter dire con sufficiente certezza, sulla base di esempi coevi realizzati nel contado, che gli scalpellini che hanno realizzato i vari elementi scultorei fossero parte integrante del cantiere di maestri lapidici che eseguirono le strutture dei due edifici e che vi sia una stretta relazione tra costruttori e scultori all'interno della taglia stessa.

Per quanto riguarda i due cantieri, sulla base degli studi compiuti in aree con caratteri simili a quella versiliese,⁵⁸ è logico ipotizzare che i vari elementi scolpiti venissero direttamente lavorati in cantiere, prima della posa in opera, e che all'interno dell'organizzazione cantieristica proprio gli elementi scultoreo-architettonici fossero realizzati in più fasi articolate. Dopo l'iniziale sgrossatura e sbazzatura del pezzo, la lavorazione prevedeva la rifinitura che poteva arrivare a dei livelli differenti a seconda di diverse condizioni: nelle mensole delle due chiese versiliesi, la definizione dei pezzi varia, infatti, da modellati levigati e rifiniti in ogni particolare, fino a elementi nei quali lo stadio di lavorazione del materiale non giunge alla rifinitura e all'asportazione di tutte le parti non inerenti il soggetto scolpito. Le mensole documentano una organizzazione di lavoro abbastanza usuale nel

56) Cinque mensole, probabilmente facenti parte della primitiva decorazione scultorea della parte absidale, sono state reimpiegate, in epoca tarda, nella zona posteriore dell'edificio, nella facciata che si presenta all'arrivo dalla strada comunale.

57) È da pensare che maestranze sensibili al linguaggio antico come quelle che operano nei due cantieri avrebbero di gran lunga preferito usare il marmo bianco per entrambi gli edifici. Va ricordato infatti che in questo periodo erano attivi diversi cantieri di notevole importanza sia a Pisa, che a Lucca e nel contado, e che l'impiego di marmo bianco messo in opera in blocchi squadrati, levigati e lucidati, perfettamente combacianti, aveva valenza non solo estetica ma riassumeva "in sé l'idea della purezza e della potenza" degli antichi romani (C. BARACCHINI, *Pisa XI secolo*, in AA.VV., "Niveo de Marmore", cit., pp. 71-75). I motivi che, con molta probabilità, sono alla base dell'impiego del materiale tufaceo nella pieve sono la grande difficoltà di poter trasportare le bozze di marmo fino alla sede dell'edificio unita alla facilità di poter usare il tufo calcareo proveniente dal vicino monte.

58) Lo studio della struttura dei cantieri di lavoro delle varie maestranze di derivazione lombarda è stato fatto per l'area genovese con molta cura da A. DAGNINO, *Cantieri e sculture dal Protoromanico al 1160*, in AA.VV., "Niveo de Marmore", cit., pp. 85-91. Cfr. anche C. DI FABIO - A. DAGNINO, *Ianua fra l'Europa e il mare: la scultura in un territorio di frontiera. XII-XIII secolo*, in "La scultura a Genova e in Liguria. Dalle origini al Cinquecento", I, Genova, pp. 153-164.

periodo: sgrossatura della mensola prima della sua messa in opera e un successivo intervento di rifinitura, eseguito in alcuni casi solo in parte. Ma non è neppure possibile escludere l'eventualità che i singoli bassorilievi venissero interamente realizzati prima del loro posizionamento e che l'incompletezza fosse dovuta a motivi di risparmio di tempo che portavano a rifinire in modo accurato le parti inferiori, le uniche completamente in vista, trattando in modo più sommario quelle zone che difficilmente potevano essere viste da terra.⁵⁹ In ogni caso, sembra di poter escludere, a questi livelli di macstranze e di realizzazioni dovute a taglie minori, la scelta da parte dello scalpellino di lasciare alcune parti incomplete.

Tra le mensole inserite nell'abside della pieve di Valdicastello (quattordici in tutto di cui dodici sempre esistenti in opera e due andate perdute e sostituite da semplici modanature decorative) e quelle situate nelle due facciate di Santa Maria Assunta (sedici al di sotto degli archetti pensili della facciata principale e cinque reimpiegate nel prospetto posteriore) si possono contare ben cinque elementi iconograficamente identici. Tre di queste mensole portano scolpite semplici raffigurazioni di animali: il toro, il cavallo e l'aquila che, accompagnate ai soggetti dello stesso tipo esistenti in uno o nell'altro edificio (maiale, capra, leone, cane), compongono un insieme di immagini derivanti dai bestiari medievali e di assai comune impiego nelle rappresentazioni artistiche dell'epoca. Il tipo di animale raffigurato, semplici bestie domestiche, pone queste figure tra quelle di carattere non necessa-

59) Esempio in questo caso sembra essere la nona mensola, da sinistra, del coronamento absidale di Santa Felicità, raffigurante in bassorilievo una immagine di capra, in posizione statica, con le forme rigide, il corpo di profilo e la testa voltata sui tre quarti in modo da permettere alle due corna di formare una composizione a modello di volute disposte ad angolo retto. Il muso della capra ha inseriti al posto degli occhi due elementi sferici in piombo fuso a segnare le pupille. La bestia è poggiante su due piccoli sostegni di forma cubica aventi frontalmente delle probabili foglie d'acqua stilizzate. Tra i due elementi di sostegno dell'animale è collocato un serpente che si sviluppa ad inquadrare la mensola nella parte inferiore e che realizza al centro in basso un avvolgimento in cerchio di particolare interesse compositivo. La mensola è quindi rifinita, nella parte superiore a contatto con l'imposta degli archetti pensili, con una cornice arricchita da una serie di dodici fori realizzati con il trapano ad archetto e dalla chiara valenza decorativa. Le corna della capra coincidono, in piccola parte, con la cornice superiore e, nella zona al limite tra i due elementi, è possibile notare una lavorazione a trapano più fine che circonda l'intero profilo delle corna stesse e che doveva servire allo scalpellino a creare una separazione tra la figura dell'animale e la modanatura superiore. In questo caso la distanza da terra a cui è posta la mensola non permette, ad occhio nudo, di percepire la situazione di non finito del pezzo e, probabilmente, lo scalpellino non ha compiuto fino in fondo il lavoro proprio per questo motivo. Sulla differenza di trattamento finale delle parti in vista da quelle difficilmente visibili cfr. A. DAGNINO, *Problemi di tecnica*, in AA.VV., "Niveo de Marmore", cit., pp. 134-135. La formella di Santa Felicità compare anche in Santa Maria Assunta con un impianto compositivo pressoché identico con piccole variazioni negli elementi secondari ed una più accentuata valenza dell'intero sistema di inquadramento in uno schema racchiuso da cornice.

riamente didascalico o simbolico ma, con buona probabilità, tendenzialmente decorativo.

La comprensione dei simboli ispirati ai bestiari medievali sembra, infatti, fosse riservata non strettamente al popolo, ma alle persone colte o di un certo livello sociale come i rappresentanti del clero; sembra che non sempre gli artisti mirassero a istruire, ma spesso riproducevano a scopo semplicemente decorativo un soggetto tratto da miniature o da tessuti. In ogni caso la tendenza a raffigurare animali poggiati su mensole o a racchiudere ogni singolo sostegno entro cornici talvolta aggettanti, altre volte semplicemente descritte da una serie di fori, pone le composizioni all'interno di schemi di chiara ed evidente ascendenza classica.

Un'altra mensola comune ai due edifici è quella che presenta una capra con sottostante serpente. L'elemento, (descritto alla nota 59), presenta per lo schema compositivo generale interessanti richiami sia di livello iconografico che di composizione.

L'ultimo bassorilievo comune alle due chiese fornisce interessanti notizie sull'evoluzione degli schemi iconografici all'interno di taglie minori che operano in zone periferiche e sulla derivazione degli stessi da tipologie figurative classiche. La mensola raffigura due monaci disposti in modo pressoché simmetrico all'interno della stessa e reggenti centralmente un medaglione privo di qualsiasi iscrizione o figura ma delimitato esclusivamente da un leggero bordo. Il modello è riprodotto con minime varianti nei due sostegni⁶⁰ e presenta evidenti analogie con uno schema iconografico tipico dell'arte funeraria romana.⁶¹ L'archetipo della rappresentazione delle due mensole versiliesi può essere considerato, infatti, il modulo classico proveniente dall'arte escatologica romana del II-III secolo d.C., riscontrabile in una serie numerosa di sarcofagi di tale epoca che portano al centro la raffigurazione di amorini o genii, più spesso di vittorie alate reggenti, central-

60) I due bassorilievi pur essendo riconducibili alla stessa taglia e al medesimo periodo di esecuzione sono stati realizzati, probabilmente, da due scalpellini diversi. La mensola di Santa Felicita, la settima partendo da sinistra, risulta notevolmente più deteriorata dal fenomeno del "marmo cotto" con evidenti segni di non finito nella parte centrale al di sotto dell'elemento circolare. Essa è contraddistinta dall'impiego di sfere di piombo a modello di pupilla in entrambe le figure. Il sostegno di Stazzema presenta invece uno stato di conservazione migliore con una frattura nella parte alta a sinistra e con una variazione minima nella posizione del braccio del monaco di destra che sorregge il medaglione con lo stesso appoggiato al fianco a differenza del corrispondente monaco della figurazione di Valdicastello che lo distende al di sotto del circolo centrale.

61) Non ci pare opportuno in questa sede ritornare in modo puntuale sulla derivazione degli schemi di diversa scultura medievale dai modelli dell'antichità ormai appurata e confermata da diverso tempo. Cfr. S. SETTIS, *Iconografia dell'arte italiana 1100-1500: una linea*, in "Storia dell'arte italiana", III, Torino 1979; M. GREENHALG, *Iconografia antica e sue trasformazioni durante il medioevo*, in "Memoria dell'antico nell'arte italiana - 2 - I generi e i temi ritrovati", Torino 1985, pp. 152-195.

mente, medaglioni raffiguranti all'interno solitamente il busto del defunto. Il tipo iconografico, ampiamente sfruttato, sopravviverà per tutto il periodo bizantino con varianti che andranno dalla trasformazione delle vittorie alate in angeli fino all'eliminazione del ritratto del defunto ed alla sua sostituzione con croci o raffigurazioni del Cristo.⁶²

Uno schema iconografico molto vicino a quello delle due mensole è possibile trovarlo in un blocco d'imposta del VI secolo, proveniente da Tripoli, pubblicato da Romanelli,⁶³ che porta incise le figure di due probabili monaci reggenti un medaglione in forma di corona con all'interno la croce.

La figurazione, che il Ciampoltrini mette in relazione con un pulvino esistente in San Secondiano a Chiusi,⁶⁴ mostra notevoli differenze dal punto vista stilistico, rispetto ai due bassorilievi versiliesi, ma pare non vi possano essere dubbi sulla possibile derivazione di questa tipologia dal repertorio romano. I maestri che operarono nei due cantieri versiliesi compirono una operazione simile a quella dei lapicidi africani, ma in questo caso il modello venne "popolarizzato" direttamente sulla visione dei sarcofagi

62) Il modello diviene naturale patrimonio dell'arte bizantina e la figurazione delle vittorie alate reggenti il medaglione con il busto del defunto, nei sarcofagi romani inscritta quasi sempre centralmente rispetto ad una scena più complessa, si evolve quasi subito nella rappresentazione solitaria dei due angeli che sorreggono una corona con al centro la croce. L'esempio più noto di questa metamorfosi è senza dubbio il sarcofago del Museo Archeologico di Istanbul, generalmente noto con il nome di "Sarcofago di Seriguzel", databile agli ultimi venticinque anni del secolo IV. Cfr. D. TALBOT-RICE, *Scultura*, in "Enciclopedia Universale dell'Arte", Venezia 1958, alla voce "Bizantino", Vol. II, col. 657-666, in particolare col. 657.

Il fatto che venga estrapolata una scena da un contesto più complesso e che venga trasformata secondo nuove esigenze, pur mantenendo chiaro il modello originario, è una cosa abbastanza comune nella rappresentazione scultorea del periodo: infatti "una caratteristica dell'imitazione medievale dell'antichità è che gli artisti medievali tendono a stralciare motivi singoli e ad incorporarli senz'ordine nelle proprie composizioni; raramente importano schemi antichi tutti interi; ma in modo simile a citazioni da una lingua straniera". Cfr. M. GREENHALGH, *Iconografia antica ecc.*, cit., p. 164.

63) P. ROMANELLI, *Topografia e Archeologia dell'Africa Romana*, Torino 1970, pp. 365 e segg.

64) G. CIAMPOLTRINI, *Rilievi del VI secolo in Toscana*, "Prospettiva", 65, 1992, pp. 44-49. L'Autore confronta il capitello di Tripoli con un pulvino esistente in San Secondiano a Chiusi raffigurante "gli arcangeli Rafahel e Mikahel - come segnala l'iscrizione - che esibiscono una corona crucifera" asserendo che "fra essi vi sono corrispondenze non casuali ... in particolare nella trasformazione del volo degli angeli in una posizione statica, se non stante".

L'Autore continua dicendo che "la continuità fra i due rilievi potrebbe essere imputata alla comune 'volgarizzazione' di uno schema iconografico aulico: un rilievo armeno, di cronologia malcerta, ma forse non lontano nel tempo dai monumenti di Chiusi e della Tripolitania, rivela una analoga evoluzione, mentre, nella stessa area, sul finire del secolo, il rilievo dell'architrave di Djvari in Georgia, conserva alla scena la coerenza con il modello classico, come a San Vitale".

antichi, ancora numerosi nell'area,⁶⁵ nel tentativo di recuperare la tradizione romana. La mensola di Santa Maria Assunta di Stazzema presenta la cornice superiore, mancante per un tratto, lavorata a modello di timpano, con due spioventi, che possiamo considerare come un tentativo di rendere ancora più evidente il riferimento ai modelli dell'antichità romana.

Oltre alle due figure di monaci sopra descritte, esiste, all'interno del *corpus* delle mensole dei due edifici, un'altra serie di raffigurazioni umane, per lo più riconducibili anch'esse a tipi di derivazione classica, che si trovano in modelli unici all'interno delle due chiese, anche se va ricordato che non sempre siamo in grado di asserire con certezza la discendenza da temi antichi.

Tra queste, risulta difficile trovare l'archetipo che può essere servito da soluzione alla mensola reimpiegata sul retro dell'edificio di Santa Maria Assunta e raffigurante due volti umani, uno più grande dell'altro, girati di tre quarti e con sopra una cornice molto aggettante,⁶⁶ o quello che può essere stato usato per la mensola di Santa Felicità con scolpiti tre personaggi stanti, tunicati, di diverse dimensioni.⁶⁷

Per altri due soggetti, presenti entrambi nella pieve di Valdicastello, le possibili tipologie primarie di derivazione sono riscontrabili con un margine di certezza molto più ampio in esempi originali antichi.

La prima di queste è la figura di orante che si trova nell'ottava mensola da sinistra, purtroppo notevolmente deteriorata e non più leggibile, se non

65) Nel solo Camposanto Monumentale di Pisa abbiamo contato ben quattordici esempi superstiti di sarcofagi aventi nella zona centrale immagini che possono essere considerate prototipo della raffigurazione presente nelle due chiese versiliesi. Un tipo di sarcofago, attribuito alla metà del II secolo d.C., con centralmente l'immagine di due genii alati, ricoperti da vesti drappeggiate, scolpiti nell'atto di sostenere un medaglione al cui interno è posto il busto del defunto si trova anche, riutilizzato come fonte battesimale, all'interno della pieve di San Giovanni Battista presso Camaione, nominata dai documenti già nel X secolo e distante dalla pieve di Valdicastello poco più di dieci chilometri.

66) Per questa raffigurazione si potrebbe ipotizzare un parallelo con quella contenuta nei medaglioni dei sarcofagi. In questi, infatti, spesso sono scolpiti i busti di due personaggi, in genere il marito e la moglie, con soluzioni di composizione che, talvolta, possono richiamare quelle della formella di Stazzema.

67) La raffigurazione di notevole interesse è scolpita nella terza mensola da destra del coronamento absidale. Le figure presentano forme molto più rozze, rispetto ad altri elementi dello stesso *corpus* di Santa Felicità e riferibili allo scalpello della mensola con i due monaci reggenti il medaglione. Le tre figure sono disposte in modo quasi simmetrico con i due personaggi laterali, megacefali, voltati di tre quarti e quello centrale posto frontalmente. Anche in questo caso tutte le pupille dei personaggi sono realizzate con piombo fuso e al di sopra della scena è posta una cornice, in parte perduta, con una decorazione a fori ottenuti con il trapano. Lo stato di deterioramento del pezzo non permette, neanche in questo caso, di poter cogliere al meglio gli elementi caratterizzanti i personaggi che, comunque, mostrano di avere tutti il braccio sinistro appoggiato sui fianchi e quello destro alzato, secondo uno schema abbastanza comune nelle raffigurazioni dell'epoca e di possibile modello antico.

per tratti sommarî.⁶⁸ Il tipo dell'orante è un modello figurativo tipico di tutta l'arte medievale⁶⁹ del quale si hanno esempi in una serie numerosa di edifici e non sorprende affatto la circostanza di ritrovarlo all'interno della produzione scultorea di questi maestri lapicidi.

L'altro elemento di notevole interesse è scolpito nella terza mensola da sinistra e rappresenta un personaggio vestito con un abito che potremmo definire popolare - una specie di lunga giacca fatta di pelliccia di animale dalla quale spuntano le gambe - reggente un lungo bastone.⁷⁰ I richiami all'arte funeraria romana e nella fattispecie alle stele raffiguranti "soldati stanti"⁷¹ sono, in questo caso, evidenti. La figura risulta infatti incorniciata da tre lati⁷² come a volerla racchiudere entro una nicchia o un tempio. Il personaggio, probabilmente un pellegrino o un pastore, ha il braccio destro ripiegato sul proprio corpo, mentre il sinistro è teso nell'atto di sorreggere il bastone che si presenta appuntito nella parte inferiore.

L'analisi delle mensole di coronamento delle due chiese versiliesi porta alla conclusione che le maestranze artefici degli edifici, di chiara provenienza stilistica lombardo-comasca, pur operando in un clima di cultura marginale, rispetto ai cantieri aperti contemporaneamente nei luoghi più importanti

68) Il deterioramento, dovuto allo sfaldamento delle parti a causa del cosiddetto "mar-mo cotto", ha reso il pezzo quasi completamente illeggibile. Della scultura originaria è rimasta gran parte della sagoma con nella zona a destra un residuo di pannello della veste e parte della mano con il palmo rivolto in alto. Quasi interamente consumata la cornice al di sopra della figura e la faccia del personaggio della quale non rimane praticamente niente.

69) Del tipo dell'orante, spesso accomunato iconograficamente al personaggio biblico di Daniele nella fossa dei leoni, rimangono moltissimi esempi figurativi, presenti nell'arte funeraria dei primi cristiani, tra i quali quelli delle catacombe di Priscilla e di San Callisto a Roma hanno già definito il tipo poi riutilizzato in Santa Felicità. Il modello sarà molto sfruttato anche in epoca bizantina e compare in moltissime miniature o in mosaici (ad esempio quello presente in S. Apollinare in Classe a Ravenna). Nel Medioevo gli esempi nei quali ricompare lo schema dell'orante sono molteplici e riscontrabili in quasi tutte le aree geografiche. Di notevole interesse in questo caso gli esempi presenti nel casertinese e di probabile derivazione alverniate.

70) Il pezzo è conservato in modo discreto e dopo la recente ripulitura si presenta leggibile in tutte le sue componenti.

71) La tipologia di steli funerarie dei cosiddetti "soldati stanti" o "soldati in piedi" non sembra molto sviluppata in Italia e di essa restano pochissimi esempi. Il tipo è invece molto comune nelle aree del nord e soprattutto in Renania dove rappresenta un tipo usuale. Il fatto di non riscontrare, oggi, esempi vicini di questo tipo non può, però, portare ad escludere la derivazione da esso della raffigurazione della mensola di Valdicastello, essendo per altri versi evidenti i rimandi alla tipologia funeraria romana. Cfr. S. RINALDI TUFI, "Stehende soldaten" nella Renania romana: problemi di iconografia e di produzione artistica. "Prospettiva", 38, 1984, pp. 16-29.

72) Una cornice, spezzata circa a metà dall'inserimento del copricapo della figura, delimita superiormente la composizione che è racchiusa a destra dalla sagoma del bastone, peraltro leggermente fuori scala rispetto alle dimensioni del soggetto e, a sinistra da una serie di tredici fori decorativi ottenuti con il trapano. Il soggetto poggia nella parte inferiore su una piccola mensola aggettante esclusivamente nella parte centrale della composizione.

della Toscana, possedevano un bagaglio culturale e tecnico di discreta consistenza, con una conoscenza ed uno stile di riproposta dei modelli antichi che li rendevano a pieno partecipi del loro tempo.

I secoli successivi

Insieme alla costruzione del campanile, nel 1579, venne restaurata la sacrestia dove purtroppo avvenivano frequenti furti. Per far posto al campanile fu anche tolto il primitivo fonte battesimale e ne fu eseguito un altro la cui inaugurazione avvenne il 4 febbraio 1595.⁷³ Nel 1530, intanto, era stata ristrutturata la copertura della navata centrale e per l'occasione venne incisa su una delle capriate la seguente iscrizione: "*TEMPORE NICOLAI CELLINI PLEBANVS...(BENNA) OPERARI FECIT DE MENSE JUNII MDXXX*".⁷⁴ I lavori intorno all'edificio si susseguirono a brevi intervalli di anni: nel 1603 fu eseguito un restauro generale, nel 1608 su proposta dell'Ingegnere Mechini fu coperto il tetto con tegole e furono eseguite le volte a vela delle navatelle laterali, nel 1629 fu restaurato il tetto sopra la porta della canonica.

Nel 1614 furono eseguite riparazioni e restauri per ordine della Granduchessa Maria Cristina di Lorena vedova di Ferdinando I dei Medici, che fece anche dipingere un quadro raffigurante Santa Felicità dal maestro pisano Aurelio Lomi del quale dipinto però, purtroppo, si è persa ogni traccia.⁷⁵

73) V. SANTINI, *Commentarii storici ecc.*, cit., Vol. V, p. 144.

74) *Ivi.* Vol. V, p. 136.

75) A. MAZZEI, *Monumenti e opere d'arte ecc.*, cit., p. 34. Il Mazzei riprende la notizia dal Santini (*Commentarii storici ecc.*, cit., Vol. V, p. 146-147) che scrive: "...M. Cristina, con rescritto del 13 Maggio 1614, ordinava che il Pittore Aurelio Lomi da Pisa eseguisse la Tavola di S. Felicità, secondo il disegno mandatogli dagli Operai di Valdicastello, per la Cappella di questa Santa; con che le misure fossero giuste. Il 14 Febbraio dell'anno appresso avvisavano i Signori Nove, essere il Quadro in ordine, e che gli Operai da persona abile mandassero a ritrarlo. Dichiaratasene poi Madama soddisfatta volle che, invece di 70 scudi, fosse clargito il dipintore di altri 30. Or si lamenta la perdita di questa Tavola, la quale esisteva tuttavia, quando da mani barbare spogliata la Chiesa, per recarne altrove ancora le mura se avessero potuto, è stato disperso o lasciato deperire il Quadro". Aurelio Lomi pittore d'origine fiorentina, anche se pisano di nascita, fratello di Orazio Gentileschi e zio della più conosciuta pittrice Artemisia, fu legato fin da giovanissimo alla cerchia degli artisti protetti dai Medici. Giovane si recò a Roma e quindi a Pisa dove realizzò alcune pregevoli opere prima di trasferirsi a Genova e poi di nuovo a Pisa. Pittore spregiudicato si trovò coinvolto in una serie di liti giudiziarie che lo portarono spesso a lavorare per diversi centri toscani e non "con una attività intensa ma qualitativamente discontinua spesso caratterizzata da una semplificazione composta non disgiunta da una conduzione pittorica spoglia ed essenziale". Nel catalogo generale delle opere del Lomi realizzato nel 1989 (R.P. CIARDI - M.C. GALASSI - P. CAROFANO, *Aurelio Lomi Maniera e Innovazione*, Ospedaletto 1989) lo

Nei secoli successivi la pieve corse anche il rischio di essere demolita - nel 1819 - per far posto alla costruenda dogana dello Stato di Lucca, dopo che era stata già soppressa precedentemente. Il Lazzeri⁷⁶ ricorda che "i beni che attendevano alla or soppressa chiesa di San Giovanni furono incorporati nel patrimonio ecclesiastico l'anno 1786 al seguito della legge sulle soppressioni con l'ordine però che la chiesa non dovesse essere demolita, e che anzi dovesse essere continuata ad officiarsi dal Parroco Congruato e conforme fu uffiziata fin verso il 1825, fino all'epoca cioè della nuova chiesa di San Giuseppe".⁷⁷

Mentre il Granduca sopprimeva la pieve di San Giovanni ordinava una nuova parrocchia da erigersi nell'oratorio di San Rocco in Capezzano essendo questo popolo, prima di detta soppressione, compreso e sottoposto alla pieve di San Giovanni.

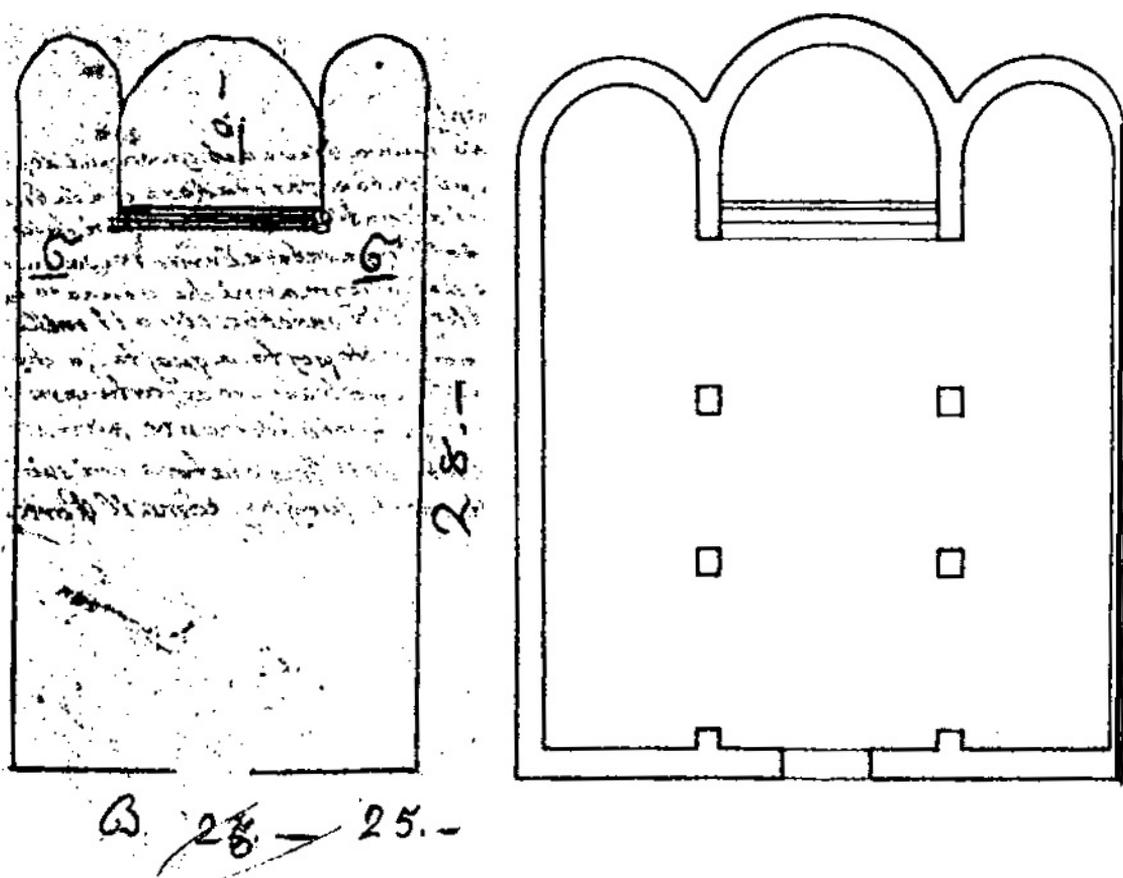
scomparso dipinto della pieve di Santa Felicità, non è ricordato. Recentemente ad Aurelio Lomi è stato assegnato da L. Turcic e M. Newcome un disegno preparatorio, conservato presso lo Statens Museum for Kunst di Copenhagen, raffigurante il Martirio di Santa Felicità e dei suoi sette figli (cfr. L. TURCIC - N. NEWCOME, *Drawings by Aurelio Lomi. "Paragone"*, 29 (499), Settembre 1991, ma in effetti inizio 1993, pp. 34-46, in particolare p. 44 descrizione e tav. 44 raffigurazione) inserito tra i disegni, dei quali è sconosciuta l'ubicazione del relativo quadro. Il disegno è stato pubblicato, in seguito, anche da Roberto Paolo Ciardi che, oltre ad averne confermato l'attribuzione al pittore pisano, ha messo in evidenza come in esso "sono quasi simbolicamente raccolti gli elementi caratterizzanti lo stile di Aurelio: il taglio compositivo, il succedersi degli invasi spaziali digradanti su direttrici prospettiche divaricanti, gli attori consueti che recitano le parti che ci aspettiamo sulla traccia del noto copione" (cfr. R.P. CIARDI, *In margine ad Aurelio Lomi: (e dispiaceri) del genere monografico*, in "Studi di storia dell'arte in onore di Mina Gregori", Cinisello Balsamo 1994, pp. 232-237, in particolare pp. 236 e 237). Per ultimo, nel saggio pubblicato nel catalogo della recente mostra "Arte sacra nella Versilia Medicea", tenutasi presso il Palazzo Mediceo di Seravezza, Roberto Contini ricordava come il soggetto della perduta opera del Lomi ci fosse stato tramandato anche "da un bellissimo disegno del Cigoli" senza far parola del disegno conservato presso il museo danese. Essendo quest'ultimo stilisticamente databile, all'interno dell'opera del Lomi, intorno al secondo decennio del XVII secolo è logico rapportarlo al quadro commissionatogli da Cristina di Lorena, purtroppo disperso, per il quale è servito da preparazione. Va infine ricordato come, durante l'opera di schedatura del patrimonio artistico del primo Seicento delle chiese del contado lucchese, il catalogo del Lomi si è arricchito anche della tela raffigurante la Madonna con gli apostoli Tommaso, Paolo e Pietro esistente presso il duomo dei Santi Lorenzo e Barbara di Seravezza. Cfr. AA.VV., *La Pittura a Lucca nel primo Seicento*, Lucca 1994, pp. 110-111.

76) B. LAZZERI, *Ricordi e memorie antiche e moderne estratte dall'archivio pubblico di Pietrasanta fino all'anno 1850*, ms. in Archivio Storico Comunale di Pietrasanta.

77) Il Plantario del Mazzoni riporta a fianco della pieve di San Giovanni la seguente iscrizione: "Capezzano Pieve di S. Giovanni stata soppressa nell'anno 1792". Il decreto di soppressione della chiesa emanato il 1° marzo 1786 dal Granduca Leopoldo I ordina: "che si demolisca la Pieve esistente in Valdicastello come posta in luogo scomodo ai due villaggi (Capezzano e Valdicastello) e avendo aria insalubre, e si riduca il luogo ad uso di camposanto, per servizio di questa cura e dell'altra". Cfr. A. VIVIANI, *Capezzano M. e la sua storia - Capriglia -*, Massarosa 1991, pp. 42-43.

Presso l'Archivio Comunale di Pietrasanta è conservato il "Progetto di un nuovo convento da costruirsi presso la chiesa di San Giovanni in Valdicastello" redatto nel giugno 1859⁷⁸ e mai realizzato. In seguito la pieve, spogliata di tutti gli arredi del periodo barocco, venne restaurata e adibita a sede di culto per particolari cerimonie. L'ultimo restauro conservativo è stato concluso nella primavera del 1994.

78) ARCHIVIO STORICO COMUNALE PIETRASANTA, *Cerreti: Comune di Pietrasanta. Carteggio 1860 - b. cat. 8, classe 6.*



ARCHIVIO PARROCCHIALE S. ROCCO DI CAPEZZANO MONTE,
Pianta dell'antica chiesa alla Pieve Vecchia,
 dis. del Pievano Luigi Marini, 1820, e ricostruzione ipotetica dallo stesso disegno.

MAURO BARGHETTI

**LETTERE DAL FRONTE DI UN SOLDATO DI SERAVEZZA:
TRENTO PEA (1915-1916)**

Sabato 12 marzo 1994, a Seravezza, nella chiesa della Misericordia, racchiusi in due cassette avvolte nel tricolore e onorati dal "presentat'arm" di un plotone di commossi paracadutisti della Folgore, venivano accolti ed esposti i resti mortali di due versiliesi caduti in Russia nella seconda guerra mondiale: l'artigliere Egidio Leonardi, classe 1913, cavatore con moglie e figlio, e l'alpino Noè Cassanetti, classe 1922, celibe e non ancora con un lavoro fisso per la giovane età.

Settanta anni prima, nel 1924, nella chiesa della stessa Arciconfraternita (quella distrutta dai tedeschi nel 1944), erano esposti i resti di due seravezzini caduti nella prima guerra mondiale: Trento Pea, classe 1893, ed Ernesto Martinelli, coetaneo di Trento e come lui celibe.

Veramente rilevante fu il contributo di sangue, sofferenze e ardimento in terra, mare e ciclo dei versiliesi nei due conflitti mondiali di questo secolo.¹ Un tempo, i nomi dei Caduti del 1915-18 erano impressi nei Parchi della

1) Fonte degna di fede mi ha detto che il Comune di Seravezza conta in Italia, in rapporto alla popolazione, il numero più alto di decorati al valore militare, tra "viventi" e "alla memoria". Ritengo che sarebbe interessante verificare l'informazione e accertare in modo preciso il numero dei Caduti versiliesi. È compito che potrebbero assolvere le Associazioni combattentistiche e d'arma.

Si deve anche lamentare la mancanza di opere organiche versiliesi relative alla prima guerra mondiale. Segnalo comunque: G. GUIDI, *Il gelo delle baracche. Un anno di prigionia in Germania nel racconto di un fante versiliese nella Grande Guerra*, Ruosina 1984, edizione postuma del racconto, parte in prosa e parte in ottave, vergato in Sassonia dal fante Battista Catelani di Stazzema. Il volumetto (79 pp.) ha avuto la sua scheda bibliografica a cura di F. FEDERIGI su "Studi Versiliesi", III, 1985.

Notizie e notizie varie si trovano qua e là nelle opere di G. GIANNELLI, *La Versilia in camicia nera*, Querceta 1986 e *Versilia Era fascista*, Querceta 1987. Lo stesso Autore parla della SIPE (il polverificio) in *La Bibbia del Forte dei Marmi*, Roma 1971 e riporta dati da un opuscolo edito dalla stessa SIPE nell'immediato primo dopoguerra in *La Versilia ha vinto la guerra*, Querceta 1989; in quest'ultimo volume è narrata anche l'eccezionale avventura vissuta nel 1916 dal marinaio Luigi Ricci del Forte.

Degli aviatori Ottorino Mutti, Angelo Banchieri, Giulio Viner, Cesare Raffi e dei meccanici d'aereo Giuseppe Maremmi e Ultimo Spadaccini parla F. FEDERIGI alla voce

Rimembranza, uno per ogni cipresso. I nomi di coloro che a Seravezza, da piccini, avevano frequentato l'asilo Delâtre sono ancora scolpiti in una lapide marmorea con bassorilievo nel giardino.² Fra di essi c'è quello di Trento Pea. L'autore di questo scritto ha potuto ereditare 54 lettere da lui inviate dal fronte tra il gennaio del 1915 e il 7 agosto 1916.³ pochi giorni prima di essere colpito a morte sulla via di Gorizia.

Può forse apparire eccessivo che ora dalle lettere familiari di un soldato come tanti si ricavi un articolo per una rivista di storia.⁴ Tuttavia il *corpus* - già insolito in origine per la consistenza e reso certamente ancor più raro in Versilia per le perdite subite da altre corrispondenze analoghe a causa del tempo e delle distruzioni del 1944 - appare in effetti, oltre che toccante per

"Acronautica" dell'*Enciclopedia dello Sport versiliese*, I tomo (1991) del I volume. Sul Viner ancora F. FEDERIGI ha preparato uno studio dal titolo *Giulio Viner protagonista dell'azione aeronavale del 17 aprile 1917 in difesa di Venezia*.

Relativamente al "fronte interno", alcune notizie si rintracciano sulla cit. *Bibbia del Forte dei Marmi* e in A. PALLA, *La generazione dell'80. Classe operaia e intellettuali in Versilia dal 1898 alla Grande Guerra*. Pietrasanta 1981.

Colgo l'occasione per ringraziare dell'utilissima collaborazione generale e per svariate informazioni Fabrizio Federigi, il quale ha raccolto una buona messe di dati in vista della possibile stesura di un saggio proprio sul "fronte interno" versiliese nel corso della Grande Guerra. Senza il suo apporto e senza i suoi consigli e incitamenti queste lettere sarebbero rimaste ignorate in una soffitta.

2) Nel giorno che precedeva una vacanza scolastica, negli anni Venti, alla base della lapide la Madre superiora suor Cicciomessere (era di Bitonto), suor Giulia e suor Vincenza radunavano i bimbi per cantare un inno che appariva troppo solenne per quelle vocine bianche: "Dormite o morti il sonno pio-dormite in pace, vi veglia Dio - Dormite, o pallidi soldati fieri - tra le ghirlande dei cimiteri - a voi s'inchina l'Italia unita - dal vostro sonno sorge la vita".

Come è naturale, anche la Versilia non poteva restare esente dalla grande ondata di retorica del tempo. Ne rimane oggi una traccia significativa, per esempio, nel testo di una lapide che si trova in una chiesetta dell'Alta Versilia: "Alla memoria dei prodi - del paese di ... - ghermiti dalla morte sul campo della gloria - baciati dal raggio antelucano - della grandezza della patria - le famiglie inconsolabili ma orgogliose - Q.M.P.". Per alcune considerazioni sull'argomento si legga in E. GUIDI, *All'ombra del Matarone. Storia di un paese e di mille* (Ruosina), Lucca 1978, il capitolo 20 "Il monumento ai Caduti".

3) L'argomento ha già costituito l'oggetto di una mia relazione presentata, con lo stesso titolo di questo articolo, il 25 giugno 1994 nel salone dei convegni della Misericordia di Seravezza nell'ambito del ciclo culturale, organizzato dalla stessa, "Memorie e cultura versiliesi". Il testo del presente articolo costituisce tuttavia una diversa elaborazione successiva.

4) La corrispondenza di un altro soldato "come tanti" è stata raccolta in un volume dal titolo *ZG. Zona di Guerra*, Firenze 1976, dove "scrive, disegna, spedisce il caporale Piero Bernardini". Il Bernardini (1891-1974), fiorentino, fu pittore, illustratore e pubblicitario. Collaboratore delle maggiori riviste italiane, illustrò molti libri per editori italiani e stranieri e un suo autoritratto si trova agli Uffizi. Queste sue lettere, piacevolissime, per tanti aspetti somigliano a quelle di Trento Pea rispetto alle quali, oltre al grande numero, hanno in più il pregio delle bellissime illustrazioni; ma, diversamente, benché siano state onorate dalla prefazione di Piero Bargellini, si può ritenere che sarebbero rimaste in fondo a qualche cassetto di famiglia ...

l'umanità che vi è espressa, di vivo interesse per più motivi: per la varietà degli argomenti, per una certa dose di cultura dello scrivente, per la grande quantità di personaggi, quasi tutti compaesani di Trento, che vi sono citati per nome o per nomignolo,⁵ e perché dà anche un'idea della Seravezza del tempo.

Una Seravezza, (è bene ricordarlo), che al di là delle contraddizioni e delle difficoltà di una realtà sociale legata all'industria marmifera, voleva ancora bearsi, nel 1915, dei ricordi felici della *Belle Epoque* e di quando la si era definita, per una vita non priva di *charme* e per la frequentazione di personaggi di rilievo, come una "piccola Parigi".

Il padre di Trento, Antonio Pea,⁶ era figlio di Giuseppe, che fu un dipendente della Ditta Henraux, e di Tacita, figlia di Giuseppe Barghetti, un fortunato imprenditore del marmo dell'Ottocento.⁷ Cugino prediletto dello scrittore Enrico Pea, Antonio Pea fu un impiegato tecnico della stessa Ditta, preposto alle cave del bacino d'Arni.⁸

Fu socialista internazionalista fino dalla fondazione del partito a Genova nel 1892 ma irredentista tale che, per protesta contro il rinnovo del trattato della Triplice Alleanza che legava l'Italia anche all'Austria allora padrona di Trento e di Trieste, mise al figlio e ad una figlia il nome delle due città irredente.

Eletto consigliere al comune di Seravezza nel 1912 insieme, tra gli altri, al giovane avvocato Luigi Salvatori, vi fu vice sindaco nel triennio 1915-18, carica che trenta anni dopo tornava a ricoprire nella prima giunta comu-

5) Se ne veda l'elenco, con qualche nota biografica, in Appendice.

6) Nato a Seravezza nel 1865, vi morì nel 1950. La mamma di Trento si chiamava Teresa Simonini (1865-1951), figlia di Nicola, benestante e "codino", e di Maria Bernardi che insieme a due sorelle gestiva alla Fucina di Seravezza un forno e una locanda. Da un memoriale lasciato dalla famiglia Simonini risulta che in quella locanda trascorse una notte, in incognito perché condannato a morte in contumacia, Giuseppe Mazzini il quale, al levar del sole, si avviò a piedi verso nord attraverso il passo della Canala.

Le sorelle di Trento furono: Tacita, detta Rosina, coniugata con Ettore Barghetti; Tricite, detta Trio o Tri, ed Elena, detta Nenè.

Trento nacque il 12.9.1893 e cadde l'11.8.1916. Nel corso del conflitto caddero anche i suoi cugini Camillo Simonini, Virgilio Rossi e Tito Pea, quest'ultimo in Africa settentrionale.

7) Fu autore di una autobiografia che pubblicò a Pietrasanta nel 1890 col titolo *Appunti e memorie scritte da me G.B. da Seravezza*.

8) Anche Mattia Pea, il babbo dello scrittore, fu meccanico presso Henraux. Con la medesima funzione tecnica e amministrativa di Antonio Pea, nel bacino marmifero del Monte Altissimo era impiegato nella stessa Ditta Antonio Falconi, padre di Vito (citato nelle lettere) e nonno materno di Bruno Guerrini (1917-1941), un eroe dimenticato della seconda guerra mondiale che appartenne al 21° reggimento di fanteria, quello di Trento Pea, e del dott. Renato Bastianelli, uno dei più stimati medici della provincia di Lucca il quale, nel 1944, nella valle del Serra curò partigiani feriti o ammalati. Si veda M. BARGHETTI, *No, Bruno, noi non ti dimentichiamo*, "Versilia Oggi", a. 28, n. 324, sett. 1993, p. 8.

nale nominata dal governatore alleato dopo la liberazione di Seravezza (tutte e due le volte, sindaco fu Pietro Marchi).⁹

Henraux, Seravezza, i “tedeschi paesani”

Quanto alla famiglia Henraux,¹⁰ così importante per i Pea, si deve dire che i suoi rapporti con Seravezza e i seravezzini furono affettuosi e durevoli. Lo stesso Antonio Pea fu legato a Bernardo Sancholle-Henraux (il secondo a portare questo nome, dopo il nonno che tanta parte aveva avuto nelle vicende finanziarie e patrimoniali della *Società del Monte Altissimo* nelle sue varie denominazioni fra il 1840 e il 1880) da vincoli non soltanto di rispettosa subordinazione, comportamento quest'ultimo che era peraltro nell'ordine naturale delle cose di un tempo.¹¹

Bernardo Sancholle-Henraux (il “sor Bernardo”, come era di solito chiamato in Versilia) fu uomo di idee monarchiche e conservatrici ma appartenente a quella borghesia paternalistica e illuminata francese che promosse

9) Pietro Marchi alla morte di Antonio Pea dettò un manifesto a lutto a nome del Partito Socialista Italiano, sezione di Seravezza. Un altro manifesto analogo fu affisso nella stessa occasione dalla Società di Pubblica Assistenza, della quale il Pea era stato presidente fino alla fondazione, riletto tale dopo la parentesi fascista e poi presidente onorario. (Presidente effettivo fu l'autore di questo scritto).

10) Notizie varie sulla famiglia Henraux in F. FEDERIGI, *Meraviglie versiliesi dell'Ottocento*, Querceta 1981, *passim*.

11) Il 30 agosto 1915 Antonio Pea così scrisse ad Henraux: “Ill.mo Sig. Padrone. Sono dolentissimo doverla disturbare, ma le circostanze nelle quali mi trovo hanno forzato la mia volontà, e spero che V.S. mi saprà compatire. La Guerra mi ha messo in una posizione impossibile riducendomi a vivere con L. 2,80 al giorno con una famiglia composta di 5 donne, un figlio al Fronte ed io non troppo in florida salute. Se a questo aggiunge: che i generi alimentari sono aumentati a dismisura; che lavori per donne non se ne trovano, e che non ho altre risorse all'infuori dello stipendio sunnominato, Le sarà facile dedurne in quale imbarazzante situazione mi trovi. Non accampo pretese di sorta, né tanto meno mi dilungo in confronti, più o meno odiosi. La prego solo a degnarsi di prendere in esame la mia posizione, e vedere s'è probabile migliorarla, tanto da poter tirare innanzi con minori tribolazioni.

Contrario per principio a tutte le guerre, credo la presente una guerra più che Santa; abbattere i prepotenti è un dovere di tutti gli onesti senza distinzione di partito, impedire colla forza che si ripetano i delittuosi fatti del Lusitania, dei Bambini e delle donne del Belgio è un obbligo che incombe ad ogni essere umano. Auguro quindi una strepitosa Vittoria alla Quadruplici Intesa, atta a debellare per sempre l'audacia dei Secolari ladroni; auguro ai Suoi fratelli di ritornare sani e salvi in famiglia, orgogliosi di aver data l'opera loro in difesa di un Sacro Santo diritto, e scusandomi nuovamente del disturbo La saluto rispettosamente. Di Lei devotissimo Antonio Pea”.

I fratelli del “sor Bernardo”, ricordati senza nome nella lettera, erano Luciano, Massimo e Alberto. Questi ultimi due nacquero a Seravezza. La loro sorella Margherita fu consorte di Luciano Delâtre: al nome dei coniugi fu intitolato l'asilo infantile di Seravezza.

“I miei fratelli stanno perseguendo i vandali nella loro ritirata”, scrisse da Parigi sul finire della guerra l'Henraux al sergente Alberto Neri di Querceta.

(o cercò di promuovere) il benessere dei ceti subalterni versiliesi.¹²

L'Ottocento, è noto, era stato il secolo della borghesia che amava ostentare in mille modi l'agiatezza raggiunta dalla famiglia grazie alle capacità del capo famiglia. Ne era un segno la dimora, con i suoi mobili e arredi; ne resta un esempio proprio con la villa che gli Henraux si fecero costruire a Seravezza, dove Roger Sancholle-Henraux, padre di Bernardo, era tenuto per contratto a recarsi ogni volta che fosse necessario e, in ogni caso, una volta alla settimana. Ciò, naturalmente, per seguire da vicino le escavazioni di marmo, a somiglianza di quanto era avvenuto per i Medici con la loro Villa o Palazzo. All'interno della Villa Henraux gli oggetti erano, come dovevano essere, tanti e solidi, termine questo usato caratteristicamente anche come massimo elogio di una impresa commerciale. Questa interessante struttura architettonica è ancora esistente malgrado le vicende della linea gotica ed è attornata da un parco che a valle si estende fino al ponte del Pratale dove terminava con una serra in mattoni rossi e ampie vetrate, nella quale "la Signora" passava ore a dipingere e a modellare la creta.

Ho più sopra usato il termine "francese", con ciò intendendo distinguere gli Henraux da altri padroni di cave o laboratori i cui operai venivano lasciati vivere in condizioni piuttosto misere alle quali non si andava incontro se non in forma di carità. L'acume di cui erano dotati gli Henraux fece loro discernere che era anche loro interesse adottare provvidenze di vario tipo (il "sor Bernardo" fu per esempio presidente della locale Società di Mutuo Soccorso) come la fondazione dell'Asilo infantile e, poi, dell'ospedale militare. Tutte cose che, motivando i dipendenti, ne aumentavano la produttività, con il risultato che altri padroni dovettero ammorbidire talvolta le loro posizioni.

Gli interessi di Bernardo Sancholle-Henraux per la Versilia non furono soltanto quelli dell'imprenditore; pubblicò infatti alcune opere interessanti, dedicate anche al celebre diplomatico di Seravezza cav. Luigi Angiolini.¹³

12) Il "sor Bernardo" concesse sempre ad Antonio Pea i permessi occorrenti per partecipare alle sedute della Giunta rossa. Volontariamente accordò pensioni vitalizie a suoi dipendenti stimati in tempi in cui in Italia le pensioni di vecchiaia erano pressoché ignote. Perfino la sorella di Antonio, Aurora, ebbe una pensione mensile di venti lire (pane e latte) perché figlia nubile di un dipendente della Ditta. Pensioni che furono puntualmente recapitate a mano ai beneficiari, anche nel secondo dopoguerra, pur se la grande inflazione le aveva ormai ridotte a un simbolo.

13) B. SANCHOLLE-HENRAUX: *Le Chevalier Luigi Angiolini diplomate toscan: Correspondence*, Paris 1913; *Notes de voyage de Luigi Angiolini*, "Nouvelle Revue d'Italie", 25 novembre 1921. Scrisse inoltre, o redasse: *Seravezza. Du Forte dei Marmi à l'Altissimo et au Val d'Arni*, Paris 1908; *Seravezza paese del marmo*, "Il Marmo", 4, 1924; *Stazzema: Le valli delle breccie*, "Apuania", 1-3, 1927. Si conoscono anche altre sue pubblicazioni relative al marmo, uscite in Francia.

Enrico Pea scrisse (*Viareggio a cent'anni*, titolo redazionale di un incdito pubblicato dalla

Agli inizi di ogni stagione invernale, egli tornava da Parigi con la famiglia (dalla quale non ebbe purtroppo grande felicità) ad abitare la bella villa di Seravezza, dalla cui torretta poteva vedere il "suo" Monte Altissimo. Rientrato a Parigi all'inizio dell'estate 1914, sospese il ritorno in Versilia a causa delle incertezze politiche seguite allo scoppio della guerra in Europa: non era affatto chiara la posizione dell'Italia, tra neutralità, entrata in guerra a fianco degli alleati imperi centrali oppure addirittura nel campo opposto. Sofferente di gotta che lo inchiodava a una carrozzella, senza figli maschi, a guerra finita preferì non tornare nell'Italia del "biennio rosso"; trasformò la sua impresa in società di capitali e cedette le proprie azioni a un gruppo belga,¹⁴ sotto il vincolo che venissero conservate le istituzioni benefiche erette a Seravezza da lungo tempo dagli Henraux e dai Delâtre. Un vincolo che fu rispettato per qualche anno ancora nel secondo dopo-guerra.

Il "maggio radioso" del 1915 aveva comunque rasserenato gli Henraux che da Parigi, nel corso della guerra, vollero istituita una fondazione la quale gestì a Seravezza, all'inizio del quartiere della Fucina, una sezione distaccata dell'ospedale militare di riserva di Massa.

Trento Pea, il giovane soldato delle cui lettere vogliamo discorrere, era destinato, si può dire dalla nascita, ad entrare nei quadri direttivi della Ditta Henraux.¹⁵ Compiuto lodevolmente un severo corso di studi nel collegio dei Salesiani a Collesalveti, fu assunto e assegnato al bacino d'Arni con il padre. A ventuno anni fu soldato di leva nel 21° reggimento fanteria a La Spezia.

Trento era destinato a un proficuo contatto con persone che a Seravezza avevano contribuito, per la loro levatura morale e culturale, a elevare il tono della vita sociale. Avevano anche contribuito, con le loro conoscenze tecniche e delle lingue estere, al successo dell'industria marmifera. Così, presso la Ditta Henraux, si trovavano i Denoth (fra cui il "signor Giovannino", come lo chiamavano i Pea), gli Ineichen, i Reinhart, provenienti dal cantone tedesco della Svizzera. A guerra iniziata, questa loro origine sollevò sospetti a Seravezza (come altri sospetti ci furono, verso altre persone, al Forte e a

rivista "Il Ponte", 31 luglio-31 agosto 1978, p. 784): "Io avevo carteggiato, a Parigi, con Bernardo Henraux, umanista, e signore di quelle cose più pure del marmo pario di antica memoria, cave di statuario sul monte Altissimo, che sono uniche, oggi, nell'universo conosciuto. Ci trovammo subito intesi (...)".

14) *Atto costitutivo e statuto della Società Anonima S. Henraux, società per azioni, Seravezza, Lucca 1960, 20 pp.* comprendenti l'atto del 23.5.1921 e quello registrato il 14.11.1945 che sostituiva il precedente. Con il primo atto Bernardo Sancholle-Henraux conferiva "personalmente alla qui costituita Società, la quale accetta, lo stabile costituito dalla villa in Seravezza di proprietà particolare di esso conferente (...)".

15) Avvicinandosi il Natale 1915 scrisse a casa: "Uno di questi giorni manderò un saluto a tutti gli impiegati della Ditta" e "che c'è di nuovo ai nostri monti e alle mie cave? Salutate per me quanti operai incontrate".

Viareggio). Trento, nel giugno e luglio del 1916, ne scrisse a casa in diverse occasioni: "Riguardo al focarello che si è acceso in paese per i tedeschi paesani, biasimo l'articolo dell'Eco perché non serve ad altro che a soffiare in quel fuoco. Poi, se in merito dovessi dir la mia opinione, vorrei dire che quelle persone a cui allude l'articolo sono superiori ad ogni sospetto. Sappiatevi regolare voi, su questo affare; è una cosa delicatissima". "L'odio contro i Tedeschi del paese è certamente generato dal fatto che sono Tedeschi, ma io credo che a carico loro non ci sia niente che li possa accusare di sentimenti ostili (almeno palesemente) alla causa degli Alleati. In tutta Italia c'è quest'odio". "Ho piacere che sia un poco passata la bufera intorno ai Tedeschi, non per essi ma per la tranquillità del paese. Sono momenti questi in cui è necessaria la calma del paese, anche per chi è lontano da esso".

Dalla zona di guerra

È da La Spezia che prende avvio la corrispondenza familiare di Trento Pea, il cui reggimento si trovò ben presto impegnato in servizio d'ordine. Il 18 maggio 1915 così scrisse alla mamma: "Queste sere il picchetto è durato permanentemente. In città c'è del torbido. Sono due correnti opposte e numerose, neutralisti e interventisti che quasi tutte le sere si prendono a pugni. E di tutto questo i puniti chi sono? I poveri soldati che sono obbligati a tutelare l'ordine e che per ricompensa non hanno altro che qualche insolenza e qualche sassata".

Trento si era accorto presto che l'"inutile strage" non avrebbe risparmiato l'Italia; quello stesso giorno scrisse: "La situazione nazionale è precipitata nel regno del buio, anzi, mi sbagliavo, in quello della luce poiché ora si vede chiaro che la guerra è inevitabile. Lo sforzo di Giolitti ha per un momento arrestato il corso delle cose, ma queste ora hanno ripreso la loro via e marciano a gran passi verso la guerra".

La sua corrispondenza, spesso compilata sotto l'incalzare del dovere assillante, rivela subito, come in un preludio sinfonico, il proprio filo conduttore: "Sto benissimo e non ho bisogno di niente. Il pensiero che più mi angustia è quello di lasciarvi voi nel dolore. Fatevi coraggio, e speriamo tutti in una prossima pace. Vi bacio tutti e vi lascio; non posso trattenermi maggiormente perché c'è tanto lavoro". Il giorno successivo a questa lettera, il 26 maggio, Trento comunicò di essere felice perché aveva ricevuto i saluti dei suoi; glieli aveva portati Sigfrido D'Angiolo di Azzano, il quale cadrà in combattimento poco tempo dopo la morte di Trento.

Scrivendo a casa, il giovane voleva essenzialmente raggiungere due scopi che, tuttavia, appaiono diversi e anche contrastanti. Il primo era quello di assicurare che non correva affatto pericoli, che era certo di tornare sano e salvo (ma talvolta si avverte chiaramente che, più che di certezza, si tratta

di speranza, un termine del resto che egli usa in modo esplicito). Il secondo scopo era quello di tenere scrupolosamente informati i suoi, per filo e per segno, di quello che succedeva al fronte intorno a lui, fra nemico, malattie, clima avverso, disagi e perfino orrori. Un racconto, questo, non certo adatto al primo scopo.

Al fronte, i rischi maggiori erano corsi dai giovani ufficiali subalterni che cadevano in grande numero. Trento aveva un titolo di studio adeguato per la nomina a sottotenente, previo un corso apposito in zona di guerra che in effetti egli frequentò ma non terminò, come scrisse il 6 agosto 1915: "Il corso è finito in un mare di guai, ma io ne ero già uscito prima che scoppiassero i dissidi. Fatte tante considerazioni, ho creduto bene uscirne e ho trovato subito un ottimo posticino. Sono in compagnia di Fratino (G. Battista Fratino, che nel primo dopoguerra fu sindaco di Seravezza. NdA) a disbrigare il servizio posta della compagnia". Non sappiamo perché il corso avesse presentato ostacoli così impervi; sulle "tante considerazioni" influì il parere contrario, o almeno dubbioso, della fidanzata Rina Tognarelli, verso la quale Trento avrà costantemente un pensiero amorevole e una grande stima.

Anche la vista di Vittorio Emanuele III dovette avere un suo peso, come si ricava dalla stessa lettera: "Tutte le mattine, recandomi all'ufficio postale, incontro il Re che va alle trincee. Nessun apparato per il suo passaggio, non è scortato da nessuno. Le più volte è vestito a generale, non di rado a semplice soldato. Tutti gli ufficiali si sono vestiti come soldati perché i nemici hanno tiratori appositamente dotati di fucili speciali e incaricati di cacciare unicamente gli ufficiali". Come non ricordare la famosa e struggente canzone *Ta-pum*: "Il ceccchino comincia a sparare ..."?

"Il nostro servizio è solamente questo: la posta - scrisse Trento. Ma quanto lavoro, quanti grattacapi. Però è un servizio sicuro e se proprio il destino non sarà crudele con noi, pensiamo fino da ora che torneremo ad abbracciarvi. Ma in fatto di preoccupazioni, ne abbiamo più di tutti. Non immaginate di quale importanza è il servizio di posta per un reggimento che è al fronte".¹⁶

L'osservazione è assai profonda, sia perché si riferisce all'influenza della corrispondenza sul morale dei combattenti, sia perché Trento, essendovi addetto, con la sua bontà unita ad istruzione superiore alla media poteva rendere servizi utili a tutti i commilitoni che si rivolgevano a lui (disponibilità che esplicitò in più d'una delle lettere).

"I pericoli ci sono, non si può negare; ma non ho proprio la morte in bocca come i miei poveri compagni". "La guerra la vedo a distanza come voi". E

16) Sull'importanza e l'organizzazione del servizio si veda in B. CADIOLI, A. CECCHI, *La posta militare italiana nella prima guerra mondiale*, S.M. Esercito, Uff. Storico, Roma 1978.

di questo ringraziò più volte i consigli di Rina.

Per conservare quel posto prezioso, Trento sarà costretto a fare grandi sacrifici, arrivando addirittura a rinunciare al rancio presso la compagnia per restare al sicuro in retrovia e a non marcare visita in occasione di quella che a noi appare una lunga e forte bronchite, temendo un ricovero in qualche ospedaletto da campo con la prospettiva quasi sicura della perdita dell'impiego. Per fortuna, in altra occasione, quando gli strapazzi gli procurarono oltre 39 di febbre, "un bravissimo e buonissimo medico" invece di farlo ricoverare lo curò sul posto andandolo a trovare quattro o cinque volte al giorno.¹⁷

Il coinvolgimento nella guerra della popolazione veneta apparve subito evidente al soldato Pea, che il 12 settembre 1915 scrisse da Monfalcone: "Questa povera popolazione è a *bocca a giù*. Signorine anche di rispettabile grado sociale vengono a prendere il nostro rancio, il pane, ecc. I bambini vivono addirittura con noi. Io ci ho una bella bambina che ogni giorno mi viene a trovare e mi prega di scrivere a questo o a quel militare che ha conosciuto qui avanti di me. È orfana, resa tale dalla crudeltà degli Austriaci". Affiora, inespresso, il ricordo della nipotina che lo aspetta a Seravezza.

La "crudeltà" degli austriaci è un motivo ricorrente di condanna. "Lor signori", come li chiama ironicamente, usano i gas, "mezzi di difesa e di offesa inumani"; sono, forse per reminiscenza scolastica del *Sant'Ambrogio* del Giusti, "boemi" e "croati selvaggi", simili a serpe cui si deve schiacciare la testa perché non tentino più di mordere. (Anche Bernardo Sancholle-Henraux scrisse che bisognava schiacciare l'idra tedesca).

Il 16 maggio 1916 gli austriaci sferrarono nel Trentino la *Strafexpedition* (spedizione punitiva contro l'Italia accusata di tradimento delle alleanze). Trento era convinto che l'offensiva sarebbe fallita e la controffensiva avrebbe portato rapidamente gli italiani nella città di cui portava il nome ("verso di ME", si esprime una volta). Grazie tutto ciò al nostro valore e alla "tremenda avanzata russa". "Da quella parte l'esercito austriaco è disfatto e per arginar l'onda dei soldati che lo Czar scaglia su quel fronte, per gli Austriaci sarà necessario prender truppe dal Trentino e da tutta la nostra linea".

La situazione europea, considerando anche la Grecia costretta ad accettare i voleri della Quadruplice, venne presa in esame da Trento che aggiunse: "Anche i ciechi, non solo, ma anche chi vuol essere cieco deve per forza riconoscere l'indiscussa superiorità nostra militare. Riguardo poi alla superiorità economica, posto che siano ancora forti e che possano corrompere qualcuno, il blocco le stringe". Se la superiorità militare, in quel momento, era ancora discutibile (e lo sarà fino quasi all'ultimo), la potenza economi-

17) Lettera del 22 luglio 1916.

ca era delineata e avrebbe portato alla capitolazione degli Imperi Centrali ... ma troppo tardi per il povero Trento. Il quale, spesso, rivolgeva la sua attenzione in tante direzioni: allo scambio di prigionieri in Africa settentrionale, al voto di sfiducia al ministero Salandra ("un fatto che può dar motivo ai nostri nemici di credere che nel nostro Paese ci siano delle discordie tra i partiti"), al regime che il generale Cadorna intese stabilire nelle forze armate.

Tanto si è scritto sull'operato del Capo di Stato Maggiore, Trento Pea, ovviamente, non poteva né sapere né commentare più di tanto. Il 30 giugno 1915 scrisse: "Si dice che nel combattimento di Plava numerosi siano i morti e i feriti e ve ne sono anche dei nostri posti. Si fanno anche i nomi che taccio per ragioni facili a comprendere. Aspetto da voi qualche parola per sapere la verità. Siete più in grado voi che qualunque altro per potermela dire inquantoché Cadorna ha dato disposizioni perché siano sollecitamente comunicate alle famiglie le perdite dei loro cari".¹⁸

In altre occasioni accennò alla durezza delle punizioni, alle disposizioni per il rispetto della convenzione di Ginevra in modo che la Sanità non venisse fatta segno al fuoco nemico (e della Sanità faceva parte il cognato Ettore Barghetti), al fatto che Cadorna non fosse avaro di riconoscimenti per gli eroismi collettivi. (Ma lo era per quelli individuali. NdA). Anche un caso tragico ha eco in una delle lettere: "Domani qui vicino la giustizia passerà sulla vita di un soldato: ci sarà una fucilazione. È permesso vedere, anzi ogni reggimento deve mandare un certo numero di uomini ma certi spettacoli non sono troppo belli e io non ci vado. Non so neppure cosa abbia fatto ma certamente la deve aver fatta grossa assai".

A tutto, però, ci si abitua: "La prima mattina che mi recai al fronte in compagnia di Battista (Fratino) provai un senso di terrore, di sconforto e di pietà; ora l'animo e l'occhio sono esercitati a certi spettacoli". Il racconto di quella "prima mattina", incentrato sulla descrizione dei cadaveri insepolti e malamente ricoperti, confina con il macabro.¹⁹

A questo punto vien fatto di porci una particolare domanda: Trento te-

18) Con la stessa lettera comunicò che: "Da notizie ufficialissime (dal nostro colonnello) abbiamo appreso come il 125° di Massa si sia battuto bene in una battaglia cruenta, ma la mortalità di ufficiali è stata tale che i caporali si sono trovati comandanti di plotone e di compagnia".

Il 5 settembre 1915 Trento si preoccupò invece di informare il babbo che le perdite del suo reggimento erano state "pochissime, in tutto 26 morti e 43 feriti, e io sono in grado di saperlo perché posso osservare a qualunque ora la nota delle perdite".

19) Si entra in pieno nel tragico affresco presentato da Mario SILVESTRI nel suo *Isonzo 1917* o da Emilio LUSSU in *Un anno sull'altipiano*. Lo stesso Lorenzo VIANI, ne *Il Romito di Aquileia* e in *Ritorno alla patria*, gela il lettore con una descrizione disperante della vita disumana di trincea in cui ha effetti di rara efficacia: séguito dolorosamente vissuto in prima persona all'album *Alla gloria della guerra!* che Viani aveva illustrato in occasione del conflitto libico.

neva tanto al suo posticino per la sicurezza (relativa) che gli dava oppure anche per la consapevolezza che in quel posticino, non essendo né fuciliere, né mitragliere, né artigliere, non poteva essere autore di nemmeno una di quelle morti? La pietà, la carità con cui Trento, confratello della Misericordia di Seravezza, descrive questi episodi provano che la consapevolezza era presente nel suo spirito mentre scriveva.

Gli anni del collegio salesiano avevano inculcato nell'animo del giovane un senso religioso della vita profondo a tal punto da sentirsi in rotta di collisione con il padre, amatissimo e stimato ma militante fino dalla fondazione del 1892 nel Partito Socialista ispirato a quel Carlo Marx che aveva definito la religione "oppio dei popoli". In verità, questa militanza non impedì al padre di avere il senso cristiano della vita; è noto del resto che buona parte dei socialisti affermava che il primo socialista fu Gesù di Nazareth. Si tratta evidentemente di frequenza alle funzioni liturgiche.

Ecco che in una lettera del 23 agosto 1915, una delle più toccanti, con l'uso del rispettosissimo "voi", Trento chiese in confidenza al padre: "Ditemi una cosa: andate anche voi a Messa? al Vespro? Quantunque dalla vostra sembrasse di sì, ne dubito assai ... Mi farebbe piacere sapere che avete abbandonato le vostre vecchie idee e i vostri preconcetti perché se proprio ve l'avessi a dire (e qui c'è luminosa maniera di osservare) in fondo all'anima c'è in tutti un po' di fede. Quanti nostri paesani di idee estremamente avverse, qui esternano senza troppi rispetti umani i propri sentimenti religiosi. Il pericolo mette la testa a posto anche a chi per tanti anni l'ha avuta come una banderuola di campanile esposta ai venti. Qui siamo tutti cristiani, tutti religiosi. Ognuno porta sul petto una medaglietta, un cristino. Le bestemmie non sono più così frequenti sulla bocca di tutti e al posto di queste sale a Dio una preghiera, una supplica. Siamo tutti come tanti moribondi... ci ravvediamo considerando che è giunta la fine della nostra vita. Ci si può considerare moribondi perché la morte ci minaccia da ogni lato; con quel suo falcone, sapete che miete, miete ogni giorno, ogni ora, ogni minuto; e miete buone messi".

In altra occasione Trento comunicò che: "I paesani stanno tutti bene e c'è da credere che la Madonna del Soccorso ci soccorra effettivamente".²⁰ Il 31 agosto 1915 scrisse ancora: "Ier mattina la Madonna del Soccorso mi ha scampato da un serissimo pericolo". Per la verità i pericoli, gravissimi, erano stati addirittura tre: due volte per il cannoneggiamento nemico e una volta per aver sbagliato la via ed essersi diretto, fattore di un ordine impor-

20) Si riferisce a Santa Maria del Soccorso, la cui immagine è venerata nel duomo di Seravezza. Fino alla metà del Seicento era detta S. Maria del Valluccio, dal nome della località di Seravezza in cui era collocata in origine. Si veda V. SANTINI, *Vicende storiche di Seravezza e di Stazzema*, Pietrasanta 1964, p. 189 e segg. (in part. p. 196).

tante, verso le trincee austriache anziché verso quelle italiane.

Tuttavia, non sempre i disegni di Dio sembrano prevedere la salvezza della vita d'un soldato che sia un seravezzino protetto da Maria. Troviamo infatti anche questa notizia: "I paesani stanno tutti bene, ecco ... tutti bene no, perché uno morì in seguito allo scoppio di una granata mentre adempiva alla santa opera di porta-feriti. Fra qualche giorno la famiglia ne avrà il triste annuncio; io taccio perché non vorrei essere in errore sul nome".²¹ Ma qui l'aggettivo *santa* che qualifica l'opera di un porta-feriti evoca quel senso religioso della vita di cui Trento era ricca. Del resto, il suo nome era già iscritto tra i confratelli attivi della Misericordia di Seravezza, dove ricoprì alcuni incarichi fra cui, dal 1914, quello di consigliere. (Nei registri della Ven. Arciconfraternita figura "assente perché militare" dal 1° settembre 1914).

Echi versiliesi

Se molte erano le notizie che il fante Trento Pea comunicava a casa, molte erano anche quelle che voleva sapere. La sua attenzione per i problemi di Seravezza — per un senso spiccatissimo delle proprie radici, acuito dalla lontananza forzata — è frequente, come pressante è la richiesta delle novità: "Se potessi ricevere tutti i giorni una vostra o una di Rina, mi sembrerebbe di essere a Seravezza. Scrivetemi subito e fatemi conoscere tutte le novità del Paese anche sciocche che siano".²²

Ma le novità non sempre sono "sciocche", purtroppo; come quelle comunicate dagli zii residenti a Viareggio, per cui Trento scrisse al babbo: "Gli zii hanno mantenuto la promessa e mi hanno scritto una lunga lettera facendomi un ragguaglio delle miserie viareggine. Ma quasi tutta Italia è nelle condizioni di Viareggio. Qui no che non si sibila la fame!".²³ E la fame, a Seravezza, induceva qualcuno a comportamenti eccezionali: "I piccoli ladrocini che si consumano sono indizio certo di disagiate condizioni paesane, perché in tempi normali certe cose a Seravezza non usano".²⁴

L'11 novembre 1915 scrisse alla sorella minore Elena (Nenè): "Il babbo mi dice tante cosette paesane, mi parla prolungatamente dei tesissimi bilanci del Comune, del tram. Questo in modo speciale ha attirato la mia

21) Varie volte informerà della morte di versiliesi, come il 3 dicembre 1915 quando scrisse: "Quello di cui vi parlai nella mia ultima è Viscardo Bonci, figlio di Bazza. Poveretto, è morto e sotterrato lassù sul Carso. L'ha sotterrato Domenico e sulla sua tomba abbiamo fatto una croce col nome e la data. E questa guerra quanti ne miete! Pazienza!".

22) Lettera del 9 giugno 1915.

23) Lettera del 12 settembre 1915.

24) Lettera del 3 dicembre 1915.

attenzione. Sai cosa mi racconta? Mi dice che sono arrivati altri feriti all'ospedaletto Henraux e che furono trasportati dalla stazione al paese col tram a trazione bovina. Questa ha il manico! Un tram trainato dai bovi! Ho capito, è una vera Turchia!"

Pochi giorni più tardi, il 30 dello stesso mese, fece un accenno ad una foto dove "il gruppo dei feriti è riuscito bene e mamma è presa benissimo". La signora Teresa, la mamma di Trento, prestava la sua opera nell'ospedaletto voluto dagli Henraux a Seravezza,²⁵ insieme alla figlia Trieste.

"Sono contento — scrisse Trento il 3 maggio 1916 — di apprendere che la Signora (Henraux) è contenta dell'opera espletata per il suo ospedaletto; ciò ci può anche servire²⁶ ma mi rincresce che mamma debba ancora strapparsi. Prestatevi pure tutti di casa per qualsiasi bisogno ma pensate anche alla vostra salute che è più importante della salute altrui".

Sembra quasi che qui Trento contraddica il suo amore per il prossimo ma c'è proprio da pensare che l'assistenza che la mamma e la sorella assi-

25) Nel 1916 l'ospedaletto venne visitato dal prof. Alfredo Morandi, direttore de *La Gazzetta della Riviera* di Viareggio, il quale ne fece cenno nel n. 6 del 27.6.1916. Era in compagnia del cap. Filippeschi, direttore dell'ospedale militare di Viareggio, e del ten. Vivaldi. Trovò la struttura di Seravezza "un gioiello di pietà e di amore della signora Bernières Henraux", la quale "è la fata del luogo, bella di quella bellezza molteplice che è disegnata dalla linea, illuminata dall'intelligenza e resa piccante dal gusto".

L'ospedaletto, in una palazzina bianca in riva al fiume "dalle acque scroscianti", era in ordine e tutto vi funzionava bene. Ospitava circa 30 feriti, alcuni piuttosto gravi, molti con le estremità congelate. Feccero da guida agli ospiti Giovanni Denoth, direttore della Ditta Henraux, e la "signorina Nora Borrini della Torre, l'infermiera capo, veramente deliziosa con la sua testolina bruna incorniciata dalla bianca benda e il mantello azzurro che l'avvolgeva come un lembo di cielo".

Brevi notizie sull' "Ospedale Militare di Riserva di Massa — Reparto di Seravezza — Fondazione francese Sancholle-Henraux" (tale era la denominazione ufficiale), sul servizio prestatovi dal Dott. Pietro Lucchesi e dalla N.D. Eleonora Borrini-Masini Luccetti e sulla militarizzazione dell'ospedale di Pietrasanta sono in *L'ospedale di Pietrasanta nel centenario della sua apertura*, a cura di D. ORLANDI, Sarzana 1965, pp. 78-80 e 88-89. L'ospedaletto Henraux venne chiuso alla fine del 1916.

26) L' accenno pare riferirsi alle difficoltà familiari fatte presenti da Antonio Pea nella già riportata lettera al "Signor Padrone". È singolare rilevare come lo stesso Pea, molto tempo prima, avesse scritto due lettere al settimanale *Versilia* in materia di generi alimentari: la prima volta per proporre un boicottaggio degli acquisti al mercato del lunedì a Seravezza, in quanto il pesce, gli ortaggi e la frutta avevano prezzi "favolosi" e sembravano scarti dei mercati di Viareggio, Pietrasanta e Forte dei Marmi (n. 98 del 26.10.1912); la seconda volta per lamentarsi del pane, adatto più alle bestie che agli uomini "tanto era nero, acido e pessimo, mai cotto e con prezzi superiori a quelli di qualsiasi città e paese del mondo" (n. 156 del 6.12.1913; la lettera era della Pubblica Assistenza ma l'autore era il Pea).

Un'altra lettera, va detto per la coincidenza, riguardò il portalettere di Seravezza, di cui Antonio Pea chiese il pensionamento perché "vecchio, stanco, manca di un barroccio, ci vede poco, perde le lettere e il lavoro è in aumento" (n. 143 del 6.9.1913). Ben diverso impegno, e rischio, sarà quello del figlio Trento nel medesimo compito ...

curavano fosse spinta al limite delle forze, con dedizione estrema e logorante.²⁷ Tuttavia, ancora il 29 luglio 1916, esorterà a continuare l'opera perché "ci può essere d'utilità in seguito".

Un vero galantuomo d'altri tempi fu, per unanime riconoscimento di tutti i versiliesi d'ogni rango e d'ogni colore politico, il babbo Antonio; verso di lui, Trento nutriva un sentimento simile alla venerazione e una stima illimitata. Nella corrispondenza l'interlocutore principale è il babbo che a sua volta scrive al figlio lettere "lunghe" o "lungheissime" (attributi di Trento, perché le lettere giunte al fronte non sono conservate), perché capisce i bisogni di quell'unico maschio che sempre confida le sue preoccupazioni ed esprime i suoi desideri di sapere, sapere per avere tutti vicino a sé, anche se lontani fisicamente.

L'amor filiale non impediva a Trento di vedere certi aspetti curiosi del carattere del babbo, specialmente la "fifa" del dolore fisico, anche del più piccolo. E così, in qualche occasione, si permise anche di prenderlo bonariamente in giro, come quando subì l'incisione di un piccolo ascesso: "Ho appreso circostanziatamente la difficilissima operazione subita dal babbo (!) e mi sono commosso al suo caso. Ma che eroe! Che sangue freddo! Che coraggio! A sentir lui ha affrontato intrepidamente la morte" ...

Più serio il tono quando le circostanze conducevano a trattare le questioni che angustiavano il padre, amministratore comunale e consigliere della Pubblica Assistenza. Così nel maggio 1916: "Circa l'alte questioni economiche del Comune, io vi darei un consiglio: tutti sanno quali buoni intendimenti verso la popolazione vi ispirassero ad agire al modo nel quale avete sempre agito, ma vedete? Gli sforzi vostri e degli altri non servono a raggiungere il loro scopo e nel modo speciale perché ostacolati proprio dai medesimi compagni di fede e di pugna. Orbene, io credo che le vostre dimissioni siano giustissime e sia doveroso uscire di mezzo a un nucleo di persone che del patrimonio comune se ne fanno un interesse privato (...). Un giorno, quando sarà ritornata limpida l'acqua sporca, potrete tornare in lizza e raggiungere ciò che ora non è possibile; ma convincetevi: fintanto che nel Consiglio vi saranno uomini uso Marchi, gli interessi veri degli amministratori andranno sempre a rovescio. E la minoranza che fa? Il mondo va proprio a rovescio! Anche il controllo è affidato alla maggioranza!".

Ci fu anche, con un dantesco "non ti curar di lor" e un invito a tener sodo

27) Il 6 agosto 1916 Bernardo Sancholle-Henraux scrisse da Parigi alla signora Pea, lodando l'attività sua e quella delle figlie: "Dalla Direttrice ... più volte mi è stato scritto quanto è stato il suo zelo, tutte le nottate fatte presso i feriti, e quando malata era costretta a riporvisi, che non aveva riposo, che non poteva sospendere presto il suo servizio. La Direttrice lodandomi più volte la sua opera, mi parlava pure spesso di quella delle sue figlie, che loro pure in vari modi a casa o all'ospedale non cessarono di aiutare al sollievo dei feriti".

“e vedrete che un giorno avrete ragione”, anche una considerazione di tono più elevato: “In questi momenti avrete anche voi i vostri pensieri come tutti i padri di famiglia d’Italia, pensieri ben superiori alle piccolezze di uomini e cose di uno dei più bui Comuni della provincia nostra”. Dove agivano, come si capisce dai non copiosi cenni, “volponi, furboni, maneggioni di tutte le risme” in una vicenda che dalle lettere non si ricava, per la mancanza di quelle paterne.

Di cose paesane o versiliesi in genere, come già accennato, la corrispondenza è ricca. Il 4 giugno 1916, dopo aver fatto cenno ad alcune ferite ormai guarite e che altro non gli avevano lasciato se non “una semplice graffiatura alla faccia” e qualche “nizzoncello” (piccola contusione), il nostro soldato si mostrò interessato a un evento che tanto aveva sconvolto la Versilia: “Abbiamo avuto sentore da privati e dalla stampa dello scoppio d’un reparto della polveriera del Forte dei Marmi. Desidererei sapere notizie più dettagliate”.²⁸ “Per sentito dire - proseguì Trento - quegli scoppi hanno portato lo scompiglio in tutta la Versilia e furono solo dieci. Cosa dovremmo far noi — è la domanda del soldato espertissimo — che di quegli scoppi ne sentiamo ad ogni minuto e a volte per più giornate di seguito?”.

Poi, il 13 luglio, per un analogo disastro avvenuto a La Spezia, il dubbio si insinua: “A proposito di questi frequenti scoppi sarebbe da domandarsi se non siano dolosi, ma questo è di competenza dell’autorità. Speriamo che non vi siano italiani traditori d’Italia”.²⁹

28) Si tratta dello scoppio del polverificio SIPE avvenuto il 31 maggio 1916 che provocò la morte di nove persone. Nello stabilimento gestito dalla Società Italiana Prodotti Esplosivi si caricarono durante la Grande Guerra granate d’artiglieria per pezzi da 75, 149 e 210 mm. per un totale di 18 milioni. Si provvide anche al caricamento di bombe d’aeroplano e alla produzione di esplosivi per altre fabbriche di bombe. Vi si ebbero, durante il periodo bellico, 17 morti, 32 invalidi e 832 feriti per incidenti vari. Fra le vittime anche una giovane di Seravezza, la ventottenne Natalina Stagi, morta per incidente il 7.11.1917.

Da ricordare che, con l’inizio del 1917, le donne avevano sostituito quasi completamente gli uomini nel caricamento dei proiettili da 75 mm. “Vi primeggiavano le lavoratrici di Montignoso, di Massa e di Carrara: le donne di Viareggio e di Pietrasanta avevano speciale abilità ed una maggiore prontezza nei lavori nei quali si richiedeva minor sforzo fisico: preziosi i lavoratori delle cave adibiti al caricamento del 149” (p. 16 dell’*Opuscolo* di cui alla nota 1).

L’avv. Luigi Salvatori poté collocare alla SIPE diversi uomini per evitare loro il servizio militare. Dopo l’esplosione del 1916 ci fu a Forte dei Marmi una feroce polemica su questa situazione. Se ne ha un’eco ne *La Gazzetta della Riviera* (n. 24 del 30.7.1916), un settimanale vicino al direttore del polverificio Angelo Magrini in cui, con riferimento al lavoro pericolosissimo degli operai, si affermò: “Ci vuole la turpe incoscienza di un verme, la vigliacca impotenza di un inetto per qualificare di imboscati quelli che sono nel polverificio”. Nel primo anniversario del tragico evento, l’avv. Salvatori commemorò le vittime con un discorso che è rimasto celebre.

29) Fin dall’intervento dell’Italia nel conflitto, sabotatori austriaci, che si avvalevano anche di italiani, riuscirono a colpire varie installazioni: il porto di Genova, un hangar per dirigibili presso Ancona, il dinamitificio del Cengio, anch’esso della SIPE, la diga delle

Ai caldi affetti per i genitori si aggiunge quello per le tre sorelle che si esprime spesso in termini scherzosi, e per la nipotina Milena (Milè, Milenuccia, la chiama affettuosissimo), figlia di Rosina, che aspetta che lo zio “ritorni vivo” e che morirà di polmonite, a sette anni, cinque mesi dopo la scomparsa di Trento. Altrettanto premuroso si mostra nei confronti della piccola Margheritina, figlia dell’amico e commilitone G. Battista Fratino, coetanea di Milena, che morirà quasi contemporaneamente a questa.

La fidanzata Rina, impiegata della posta a Seravezza e quindi “collega” di Trento, chiamata spesso Cocca, rappresenta un amore splendido. Si scrivono ogni giorno; lei dà consigli amorevoli e non desidera altro che essergli utile. Anche il rapporto con i parenti di lei è affettuoso come dimostra il fatto che Trento chiama “mio cugino” il cugino di Rina, Pietro.

Il paese natio, del quale aveva tutto sommato un buonissimo concetto, e i suoi abitanti costituirono l’oggetto di un altro profondo affetto di Trento. Si può dire che non c’era lettera in cui non chiedesse notizie di quello che succedeva a Seravezza. Anche dei “pettegolezzi”, anticipando inconsapevolmente i tempi rispetto all’opinione di quei sociologi che hanno visto nel pettegolezzo una grande risorsa per l’equilibrio della società. Era il babbo Antonio, soprattutto, a fornire le notizie, minuziose e anche “pettegole”, qualche volta. “Mi fanno sempre piacere i vostri racconti paesani e con gli amici facciamo sempre delle risatine sui fatterelli succosi che sono successi, uso Cervelli, Maggi, Fornari, ecc.”.³⁰

Pizzicando qua e là nelle lettere, si possono cogliere frasi come: “Attualmente il nostro povero paese dev’essere un deserto; e maggiormente sarà quando saranno partiti tutti i richiamati. Speriamo, o almeno illudiamoci, che non debba durar molto questo stato di cose”. Descrivendo la località dove prestava servizio: “Questo è un paesetto come il nostro, lo sfoggio degli abiti lo si fa solamente nelle feste (...). C’è un po’ d’eleganza e qualche discreta figliola, ma complessivamente c’è ben poco”.

Marmore presso Terni, le centrali elettriche del Chiamonte e del Sempione, ecc. E poi, nel porto di Brindisi, l’incrociatore *Benedetto Brin* (455 marinai uccisi) e la corazzata *Leonardo da Vinci* a Taranto (249 vittime). Il citato disastro di Spezia è forse quello dei Pagliari, quando venne fatto esplodere un carro ferroviario carico di proiettili navali in partenza da quella fabbrica. Il sabotaggio provocò 265 vittime fra militari e civili. (Vedi M.A. BRAGADIN, *La più audace impresa del controspionaggio italiano*, “Storia Illustrata”, sett. 1969, p. 113 e segg.).

Fabrizio Federigi ha rivolto tempo fa un quesito all’Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell’Esercito per sapere se si fossero fatte delle indagini supponendo l’esplosione di Forte dei Marmi provocata da sabotaggio nemico. L’Ufficio ha risposto di non avere rinvenuto documentazione in proposito. Sarebbe auspicabile un approfondimento della ricerca, in quanto è veramente impensabile che non venisse aperta un’inchiesta basata su forti dubbi di sabotaggio.

30) Lettera senza data ma attribuibile all’ottobre 1915.

Se Seravezza è sempre nel cuore, fraterni sono i legami con i compaesani al fronte. Informa: "Ho scritto a tutti quelli che sono in trincea che mi facciano conoscere i loro bisogni e io mi farò un dovere di aiutarli. Voi vedete i parenti di tutti e a tutti dite di non vivere in ansia se la posta ritarda. In trincea non sempre si può scrivere". L'aiuto non è solo a parole: "I miei quattrini sono finiti prestissimo e ho dovuto essere assistito da Fratino. Impegni urgenti non ne ho, ma ora devo risarcirlo perché è in condizioni quasi inferiori alle mie".

Raccontando del viaggio di rientro dalla licenza di cui finalmente aveva potuto usufruire nel dicembre del 1915, narra: "Giunsi a Cervignano alle 9 di sera del 13 e lì dormii in un vagone di prima classe che mi fu messo a disposizione da un carabiniere di Levigliani".

Il 30 giugno 1915 Trento informò il "caro babbo" di avere ricevuto da lui "una notizia che mi date forse a caso, cioè essere stato con voi Vito Falconi". Quindici giorni prima, tra i soldati di Seravezza si era sparsa la notizia, diffusa dal soldato Domenico Frediani, compaesano anch'egli, che Vito era stato ferito gravemente alla testa. Fatte le doverose ricerche negli ospedali e nelle infermerie della zona, di Vito non si era trovata traccia. Ma già Trento, giorni prima, aveva avvisato: "Qualora Domenico facesse venire costà delle novità, non le credete mai. Inventate di quelle cose da prenderlo a legnate!".

Altro seravezzino fantasioso dovette essere quel Raffaello Lazzeri, detto Ciaffellì, impresario teatrale che gestiva il Caffè delle Colonne lungo il Veza, con le "sciantose" fatte venire per la disperazione delle mogli dei *viveurs* paesani. Si tramanda che una sua idea, più seria che scherzosa, fosse quella di erigere una diga a monte della Passerella perché si formasse un limpido laghetto proprio davanti al suo locale. Trento parlò di Ciaffellì il 15 agosto 1915: "Mi sembra di vedere il suo locale. Su quelle quattro sedie che ha fuori, vi saranno quei poveri disgraziati di comici sbadigliando dalla noia e dalla ... Ma che linguaccia ... Ma chi è che li mantiene? Il paese? Quello del Lazzeri è sempre stato il più disgraziato dei locali anche quando erano tempi migliori di ora ... non so come trovi il coraggio di mettersi alle spalle e di mettere alla pietà del paese una compagnia di comici ... Sulla piazza non ci sarà che Zambrino, ora". (Zambrino Pea, parente di Trento, fu anch'egli un "bel tipo").

C'era però anche a Seravezza un fenomeno, quello dell'imboscamento, del quale Trento sentiva la profonda ingiustizia per essere spesso un privilegio dei ceti abbienti; ma, incapace come era di sentimenti meno che nobili, ecco come scriveva d'uno degli imboscanti, o presunti tali, in una lettera al babbo in data 16 aprile 1916: "Tenetemi informato delle nuove chiamate alle armi. Maraviglia questa volta la scamperà? Speriamo di no. Non è malignità la mia ma vorrei che anche i figli di mamma facessero il loro dovere". E il 13 luglio successivo: "A quello che vedo. Maraviglia studia

tutti i modi per imboscarsi; non so dove trovi gli appoggi. La domanda per entrare nei Draken Ballon è una domanda per imboscarsi, nulla più". Poi, finalmente: "Maraviglia dunque è partito". Ma questa è una frase dell'ultima lettera di Trento, caduto dopo pochi giorni; da lui non si saprà più nulla di Maraviglia il quale, peraltro, alla fine della guerra era vivo e vegeto.

Tra gli affetti del nostro soldato non si possono dimenticare quelli per gli animali: l'"arca" casalinga, fatta di pennuti e conigli, la capretta che, chissà perché, il babbo avrebbe dovuto battezzare "Cavalleria", i sei uccellini che, nel settembre 1915, una signora in procinto di diventare profuga gli aveva regalato. Una bella consolazione per uno costretto a stare con le "bestie austriache" ...

Infine, non si può fare a meno di qualche osservazione sullo stile e sui gusti di questo giovane, gusti che parrebbero ancora dell'Ottocento. A proposito di una cartolina del pittore Federighi di Seravezza scrisse infatti: "La cartolina di Federighi sarà artistica ma io quell'arte a base di musonerie come quelle di Viani non la posso comprendere. Sarà bella ma non mi piace".

Il suo ideale era la semplicità in tutto e per tutto: così nel vestire come nel mangiare. "Un vero pranzo" fu da lui definito un desinare in cinque offerto da alcuni compaesani, a base di minestrone, carciofi, patate, radicchio e lesso, con quattro fiaschi di vino che Trento non contribuì a scolare, avendo bevuto "pochissimo come al solito". E quando poteva si preparava da solo la pastasciutta, mentre alla mamma chiedeva come si preparava il latte alla portoghese di cui gli era venuta voglia. Piccoli lussi di una vita disagiata, dove anche la compagnia costituiva una ricchezza: "Sono in compagnia di paesani e di parecchi amici di collegiata tra i quali un prete".³¹

Sempre era presente la nostalgia: "Dormo (alla guerra, si sa) per terra e non tutte le notti riesco a togliermi il freddo. Quante volte ho sognato il mio lettino! Ma questi son sogni di paradiso. Tutto quello di cui godo è il non mancarmi quasi mai posta".

Qualche accenno merita anche il lessico usato nelle lettere, sempre vivo e fresco, non privo di parole dialettali (rimpanchito-nizzoncello) o infantili (bua-sculacciata-tosse cattiva) e di espressioni tipiche (questa ha il manico-mi sento l'ossa tronche-da po' che son qui). Riprende modi di dire che

31) Lettera del 6 giugno 1915. La "collegiata" era quella di Collesalveti. Vien fatto di pensare che un prete al fronte possa esser stato un cappellano militare. Ai primi di settembre del 1994 si è svolto a Torre Pellice (Torino) un interessante convegno su "La Spada e la Croce: i cappellani nelle due guerre mondiali", nel quale sono state proposte stimolanti linee di ricerca e spunti attuali di riflessione.

Nella guerra 1915-18 fu cappellano al fronte, fatto prigioniero dagli austriaci, don Oddone Martino Felice, salesiano, il quale fu poi l'indimenticato preside dell'Istituto Tecnico Versiliese "Ten. Luigi Raffaelli" di Seravezza, dal 1922, anno della fondazione, fino alla seconda guerra mondiale.

Seravezza, addì 7 gennaio 1916

Spett. Famiglia di Antonio Pea
Seravezza.

Nell'assistenza notturna ai feriti,
nella confezione e nelle giornaliere ri-
parazioni della biancheria di questo Ospede-
dale, codesta Spett. famiglia non ha ri-
sparmiato l'opera sua disinteressata. Per
l'efficace aiuto prestato nel vecchio anno
presento i più sentiti ringraziamenti, e mi
auguro che anche nel nuovo anno non man-
cherà a questo Ospedale la Loro volente-
rosa cooperazione.

Colgo l'occasione per presentare Loro
i migliori auguri per il 1916 e per espri-
mere la speranza che il nuovo anno segni
la vittoria delle armi alleate e porti al-
la fine di questo triste conflitto.



Directorio

B. S. H. H. H.

Al fronte come a Seravezza, la famiglia Pea era mobilitata al completo.

dovettero essere propri di personaggi locali tipici: "Il riposo verrà col se-
guito, se mai, se mai, direbbe Zambra"; "Ehò, si more! direbbe il Dravo";
"Siamo esposti al fuoco, non quello di Pitteri". Questo fraseggiare si mischia
con termini imparati a scuola: "esso" o "essa" come pronomi di terza per-
sona singolare; "acciocché" per affinché; "nuovità" per novità.

Nella descrizione di un paesaggio diventa perfino un po' manzoniano:
"L'altipiano del Carso è una pianura sulle colline, ossia colli intervallati tra
loro da lievi ondulazioni del terreno. Chi dalle alture osserva, davanti a sé

ha una collina; sale quella e se ne trova davanti un'altra e così via per chilometri e chilometri.

Molte di queste colline le abbiamo lasciate alle spalle ma se ne vedono ancora molte e difese disperatamente perché ogni perdita d'un palmo di terreno segna la fine dell'agonizzante Gorizia. Gorizia ci sta sulla sinistra e così pure i famosi colli di S. Martino e S. Michele ormai nostri. Doberdò: questa è la meta della nostra Brigata".

Affiora anche, nelle lettere, un senso dell'umorismo piuttosto inconsueto nel carattere versiliese; qui, certamente, entra in gioco anche la giovane età. Una volta Trento raccontò di avere discusso con Giulio Falconi di argomenti attinenti all'altro sesso; poi la conversazione era scivolata sulla guerra: "Due generali al loro confronto sono una nullità; due perché insieme a Giulio c'era un certo Folini di Azzano". E quanto ad Azzano, per il carattere dei suoi abitanti viene da Trento definita "la magna Azzano".

Magna è termine di quel latino che troviamo in un altro passo: "Speriamo che tutto vada bene e con tanto di latino alla mano possiamo dire: *Fines coronat opus*. Se mai questa espressione fosse ostica ricorri a Terino per avere la spiegazione".

Terino, zio acquistato, di latino non ne sapeva un bel nulla ma forse si dava qualche aria per essere stato buon amico, negli Stati Uniti, del seravezzino prof. Dino Bigongiari che lo insegnò alla Columbia University.

Il 5 settembre 1915, Trento Pea aveva scritto a casa che il colera aveva messo radici e che, in tutti i casi, avrebbe preferito morire "di una pallata", anche se poi sperava che "non fosse ancora fusa quella palla e che si guastasse la macchina che avrebbe dovuto fonderla".

Il 12 settembre aveva aggiunto: "Oggi compisco gli anni, vero? 22 anni! Perdio, sarebbe barbara morire a questa età! Ma non ci penso: fate coraggio a mamma".

Il 7 agosto 1916 scrisse l'ultima lettera, terminando con un toccante: "Vi abbraccio tutti con immenso affetto".

Quattro giorni dopo, sulla via di Gorizia (la Santa Gorizia cantata da Vittorio Locchi), in quel Vallone di Doberdò che è fra i luoghi tristemente famosi della Grande Guerra, una scheggia di granata austriaca colpiva alla testa il fante Trento Pea che andava, col calessino, a distribuire la posta ai suoi commilitoni.

Molti ebbero più fortuna di lui, anche se spesso la guerra dovettero far-sela tutta, dal 24 maggio al 4 novembre, "ininterrotta ed asprissima per 41 mesi".

Come il capitano Nicola Tonini. Lo cito perché apparteneva alla categoria dei benestanti di Seravezza, mentre i cavaletti con lui al fronte appartenevano all'umile proletariato e altri ancora, come Trento, al ceto medio. Ce ne fu dunque per tutti, benestanti e tribolati, colti e ingenui.

APPENDICE BIOGRAFICA

Elenco e notizie varie delle persone che sono citate una o più volte nelle lettere spedite a casa da Trento Pea.

Ettore Barghetti (1881-1970), ornatista, nato e cresciuto a Malbacco dove il padre Vincenzo, capocava in Trambiserra, aveva sposato Luisa Paoli, sorella del nonno del martire Amos Paoli, medaglia d'oro della Resistenza, la quale rimase presto vedova perché il marito morì in cava per un incidente sul lavoro. Ettore fino da giovane fu socialista insieme al collega e coetaneo Luigi Amadei, padre dell'on. avv. Leonetto; avevano frequentato l'Accademia di Belle Arti insieme al famoso scultore Arturo Dazzi. Nel 1910 sposò Rosina Pea, sorella di Trento. Non avendo mai voluto iscriversi al Fascio, dal 1922 lavorò prevalentemente all'estero e, comunque, fuori della Versilia. Scrisse diversi ricordi e testimonianze pubblicate da *Versilia Oggi* tra il 1966 e il 1970.

Viscardo Bonci, appartenente a una famiglia di fornai di Seravezza, cadde al fronte nel 1915 e il fratello Gismondo, per molti anni priore della Compagnia del SS. Sacramento, mise nome Viscardo al suo figlio maschio.

Brodino (Antonio Neri), il maggiore di tre fratelli di Seravezza che furono al fronte; in trincea si tolse la vita per paura di essere colpito mortalmente o gravemente.

Sigfrido D'Angiolo, di Giuseppe e di Felicita Ricci alla quale morì al fronte il fratellastro capitano Adiodato Gasperetti. Anche Sigfrido cadde in combattimento nel 1916; l'ultimo dei suoi sei fratelli, Giuliano, morì nel Montenegro il 18 novembre 1944 combattendo a fianco dei tedeschi nell'86° btg. Camicie Nere. Tra i D'Angiolo (cognome tipico di Azzano) si annoverano da sempre esclusivamente militanti marxisti: Benvenuto, dirigente sindacale e consigliere comunale prima della Grande Guerra e ancora successivamente, poi perseguitato dai fascisti; fu criticato per certe sue idee dall'avv. Luigi Salvatori; dal 1946 al 1951 fu assessore comunale socialista; Mansueto, comunista, membro del CLN clandestino; Gelasio; il pittore Renzo e altri.

Che un D'Angiolo militasse nelle Camicie Nere si può spiegare in parte con l'attrazione esercitata dai trascorsi di socialista rivoluzionario di Mussolini ma soprattutto con la condizione di cavatore perennemente disoccupato e con famiglia a carico. La sicura anche se scarsa paga giornaliera spinse molti ad arruolarsi nelle Camicie Nere in tutte le guerre fasciste, dall'Etiopia alla Spagna e, infine, a fianco dei tedeschi. Giuliano D'Angiolo lasciò due figlioletti tirati su dalla madre, per la quale non fu breve l'attesa di una piccola pensione.

Il primogenito, Dott. Vando, è diventato uno dei maggiori imprenditori, a livello mondiale, nel settore del marmo e del granito; il secondogenito, Don Danilo, titolare di una vasta parrocchia a Pietrasanta, è sempre stato molto attivo nel campo culturale.

Giovanni Denoth, dirigente dell'Henraux, venuto dal cantone tedesco della Svizzera; a Seravezza dette impulso ad attività culturali per la fascia medio-bassa della popolazione e negli anni Trenta fu presidente del Patronato scolastico, alla cui opera benefica giovò molto.

Dravo o Drago, così chiamato per avere prestato servizio nei Dragoni; visse a lungo, custode del palazzo d'Arni di proprietà Henraux dove abitò anche Antonio Pea con la famiglia; uomo all'antica, diffidò di tutte le novità del XX secolo, rifiutando sempre, per esempio, di prendere in mano il ricevitore del telefono perché, diceva, "lì dentro c'è il diavolo!" (diavolo, nel vetero versiliese).

Giulio Falconi, di Seravezza, soldato insieme a Trento Pea, sposò una sorella di quel Maraviglia che lo stesso Trento in alcune sue lettere aveva supposto essere un imboscato; industriale del marmo, morì nel 1949 insieme ad altre tre persone precipitando con l'automobile dalla strada d'Arni nella sottostante vallata del Giardino.

Giovan Battista Fratino, sottufficiale di fanteria e compagno di lavoro di Trento Pea nel disbrigo della corrispondenza militare; d'origine piemontese, fu ispettore di una compagnia assicuratrice per la zona di Livorno competente anche per Seravezza, dove Fratino sposò Elena Pilli. Nel 1919, esponente del Partito Popolare, diventò sindaco di Seravezza, dimostrandosi molto disponibile verso gli umili e i poveri; cavaliere della Corona, si iscrisse al Partito fascista soltanto nel 1933 per poter insegnare musica nelle scuole elementari del Circolo di Seravezza-Stazzema; ottimo pianista, fu presidente della Filarmonica dei Costanti e autore di parecchie composizioni, tra cui alcuni inni. Durante l'ultima guerra sfollò con la famiglia a Pieve di Compito dove, nel 1951, morì povero, senza aver voluto approfittare delle vecchie amicizie del Partito Popolare, come Giovanni Gronchi e Armando Angelini diventati nel frattempo personaggi di spicco.

Vincenzo Gasperetti, tenente nella prima guerra, poi tenente colonnello, detto "Pascià"; uno dei maggiori esponenti del Fascismo in Versilia, appartenente al clan del ras Renato Ricci di Carrara, rimase in ombra quando in provincia di Lucca prevalse il clan di Carlo Scorza. Professore di lettere, molto colto, visse a Corvaia dando lezioni private; non mancò di spirito di tolleranza verso gli avversari politici e di bonarietà verso gli umili: dette per esempio lezioni gratuite a un ragazzo di Corvaia ricco di forte volontà ma scarso di mezzi economici fino a fargli conseguire il diploma di maestro elementare. Si trattava di Francesco Bracchi (1917-1994). Si veda M. BARGHETTI, *Il maestro buono*, "Versilia Oggi", a. 29, n. 333, maggio 1994, p. 4. Venne fucilato dai partigiani di Milano dopo il 25 aprile 1945. "Se fosse rimasto qui — dichiarò un partigiano versiliese — sarebbe certamente rimasto in vita".

Raimondo Giannini, di Corvaia (1889-1950), soldato in contatto con Trento Pea, attivo nel Partito socialista fin da giovane; nel secondo dopoguerra si occupò del settore pensionati nel Sindacato provinciale del marmo a Seravezza, dove istituì l'INCA. Era zio paterno dello scrittore Sirio Giannini e suocero di Massimo Papi,

fratello del noto Angelo Papi (Angiò), anima della sezione del PSI di Seravezza, che nelle elezioni politiche del 1968, pur essendo un semplice operaio, sfiorò il laticlavio sotto il simbolo della falce e martello.

Emilio Ineichen (1862-1931), ingegnere, venuto dal cantone tedesco della Svizzera, fu un alto dirigente dell'Henraux e contribuì a fare di Seravezza una "piccola Parigi"; alla confluenza dei due fiumi, il ponte è ancora conosciuto dai più anziani come "ponte del sor Emilio".

Pietro Marchi, una delle figure politiche più note in Versilia, fu il primo sindaco socialista di Seravezza, dal 1912 al 1919; lo fu ancora dal 1944 al 1946, nominato dal governatore alleato al momento della liberazione della Versilia; in entrambe le occasioni fu vice sindaco Antonio Pea, il padre di Trento.

Antonio Pea e Teresa Pea Simonini, genitori di Trento (vedi nota 6).

Elena Pea (Nenè), sorella minore (1898-1990) di Trento: nel 1924 sposò il rappresentante di commercio Pilade Luciotti (1896-1948), originario di Santa Croce sull'Arno, combattente nella prima guerra con il grado di tenente; nella seconda fu richiamato con il grado di capitano, addetto alla censura militare a Firenze, dove morì per malattia contratta in servizio. Non si era mai iscritto al Fascio e non aveva mai chiesto il grado di Centurione della Milizia, al quale aveva diritto per equiparazione di grado.

Rosina Pea (all'anagrafe Tàcita), sorella maggiore (1890-1963) di Trento, che nel 1910 sposò Ettore Barghetti. Ebbero quattro figli: Milena (1910-1917), Mauro (1918-), Milena (1923-), Manlio (1927-).

Trieste Pea (Trio o Tri), sorella di Trento, nubile (1892-1953). Per cinque anni, fino al 1923, fu a Parigi quale damigella di compagnia di Simonetta, la figlia del "Sor Bernardo".

Tito Pea, figlio di Guido, fratello maggiore di Antonio, morì combattendo e lasciò a Seravezza la moglie e un figlio, Mario (Titino) che da giovane scomparve dal paese senza lasciare tracce; risulta che si arruolò a Marsiglia nella Legione straniera e morì nella guerra di Indocina.

Francesco Pellizzari (Cecco), combattente della prima guerra, fu poi fascista e segretario politico della sezione di Seravezza durante la Repubblica sociale. Per un'amara ironia della sorte, il figlio Mario di 17 anni fu ucciso dai tedeschi. A fine aprile 1945, Cecco si rifugiò nel Nord Italia e tornò poi a Seravezza solo fuggacemente.

Ida Pilli, sorella di Elena e cognata di G.B. Fratino, fu titolare dell'agenzia postale di Seravezza e quindi collega della fidanzata di Trento Pea; morì nubile nel Compitese dove era sfollata. Difettante con Elena e Battista in una compagnia tea-

trale che recitava al Gambrinus di Seravezza.

Pipi (Pietro Salvatori), soldato, residente alla Fucina di Seravezza, fratello di Don Carlo, del sarto Lorenzo e di Luisa Amadei, tutti grandi appassionati di musica; Pietro fu musicista di professione e diventò primo flauto alla Scala di Milano. Celibe, passava immancabilmente le vacanze estive a Seravezza.

Vincenzo Simonini (1867-1944), scultore, zio materno di Trento Pea, suo figlio Camillo cadde nella prima guerra mondiale. Mai fascista, emigrò a Londra da dove rimpatriò poco prima dell'entrata in guerra dell'Italia nel 1940; sprovvisto di pensione e di risparmi, non sopravvisse alle difficoltà della vita nel 1944.

Terino (Angelo Battelli, 1865-1938), originario di Basati, sposò Virginia Simonini, sorella maggiore della madre di Trento Pea, per il quale Angelo e Virginia furono per antonomasia "gli zii". Emigrati in America, ne tornarono prima del 1914 dopo aver fatto una certa fortuna con il commercio all'ingrosso di frutta e verdura. Si stabilirono a Viareggio, poi a Pisa dove Virginia morì nel 1935 d'un male incurabile. Terino andò ad abitare a Seravezza. Tra le due guerre mondiali, il loro notevole patrimonio andò in fumo a causa di investimenti sbagliati e dell'inflazione, ed anche per le forti spese della malattia.

Rina Tognarelli (Cocca), la fidanzata adorata di Trento Pea; originaria del Pistoiese, si impiegò alla posta di Seravezza alle dipendenze dell'agente Ida Pilli. Nella seconda metà degli anni Venti sposò l'avvocato basatino Galliano Mattei (Bembè), con soddisfazione dei genitori di Trento che la considerarono sempre una figliola. Dal matrimonio nacquero Gianfranco, professore d'agricoltura, e Gianmarco, priore in un convento di frati camaldolesi. Gli scarsi guadagni del marito e la sua morte prematura la fecero tornare al lavoro di impiegata postale a Pisa fino alla pensione.

Vescovo (Giuseppe Lazzeri), soldato di Seravezza, anarchico, padre della nota Candia che fu compagna di Leone Leoni a combattere in Spagna contro Franco. Tornati a Seravezza dopo il 1945, Candia e Leone furono custodi del Palazzo dell'Altissimo dove erano stati gli uffici e i dormitori dei cavaatori dell'Henraux.

Sono citati, inoltre:

Angiolino; soldato **Antoni**; **Asciutto** (soprannome di un Giannelli), cavatore dell'Henraux;

soldato **Barga** (Leopoldo Barghetti, detto anche Làllera), secondo cugino di Ettore Barghetti, falegname a Seravezza dove morì celibe; **Milena Barghetti**, figlia di Ettore; **Bazza** (soprannome di un Bonci), babbo del caduto Viscardo, così nominato per un doppio mento caratteristico; **Beniamino**; **Bertocchi**, di Seravezza, una cui figlia fu vittima di un incidente stradale a Querceta; **Bertoli**; **Bonippo**; **Botte** (soprannome di un Rossi), calzolaio al Ponticello nella grande casa di Carduccio

Neri distrutta dai tedeschi nel 1944, così nominato per la sua preferenza per varie bevande; soldato **Buffoni**, piccolo coltivatore diretto tra Seravezza e Giustagnana; gen. **Cadorna**; soldato **Capovani**, di Ripa; **Catana**, titolare con Picecco d'una delle due vecchie macellerie di Seravezza che lasciò al garzone Augusto Tartarelli; **Cervelli**; **Ciaffelli** (Raffaello Lazzeri), padrone del Caffè delle Colonne a Seravezza; soldato **Cocolocò** (Raffaello Tommasi), falegname in Torcicoda a Seravezza, produceva ottime "bùssile", ovvero trottole di legno duro; soldato **Cretinetti** (soprannome di un Mattei);

Dino; soldato **Duilio**;

soldato **Vito Falconi** (1893-1950), cittadino e impiegato esemplare; pittore **Federighi**; soldato **Folini**, di Azzano; **Fornari**, capoguardia municipale a Seravezza, marito della maestra Savoi e genero del cav. uff. Gino Polidori, grande invalido della guerra 1915-18; **Fracassino**, di Seravezza; **Margherita Fratino**, figlia di G. Battista; soldato **Domenico Frediani**, di Solaio, operaio che ebbe sette figli, l'ultimo dei quali, Florio, ha prestato servizio come volontario nella Misericordia di Seravezza;

soldato **Romeo Galleni**, di Corvaia, caduto nel 1915, il cui figlio Mario cadde in Russia nella seconda guerra mondiale; **Giannelli**, fratello del cit. Asciutto; vedova **Giannini**; sen. **Giolitti**;

Bernardo Henraux, di cui si parla nell'articolo; **Maria Henraux de Bernières**; **Augusto Jacopi**;

Lacchè; signora **Lariucci**; **Lenzi**; soldato **Pietro Lucii**, residente alla Fucina di Seravezza, venditore di focaccine sulla spiaggia del Forte dal primo dopoguerra, fu anche maratona di notevole valore;

Maggi; S. ten. degli alpini **Maraviglia**, che Trento Pea suppose imboscato, fu uno dei quadri dell'Henraux; **Carlo Mazzei**, fratello della nota Gilda che assegnava per conto del Comune i banchi agli ambulanti in piazza a Seravezza; famiglia **Mercanti**; **Lina Mercanti**, coniugata con l'avv. Carlo Poli, nonna del maestro Lorenzo Alessandrini sindaco di Seravezza, diventata centenaria;

Notari;

soldato **Pacchino** (Ruggero Fortini), aveva stalla e barrocchio a Seravezza in via Ceràgiola, oggi via Marconi ma allora popolarmente chiamata via dei Cavalieri perché abitata da tre barrocciai con cavallo: Pacchino, G. Landi e Pasquale Giannetti, cattolico militante del Partito popolare che fu oggetto di spedizioni punitive squadristiche; **Pero**; **Pietro**, cugino della fidanzata di Trento Pea; **Piffero** (soprannome forse di un Mazzei); famiglia **Pilli**, importante a Seravezza e in Versilia anche per la figura del Dott. Bettino Pilli; **Elena Pilli**, moglie di G.B. Fratino; **Pitteri** (Salvatore Salvatori), di Pàncola, persona semplice ma dotata di una certa erudizione, amico di Antonio Pea e babbo della maestra Guglielmina; soldato **Pollana**, di Pietrasanta; soldato **Puntello** (Carlo Luisi), di Seravezza, muratore e poi piccolo impresario edile attivo soprattutto nel periodo della ricostruzione, assistette con assiduità e fraternamente Trento in occasione d'una sua malattia al fronte;

Carlo Reinhart (1859-1933), uno dei dirigenti che l'Henraux aveva fatto venire dal cantone tedesco della Svizzera; soldato **Rossi**, figlio del cit. Botte, caduto nel 1915;

ministro **Salandra**; **Salvini**; soldato **Santarelli**, del Pontestazzemese, caduto nel

1915; **Silfide**, moglie del cit. Lucii, così chiamata da Antonio Pea malgrado il suo vero nome fosse Filide; **Oreste Speroni**;
soldato **Tacchino**; **Lina Tognarelli**, sorella della fidanzata di Trento Pea;
Tognozzi;

Lorenzo Viani; **Vittorio Emanuele III**;

Zambra o **Zambrino** (Emilio Pea), cugino dello scrittore Enrico e del babbo di Trento, vetturale che guidava carrozze e barrocci per conto dei proprietari, rimasto celebre per gli aforismi che coniava per l'inclito e l'incolto.

Di alcuni personaggi non citati nelle lettere ma inseriti nell'articolo molto si conosce già, vedi per esempio il cav. Luigi Angiolini, l'avv. Luigi Salvatori ed Enrico Pea, di altri meno. È perciò interessante inserire una nota biografica su:

Nicola Tonini (1889-1969). Della antica famiglia seravezzina Tonini, proprietaria di immobili e agri marmiferi. Insieme a tanti ragazzi di Seravezza (si possono ricordare Leonella Leoni e Rosa Pea), fu allievo della signora Emma nella scuola elementare privata che dette ottime basi a maestre e professionisti della prima metà del Novecento. Come molti altri giovani di famiglie borghesi italiane, si iscrisse all'Associazione Nazionalista promossa da Enrico Corradini nel 1910, che dopo la marcia su Roma confluì nel Partito Fascista cui dette uomini di rilievo: Federzoni, Rocco, Forges Davanzati, della corrente moderata. Pur tesserato e impegnato in cariche politiche e amministrative (fu, tra l'altro, podestà di Stazzema), il "sor Nicola" non fu mai un vero fascista, alieno com'era dallo spirito di violenza, di sopraffazione e d'intolleranza. Di Mussolini ammirò la conciliazione tra Stato e Chiesa ma condannò non troppo copertamente l'alleanza con i tedeschi e l'entrata in guerra dell'Italia. Si era fatta tutta la guerra 1915-18 come ufficiale subalterno. Nelle trincee aveva visto spesso quel Re al quale aveva prestato un giuramento cui non volle mai venir meno dopo l'8 settembre 1943. Per questo, i fascisti "repubblicani" del Forte dei Marmi lo fecero arrestare con altri; da Lucca e da Firenze si ritrovò in un campo di smistamento presso Vienna. Un bombardamento aereo alleato consentì la fuga di prigionieri e il "sor Nicola" poté raggiungere Ettore Cinquini, un versiliese che in Austria aveva prima trovato rifugio politico e poi si era fatta una posizione. Nicola Tonini rimase nascosto a Vienna per parecchi mesi, trascorsi i quali eccolo riapparire in famiglia al Forte nel giugno del 1944, munito di documenti tedeschi ineccepibili, rimpatriato perché ammalato gravemente.

FERIE E FESTE A PIETRASANTA DURANTE IL PERIODO MEDICEO (1530-1737)

Lo Statuto pietrasantese sanciva che né di domenica né di altri giorni festivi nessuno potesse lavorare; le uniche botteghe autorizzate a rimanere aperte in tali occasioni erano quelle dello speziale e del pizzicagnolo.¹ Inoltre in quei giorni, detti anche ferie, non potevano funzionare neppure i vari uffici governativi, compresi quelli giudiziari, i quali rimanevano chiusi anche in caso di pestilenze, guerre, visite di personaggi importanti e quando era in riunione il Consiglio Generale del Capitanato. Dato che mancavano calendari o pubblicazioni analoghe, per rendere di dominio pubblico le ferie si era soliti scriverle su di una tabella nel Pretorio, nella prima pagina degli Attuari e nei Libri del Capitano di Giustizia.² Naturalmente esistevano dei casi particolari in cui la Curia poteva agire, per esempio quando temeva che qualche debitore fosse in procinto di scappare.

La Curia rimaneva vacante anche durante i tempi della vendemmia, dall'8 settembre ai primi di ottobre; in quel periodo poteva occuparsi solo di casi come quelli di carattere alimentare o quelli relativi agli stranieri.³

Sebbene fosse lo Statuto a sanzionare i giorni, esisteva la possibilità per il governo mediceo di proclamare ferie straordinarie in particolari circostanze, come testimonia un decreto del 9 dicembre 1554:

"E sieno indotte le ferie, quanto a debiti civili, in beneficio dei poveri contadini che lavorano la terra, non solo nella prelibata sua Ducal Città, ma etiam in tutto il suo prelibato Dominio, da incominciare questo presente giorno e da durare tutto il mese di giugno prossimo futuro".⁴

Questo divieto tassativo di lavorare nei giorni festivi nel 1565⁵ venne

1) ARCHIVIO STORICO COMUNALE PIETRASANTA (A.S.C.P.), Statuti, F 2 libro IV, rub. 60, cc. 174 r-v.

2) V. SANTINI, *Commentari storici sulla Versilia centrale*, vol. II, Pisa 1858, p. 206.

3) A.S.C.P., Statuti, F 2, Libro I, cap. V, c. 6 r.

4) L. CANTINI, *Legislazione toscana*, vol. II, Firenze 1804, p. 347.

5) A proposito di questo divieto c'è da rilevare una discordanza di data fra i due libri degli Statuti conservati nell'A.S.C.P.; infatti il libro contrassegnato F 2 riporta l'anno 1565, mentre quello segnato F 3 riporta sì il medesimo documento ma datato 1570 (c. 339 v.).

esteso a tutti coloro che lavoravano e facevano lavorare la terra sia personalmente che con bestie.⁶

Talvolta le ferie erano giudicate superflue e di nessun beneficio. Non dobbiamo dimenticare che su trecentosessantacinque giorni di un anno esse ne occupavano circa duecento, per cui ne vennero cassate alcune. Un caso simile si verificò nel 1565, quando si abolirono tutte quelle del mese di maggio, fatta eccezione per i giorni consacrati a Dio.⁷ Di tutte queste numerosissime feste ci limiteremo a trattare quelle giudicate più importanti: S. Ansano, S. Costanzo, Corpus Domini, S. Giovanni Battista, Madonna del Sole, S. Luca, S. Martino, SS. Concezione, S. Giuseppe Patriarca.

Il primo dicembre veniva festeggiato S. Ansano, una solennità che era stata aggiunta al calendario nel 1601.⁸ Le notizie reperite nell'Archivio storico di Pietrasanta sull'argomento sono assai scarse; ne esistono infatti solo due: una del 1599 e una del 1728. La prima è una supplica che gli Anziani di Pietrasanta rivolsero al Vescovo di Lucca perché desse il suo beneplacito per festeggiare "magnificamente" il Santo nel territorio di Pietrasanta.⁹ L'altra, invece, è una deliberazione della Magistratura Comunitativa per scoprire il corpo di S. Costanzo e portare in processione la miracolosa Vergine di S. Ansano "per implorare la serenità dell'aria".¹⁰

Per quanto concerne S. Costanzo c'è da dire che il suo corpo era stato donato alla comunità pietrasantese e in particolare alla chiesa di S. Martino dal cardinale Giulio Spinola, vescovo di Lucca, nel 1688.¹¹ In un primo tempo la reliquia era stata conservata nel monastero di S. Leone e solo nel 1699 il Magistrato Comunitativo stabilì che il corpo del Santo venisse trasportato nella Collegiata. La spesa preventivata per tale cerimonia fu di 250 scudi, così suddivisi: cento a carico della Comunità, cento a carico dell'Opera di S. Martino e cinquanta del clero.¹² In un manoscritto conservato nell'Archivio cittadino si rileva la notizia di un memoriale che i rappresentanti della Comunità di Pietrasanta avrebbero spedito al Granduca per ottenere un contributo in denaro da adibire a tale scopo.¹³

Nel 1705 la Magistratura Comunitativa, allo scopo di mantenere vivo

6) A.S.C.P., Statuti, F 2, libro IV, c. 192 v.

7) *ibidem*, c. 182.

8) *ibidem*, c. 196 r.

9) A.S.C.P., Partiti, H 13, c. 4 v. Fino al 1782 Pietrasanta continuò a dipendere dal vescovo di Lucca in materia religiosa.

10) B. LAZZERI, Ricordi e memorie antiche e moderne estratte dall'Archivio pubblico di Pietrasanta fino all'anno 1850, ms. in A.S.C.P., pp. 317-318.

11) A.S.C.P., Partiti, H 21, c. 22 v. Si veda anche F. GIANNINI, Corpus Costantii. Munifico dono del card. Giulio Spinola alla città di Pietrasanta. 1688. giugno 22, Pietrasanta 1967.

12) A.S.C.P., Partiti, H 22, c. 4 v.

13) B. LAZZERI, Ricordi e memorie ecc., cit., p. 317.

nel popolo il culto di S. Costanzo, stabilì che ogni anno, nella seconda domenica di giugno, si facesse una festa solenne nella chiesa della Collegiata, assegnando la somma annua di 15 scudi che dovevano essere prelevati dalle casse della Comunità e decretando che una cifra uguale doveva essere sborsata dall'Opera di S. Martino.¹⁴ Dal 1713 la Magistratura decise di portarsi in forma pubblica nella Collegiata in occasione di tale festa, mentre il 6 dicembre, giorno di S. Nicola, si recava invece nella chiesa degli Agostiniani.¹⁵

Nel mese di giugno, la stessa autorità faceva anche un'altra uscita solenne, in occasione della festa del Corpus Domini. In vista di tale uscita, il cancelliere della Comunità, una volta fatta la rassegna delle diverse Magistrature che solevano intervenire, mandava a ciascuno dei componenti un'intimazione per mezzo di un donzello il quale doveva riferire alla Cancelleria, per scritto, di aver compiuto tale incombenza.¹⁶

Un'altra festa che veniva celebrata nel mese di giugno era quella di S. Giovanni Battista, patrono di Firenze, il giorno 24. Per questa ricorrenza la Curia non si riuniva dal 17 giugno al 10 luglio, perché si fondevano insieme le ferie per la festa del Santo con quelle delle messi.¹⁷ Nell'occasione, per antica consuetudine, i pietrasantesi mandavano al Granduca, in segno di sottomissione, una soma di pesce marino destinato alla dispensa sovrana. Il 24 giugno era infatti usanza che tutti i governi locali inviassero a Firenze i propri rappresentanti per rendere omaggio al Granduca.

Quanto al pesce di Pietrasanta, c'è da rilevare che se ne parlava già nelle Capitolazioni del 1484, nelle quali esisteva una clausola che vietava a chiunque di pescare, durante i due mesi che precedevano la festività di S. Giovanni, nei fiumi, nei laghi e nelle altre acque versiliesi, mentre tutto il pesce pescato doveva essere destinato a Firenze.¹⁸ Talvolta era lo stesso sovrano che ricordava ai pietrasantesi il loro dovere, come testimonia una lettera del 1548, scritta dal Duca Cosimo I ai rappresentanti della Comunità:

“Prudentes viri, avvicinandosi Noi alla solennità del Precursore del Cristo avvocato della città nostra Santo Giovanni Battista, nella quale secondo il costume antiquo dovete far portare il consueto pescio al Palazzo di Sua Eccellentia, haviamo per la presente voluto ritornarvelo in mente acciocché al dovuto tempo voi provvediate di satisfare all'obbligo Vostro in quella maniera e con tal copia di pescio che

14) A.S.C.P., Partiti, H 22, c. 176 v.

15) A.S.C.P., Partiti, H 24, c. 308 r.

16) A.S.C.P., Partiti, H 15, c. 304 r.

17) A.S.C.P., Statuti, F 2, libro I, rub. V, c. 6 r.

18) A.S.C.P., Capitolazioni 1484, c. 28 r.

come per il passato in l'avvenire ancora ne riportate onore e gratia...".¹⁹

Il Duca era solito ringraziare per il dono ricevuto, che mostrava di gradire moltissimo:

"Carissimis Nostris, habbiamo ricevuto la soma di pescio che ci avete mandato, et ci è stato caro il dono come bello in se, e anco l'animo Vostro. et molto Vi ringraziamo, e ce lo goderemo, come ne avvisate, per amor Vostro offrendoci in tutti li nostri desiderii...".²⁰

Una certa quantità di quel pesce veniva pescata nel lago di Porta e il conduttore del medesimo doveva farsi carico di provvedervi gratuitamente e, se per caso non ce la faceva, era obbligato a rimborsare la Comunità dei denari da essa spesi per comprare il pesce altrove.²¹ Questa usanza si protrasse fino al 1704, quando fu tramutata in una tassa fissa di 28,4 scudi a carico della Comunità e in favore delle casse dello Stato.²²

Nel 1619 il Consiglio generale pietrasantese, volendo aumentare la venerazione verso la "miracolosissima" immagine della Madonna esistente nella chiesa di S. Martino, decise di celebrare in futuro una festa grandiosa a cui dovevano intervenire tutti i Magistrati in abito civile, stabilendo la data del 15 agosto, giorno dell'Assunzione. La spesa prevista fu di 8 scudi a carico della Comunità. Quindi, per il decoro del paese e per onorare maggiormente l'immagine durante l'esposizione "ob serenitatem, aut pluviam petendam", il Consiglio propose di chiedere l'autorizzazione al Magistrato dei Nove di Firenze per spendere fino a 20 scudi in cera, messe, vespri e così via.²³

Resta da rilevare il tono di questa celebrazione. Infatti, proprio in quei primi anni del XVII secolo, la Comunità aveva motivi di esteriorizzare, utilizzando anche la magnificenza delle vesti e del portamento, i propri vincoli col potere centrale. Come ha scritto Antonio Bartelletti:

"Nella Pietrasanta del primo seicento, le processioni erano l'occasione ideale per mettere in bella mostra il lustro e il potere delle Magistrature che, paludate a dovere, si affidavano ad un cerimoniale sontuoso, il quale rivelava teatralità da cortei regali. Gli esponenti del governo comunitario sfilavano secondo un ordine preci-

19) A.S.C.P., Lettere, F 9, c. 38 v.

20) ibidem, c. 39 r.

21) A.S.C.P., Libro saldi dal 1586 al 1591, F 17.

22) A.S.C.P., Partiti, H 22, c. 48 r.

23) ibidem. Si veda anche Centenario dell'incoronazione della Madonna del Sole (1868-1968), a cura di D. ORLANDI, Pietrasanta 1968.

so, stabilito da antiche consuetudini e dall'evidente valore gerarchico della carica rivestita. Le stesse mutue posizioni venivano mantenute anche tra i "cancelli" della cattedrale di S. Martino, mentre i Magistrati assistevano in devoto silenzio alle sacre funzioni.

Processione e messa sono momenti importanti della vita cittadina, non solo perché ricompongono l'unità spirituale della "Terra" di Pietrasanta, ma perché rinsaldano, nell'incontro dei Magistrati con il Capitano di Giustizia, quei vincoli d'alleanza tra potere centrale ed autonomie locali. La presenza di un rappresentante del Granduca, nonché cittadino fiorentino, al fianco degli Anziani, rinnova ad ogni solennità religiosa il patto di fedeltà giurato agli statuti comunitari".²⁴

Il 18 ottobre ricorreva la festa di S. Luca, in occasione della quale, sino dai tempi antichi, a Pietrasanta si faceva una fiera. Questa venne confermata tanto da Firenze con le capitolarioni del 1484, come da Lucca con quelle del 1507. In tale circostanza i pietrasantesi potevano introdurre nella loro città qualsiasi tipo di mercanzia senza pagare gabella.²⁵ Lo svolgimento della fiera, però, era subordinato all'autorizzazione che i versiliesi dovevano chiedere annualmente al sovrano. L'ultima supplica per ottenere l'autorizzazione sembra che sia stata rivolta al Granduca l'8 agosto 1777.²⁶

Il Lazzeri avanza l'ipotesi che questa fiera sia stata sostituita con quella di S. Biagio (3 febbraio), della quale sembra impossibile rintracciare le origini:

"... ma ciò non è che un mio pensiero, poiché potrebbe darsi che oltre alla fiera di S. Luca fosse esistita anche la fiera di S. Biagio; ma quel non averne mai trovata parola alcuna nei libri antichi del Comune, mi fa dubitare che la Fiera di S. Biagio nascesse dopo la cessazione della Fiera di S. Luca avvenuta nel 1777".²⁷

Particolare importanza e solennità aveva, l'11 di novembre, la festività di S. Martino, patrono di Pietrasanta; in questo è evidente l'influsso della dominazione lucchese. Nel 1677 il Consiglio degli Anziani emanò un apposito bando pubblico che annunciava l'obbligo generale di osservare la festa:

"Adì 6.11.1677. D'ordine delli Signori Priore et Anziani della Terra di Pietrasanta con la debita partecipazione e licenza del magnifico Signor Capitano di Giustizia

24) A. BARTELLETTI, *Costume e società nella Versilia tra Cinque e Seicento, a cura della sez. Versilia dell'Istituto Storico Lucchese, Pietrasanta 1982, p. VIII.*

25) B. LAZZERI, *Ricordi e memorie ecc., cit. p. 278.*

26) A.S.C.P., *Partiti, H 40, c. 133 r.*

27) B. LAZZERI, *Ricordi e memorie ecc., cit., pp. 277-278.*

di Pietrasanta di proibire a ciascheduna persona di qualsiasi conditione e sesso, che nel giorno di S. Martino li 11 novembre stante che sarà martedì prossimo di lavorare tanto con bestie che con la persona intendendo che come loro festa principale e loro alietamento, sia riguardato in tutta la loro Comunità, et annessi alla pena della cattura tutto però a notizia di ciascheduno, acciò non se ne possa pretendere ignorantia".²⁸

Non sempre questa proibizione di lavorare era bene accetta agli altri abitanti del Capitanato; è il caso dei seravezzesi che nel 1664 fecero ricorso in quanto la giudicarono "ingiusta e prepotente".²⁹ Dopo il pranzo della vigilia di S. Martino si usava recitare nella Chiesa Collegiata, sino da epoca antica, un panegirico in onore del Santo. Alla recita, fatta secondo un antico uso dal maestro della scuola pubblica, intervenivano tutti i Magistrati della Terra di Pietrasanta. Ben presto sorse però una vertenza fra il Proposto e il Magistrato, perché il primo avrebbe voluto spostare il panegirico dal pomeriggio della vigilia alla mattina della festa, mentre la Magistratura avrebbe voluto mantenerlo al pomeriggio. Alla fine, quest'ultima autorità dette la sua autorizzazione allo spostamento, purché il Proposto ne facesse ogni volta domanda scritta. L'uso della recita si protrasse fino al 1782.³⁰

Poco o niente si conosce della festa della SS. Concezione (8 dicembre), per cui ci limitiamo a citare il Lazzeri:

"Parlando delle solite funzioni sacre che si celebrano nella Collegiata a spese della Comunità, vi è quella della festa della SS. Concezione, che nel libro dei consigli dal 1523 al 1530, vi si legge il come e il quando ordinate, ma questo libro non si trova in Cancelleria, per cui non può riscontrarsi. In una memoria esistente in casa Albiani si legge che per la ricorrenza della festa della SS. Concezione la sagrestia paga L. 8 ai preti, L. 5 ai frati di S. Agostino, L. 5 ai frati di S. Francesco, L. 1 ai frati di S. Domenico che uffiziavano nella chiesa di S. Vincenti, i quali dovevano fare la processione".³¹

Nel 1719 venne istituita, per volontà del Granduca Cosimo III, la festa di S. Giuseppe Patriarca da celebrarsi solennemente il 18 dicembre con una processione a cui doveva partecipare tutto il clero versiliese insieme a tutte le Magistrature cittadine. Inoltre si doveva cantare una messa in Duomo, all'altare del Suffragio dove era venerata l'immagine del Patriarca. La

28) A.S.C.P., Partiti, H 19, c. 111 r.

29) A.S.C.P., Lettere, F 19, c. 19 v.

30) B. LAZZERI, Ricordi e memorie ecc., cit., p. 331.

31) ibidem, p. 452.

*Comunità era anche obbligata ad offrire quattro libbre di cera sotto la forma di candele. I frati agostiniani avrebbero desiderato che tale festa fosse celebrata nella loro chiesa ma sembra che non siano mai riusciti nell'intento, in quanto in una deliberazione del Magistrato del 1719 si legge che dovesse tenersi in S. Martino.*³²

La trattazione dell'argomento non si può dire a questo punto conclusa, in quanto la materia, piuttosto complessa, invita ad essere studiata ulteriormente in modo da fornire una panoramica più ampia e particolareggiata. In effetti, sarebbe necessario esaminare almeno il fondo delle Visite Pastoralì conservato nell'Archivio Arcivescovile di Lucca e alcuni altri fondi dell'Archivio di Stato di Firenze, cosa che purtroppo non ho potuto fare come avrei invece desiderato. Pertanto, quanto sopra illustrato rappresenta solo un insieme di brevi note su concise normative statutarie e appunti di cronisti.

MARIAVITTORIA PIRAS

32) A.S.C.P., Partiti, H 26, c. 163.

APPENDICE

Dagli Statuti di Pietrasanta del 1516, compilati dagli statuari pietrasantesi Francesco Turriani e Giovan Battista Vannuccini e presentati agli "approvatori" del Comune di Firenze dallo stesso Turriani a nome di Pietrasanta, è interessante estrarre il seguente documento (A.S.C.P., *Statuti fino al 1772*, F 2, libro I, cap. V, cc. 3 r - 6 r):

"Dei giorni festivi. Alcune feste sono consuete, altre introdotte in nome di Dio, certe "repentine", altre della vendemmia, altre delle messi, altre per San Giovanni Battista. A tutte queste è opportuno dare un ordine. Sopra tutto decretiamo che siano intesi festivi: la vigilia di Natale; il Natale fino all'ottavo giorno incluso, vale a dire della Circoncisione; il giovedì volgarmente detto Berlingaccio o Subrettaciolo; i giorni di astinenza; il primo giorno di Quaresima; tutti i sabati; la Pasqua di Resurrezione con i sette giorni precedenti e i sette seguenti; la vigilia dell'Ascensione si amministri solo al mattino e si faccia festa per l'Ascensione; la vigilia della Pentecoste; non si amministri nel giorno della Pentecoste e nei due giorni seguenti; il giorno del Corpus Domini si amministri nella sola mattina; la solennità del Corpus Domini; tutti i giorni di Quaresima sia festa la mattina e non la sera.

Si ritengano festivi i giorni dei mesi seguenti più tutti i sabati:

GENNAIO. La vigilia dell'Epifania si amministri solo al mattino; il 6, Epifania; il 17, S. Antonio Abate; il 20, S. Sebastiano; il 25, Conversione di S. Paolo, si amministri solo la sera.

FEBBRAIO. Il primo, vigilia della Purificazione di S.M. Vergine, si amministri solo al mattino; il 2, giorno della suddetta Purificazione; il 3, S. Biagio; il 5, S. Agata Vergine, si amministri solo la sera; il 22, giorno della Cattedra di S. Pietro, si amministri solo la sera; il 24, S. Matteo Apostolo; nell'anno bisestile si osservi la di lui festa il giorno 25 e si amministri il giorno 24.

MARZO. Il 7, S. Tommaso d'Aquino; il 12, S. Gregorio; il 21, S. Benedetto, si amministri soltanto la sera; il 24, vigilia dell'Annunciazione di S.M. Vergine; il 25, giorno della suddetta Annunciazione.

APRILE. Il 25, S. Marco Evangelista.

MAGGIO. Il primo, giorno dei SS. Giacomo e Filippo; il 3, giorno dell'Invenzione della S. Croce; il 17, giorno della consacrazione della Chiesa di S. Martino; il 20, S. Bernardino, si amministri solo la sera.

GIUGNO. L'11, S. Barnaba Apostolo; il 13, S. Antonio da Padova; il 23, vigilia della natività di S. Giovanni Battista; il 24, giorno della suddetta natività; il 29, SS. Pietro e Paolo Apostoli.

LUGLIO. Il 2, Visitazione di Maria Vergine a Elisabetta; il 12, S. Paolino; il 20, S. Margherita, si amministri solo la sera; il 22, S. Maria Maddalena; il 25, S. Giacomo Apostolo; il 26, S. Anna, madre della Vergine Maria, si amministri solo la sera.

AGOSTO. Il primo, S. Pietro in Vincoli, si amministri solo la sera; il 4, S. Domenico; il 10, S. Lorenzo; il 14, vigilia dell'Assunzione di S.M. Vergine; il 15, giorno della suddetta Assunzione; il 16, S. Rocco; il 24, S. Bartolomeo Apostolo; il 25, S. Ludovico; il 28, S. Agostino; il 29, decapitazione di S. Giovanni Battista.

SETTEMBRE. L'8, Natività di S.M. Vergine; il 14, Esaltazione della Croce; il 21, S. Matteo Apostolo ed Evangelista; il 29, S. Michele; il 30, S. Geronimo.

OTTOBRE. Il 4, S. Francesco; il 18, S. Luca Evangelista; il 27, SS. Simeone e Giuda Apostoli; il 31, vigilia di Tutti i Santi, si amministri solo al mattino.

NOVEMBRE. Il primo, giorno di Tutti i Santi; il 2, Commemorazione dei Defunti, si amministri solo la sera; il 9, S. Salvatore, si amministri solo la sera; il 10, vigilia di S. Martino, si amministri solo al mattino; l'11, S. Martino; il 30, S. Andrea.

DICEMBRE. Il 6, S. Nicola; il 7, S. Ambrogio; l'8, Concezione di S.M. Vergine; il 13, S. Lucia Vergine; il 21, S. Tommaso Apostolo.

Nei tre giorni delle "litanie", immediatamente precedenti la festa dell'Ascensione, si amministri solo sera".

SU ALCUNI INTERVENTI DELL'ARCHITETTO LUCCHESE GIUSEPPE PARDINI NEI RESTAURI OTTOCENTESCHI DEL DUOMO DI PIETRASANTA

La disponibilità di una consistente documentazione inedita conservata a Firenze¹ mi dà l'occasione di anticipare alcune notizie che saranno contenute in un lavoro più ampio che tende alla riconsiderazione della figura dell'architetto lucchese Giuseppe Pardini.² Parte di tale documentazione

1) *L'archivio dell'architetto Giuseppe Pardini, che consta di circa duemila tra carte, minute, lettere e primi schizzi di opere, è tuttora inedito ed è conservato a Firenze (Archivio privato Carapelli, Fondo Pardini). In corso di riordino, completerà la documentazione posseduta dall'Archivio di Stato di Lucca e quella studiata e in parte pubblicata da G. MOROLLI, I classicismi di Giuseppe Pardini architetto in Lucca, 1799-1884, Firenze 1990.*

2) *Giuseppe Pardini nacque a Lucca nel 1799 da Giovanni di Frediano Pardini e da Maria Annunziata di Giovanni Domenici, che si erano sposati il 24 gennaio 1786 nella chiesa parrocchiale di S. Andrea Apostolo di Gattaiola (docc. Archivio privato Carapelli). Fu allievo del famoso architetto Lorenzo Nottolini. Ebbe lavoro costante e di buon stile prediligendo un neoclassicismo tranquillo, un po' provinciale. Lavorò alla pieve di Marlia (1833-54), disegnò la lampada votiva per la cappella del Volto Santo (1836), costruì il ponte sul torrente Camaiole verso Bagni di Lucca (1837) e il teatro degli Animosi di Carrara (1836-40); ebbe importanti commissioni per Bagni di Lucca dove eseguì il Casino dei giochi (1837-38), la chiesa anglicana (1840) e l'Hôtel de Russie (1840). A Lucca, ancora, eseguì il Tribunale di Commercio (1845-47), l'ospedale civico (1870-76) e la facciata della stazione ferroviaria (1841-47). Suo il manicomio di Fregionata (1870-76) dove lavorerà il noto medico e scrittore Mario Tobino. Intensa fu la sua attività di restauro che portò al ripristino eccellente (a volte tale da ingannare un osservatore distratto) di monumenti quali la facciata di San Michele in Foro a Lucca (1857-66), le torri campanarie di San Frediano a Lucca (1840-70) e di Altopascio (1866), oltre ad interventi in quasi tutte le chiese più antiche della campagna lucchese. Teorico approfondito e studioso modesto e schivo di onori e riconoscimenti, che pure non gli mancarono, morì a Lucca nel 1884. Presto dimenticato dalla critica che non voleva revivals né neogotici né neoclassici, o non apprezzato (vedi E. RIDOLFI, Guida di Lucca, Lucca 1899, pp. 66, 67, 82, 128, 158), è stato riconsiderato solo recentemente da C. CRESTI, L. ZANGHERI, Architetti e ingegneri nella Toscana dell'Ottocento, Firenze 1987, pp. 176-177. G. MOROLLI, I classicismi di Giuseppe Pardini ecc., cit., nota però giustamente, in contrapposizione con la scheda sul Pardini contenuta nel volume di Cresti e Zangheri, che non si trattò, per il Duomo di Pietrasanta, della decorazione interna ma solo di una parete. Il lavoro di Gabriele Moroli resta insostituibile perché a tutt'oggi è l'unica monografia sull'architetto lucchese. È ora in preparazione: R. CARAPELLI, Giuseppe Pardini. Documenti e disegni inediti del suo archivio.*

riguarda Pietrasanta e in particolare la sua Chiesa collegiata, detta comunemente Duomo.

L'importante complesso religioso, dedicato a San Martino, santo caro ai lucchesi, nacque nel XIV secolo su una preesistente costruzione romanica; è ovvio che, nel trascorrere dei secoli, il tempio non passasse indenne da trasformazioni, ampliamenti, restauri e ammodernamenti vari. Anche la superba facciata gotica in marmo, pur essendo la parte meno alterata, nei secoli successivi, presenta il bassorilievo del Precursore, tra gli stemmi di Firenze e Pietrasanta, dello scultore Stagio Stagi e il grande stemma cinquecentesco di Papa Medici, Leone X, opera del Benti.³

L'interno si presenta ancora più trasformato dai restauri del XVII secolo voluti dalla reggente al trono toscano Maria Cristina di Lorena e soprattutto da quelli protrattisi fra il 1820 e il 1823, nel corso dei quali era stata sistemata la cupola, ristrutturata le navate in stile dorico e costruita la cappella della Madonna del Sole. Si può pensare che, in questo secondo caso, si volesse da una parte "restaurare" il complesso e dall'altra, pur non volendolo snaturare o ricostruire ex novo, dargli una forma più pristina: il Duomo sarebbe stato così rinnovato senza per altro alterare troppo il già esistente.⁴

Nel 1816 fu così incaricato l'architetto Giovanni Lazzarini di redigere una relazione sui progetti per un restauro e una revisione dell'intero complesso; poco dopo si interpellò il più famoso architetto Pasquale Poccianti,⁵ il quale nel 1819 presentò la propria relazione. I lavori iniziarono ampliando

3) Il Duomo di Pietrasanta presenta altre meraviglie come il bellissimo rosone sulla facciata, attribuito ai Riccomanni, e i bassorilievi di scuola pisana sopra la porta principale. All'interno sono conservate alcune opere dello scultore versiliese Stagio Stagi (1496 ? -1563), attribuibili a lui direttamente o alla sua scuola: gli stalli marmorei del coro e del presbiterio, il pergamo (con il piedistallo forse di Lorenzo Stagi, la "tazza" o parte centrale di Donato Benti e la scala di accesso ricavata nel 1696 da un sol blocco di marmo da Andrea Baratta), due candelabri, due capitelli, due acquasantiere, un confessionale marmoreo nella parete destra e (attribuita) la statua non finita di San Giovanni.

Notevoli, poi, sono il crocifisso dell'altar maggiore e due angeli reggicandelabro bronzei di Ferdinando Tacca (1619-1686), la Via Crucis dello scultore contemporaneo Marcello Tommasi e tutta una serie di pitture e di sculture di epoche varie. Molto caratteristico è il campanile di mattoni e degno di attenzione è l'oratorio di San Giacinto, detto Battistero.

4) Si deve notare che, spesso, i monumenti antichi, sia in Italia che all'estero, furono oggetto di restauri secondo il gusto del tempo. Nell'Ottocento, fino al secondo ventennio, il gusto fu quello neoclassico; più tardi tornò in auge il gotico, a scapito degli stili dei secoli più recenti, secondo i dettami del famoso architetto francese Eugène Viollet-le-Duc (1814-1879). I restauri fatti intorno al 1820 nel Duomo di Pietrasanta, dovuti al Lazzarini (1787-1834) e al Poccianti (1774-1858), pur aggiungendo e allargando cappelle non dettero un'impronta neoclassica al tempio.

5) Su Pasquale Poccianti e le sue numerose opere nella Toscana granducale vedi F. BORSI et AL., Firenze e Livorno e l'opera di Pasquale Poccianti nell'età granducale, Roma 1974.

sì la fabbrica, ma alterandone pure le planimetrie come si osserva nella cupola ricostruita e nelle due cappelle aggiunte ai lati dell'altar maggiore.⁶

Passati circa trenta anni, nel 1852, fu pensata la decorazione "in stile" delle parti aggiunte onde concludere, con una patina di antico, i moderni lavori di ristrutturazione. Fu interpellato ancora una volta l'esperto dei lavori precedenti, cioè Pasquale Poccianti, affiancato però da Mariano Falcini⁷ e da Giuseppe Pardini la cui fama era ormai al culmine e che era considerato non solamente il più grande architetto lucchese vivente ma uno dei più grandi della Toscana.

Se i consigli dei tre illustri architetti furono tutti ascoltati,⁸ furono però quelli del Falcini ad essere tradotti in pratica, soprattutto con le decorazioni, che vennero realizzate a bande azzurre su suo disegno e che sono chiamate nei documenti e nelle relazioni "fasce turchine".

Una delibera della fine del 1852 dell'Opera del Duomo di Pietrasanta, preposta alla tutela dell'importante monumento, riteneva tuttavia le "fasce turchine" sì in stile col gotico della facciata e della chiesa in origine, ma stridenti nell'interno ormai rimaneggiato con le opere dello Stagi e del Tacca.

Così, con l'approvazione pure del Poccianti, indiscusso arbitro dell'architettura toscana del periodo granducale, della tesi pardiniana, le fasce furono raschiate e fu usata una leggera e discreta cromia che sottolineava, senza però prevalere, le strutture architettoniche come gli archivolti, le pareti del coro, gli archi di sostegno della cupola.

Trascorsi ancora venti anni, il Pardini nel 1874 venne interpellato su

6) Una delle due cappelle, quella intitolata alla protettrice di Pietrasanta, la venerata Madonna del Sole, fu disegnata da Giovanni Lazzarini. Vedi Centenario dell'incoronazione della Madonna del Sole (1868-1968), a cura di D. ORIANDI, Pietrasanta 1968, pp. 108-112.

7) Su Mariano Benedetto Falcini (1804-1885), oltre a C. CRESTI, L. ZANGHERI, Architetti e ingegneri, cit., ad vocem, vedi anche A. MAZZANTI, V. RIZZO, Memorie dell'organo di Santo Stefano a Campi: un priore, tre famiglie di artisti e di artigiani, Firenze 1992, pp. 25-28 e albero genealogico a p. 41.

Prima del Duomo, il Falcini si era occupato di altre opere a Pietrasanta: nel 1848 fu autore del progetto dell'edificio dell'ospedale cittadino e prima ancora aveva disegnato la composizione architettonica del monumento a Leopoldo II, opera di Vincenzo Santini collocata sulla piazza del Duomo.

8) I resoconti e i pareri sono nell'Archivio parrocchiale di San Martino a Pietrasanta, Opere di Pietrasanta dal 1838 al 1855. "Affari sfogati (50)": "Parere intorno alle fasce turchine", cc. 1-28; "Parere dell'architetto Giuseppe Pardini del 16 dicembre 1852", cc. 2-3; "Parere dell'architetto Mariano Falcini del 7 gennaio 1853", cc. 15-17; "Parere dell'architetto Pasquale Poccianti del 2 febbraio 1853", cc. 20-28. Vedi N. MASINI, Scheda sul Duomo di Pietrasanta, nota 3, in G. MOROLLI, I classicismi di Giuseppe Pardini ecc., cit., p. 157.

modifiche da apportare alla cappella della Madonna del Sole.⁹ Qui, su direzione dell'architetto lucchese, fu regolarizzata la planimetria della cappella costruendo una parete che tamponava due colonne e creava una perfetta simmetria nei volumi dell'ambiente.

Pardini non avrà più occasione di essere consulente a Pietrasanta perché il Duomo risultava ormai finito, ma l'impegno e l'interesse per la Versilia non cessarono. Infatti, e si tratta di una delle ultime opere del Pardini che morirà nel 1884, l'architetto lucchese venne incaricato nel 1881 da S.A.R. Margherita di Borbone,¹⁰ duchessa di Madrid, di ampliare e decorare la cappella della tenuta dei Borbone a Viareggio. Questi lavori richiesero impegno fino al 1883; tuttavia, pur degni di considerazione, costituiscono altro argomento.

RICCARDO CARAPELLI

9) Vedi N. MASINI, Scheda sul Duomo di Pietrasanta, cit., p. 157. La lettera indirizzata al Pardini è del 10 febbraio 1874 ed è conservata nel "Fondo Marini" (studiato dal Morolli) di proprietà della signora Rosanna Marini nipote della figlia del Pardini, Bona. La signora Marini è presidentessa della Fondazione Marchi che ha curato la stampa del libro del Morolli.

10) Il Pardini si era già occupato per conto dei Borbone Parma - che pur essendo membri della più alta nobiltà europea amavano ed erano effettivamente legati ai loro possedimenti in Versilia - della villa di Capezzano Piànore. Già nel giugno 1868 aveva ricevuto il saldo per restauri eseguiti nelle tenute di Camaiore di S.A.R. Maria Teresa di Borbone principessa di Savoia (docc. Archivio privato Carapelli, Fondo Pardini).

RECENSIONI E SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

ROBERTA ANTONELLI. *Convieni chio tamassi con questa scure. Giustizia e realtà quotidiana nelle inquisizioni del Vicario di Camaiole (1335-1384)*, Istituto Storico Lucchese, sez. di Camaiole, Collana La Balestra n. 21, Camaiole 1990, 150 pp.

Appare lontano, questo lavoro, dagli echi della grande storia, rivolto com'è a frugare negli angoli nascosti del vivere quotidiano di comunità che frequentavano località tanto vicine a noi quanto lontane nel tempo.

I numerosi avvenimenti di rilievo dell'epoca, il Basso Medioevo, non sfiorano né intaccano la struttura dell'opera. Eppure non è di minore interesse questo tipo di esposizione che nemmeno avverte questi grandi rivolgimenti perché rappresenta un microcosmo, una realtà dove il principale scopo era di sbarcare quotidianamente il lunario, dipendenti com'erano tutti da un'economia vicina a quella di sussistenza.

Quella in questione è una storia "sociale" e "locale" fatta di relazioni interpersonali, di strutture di potere, di tradizioni, di aspetti e condizionamenti ambientali, da collocare nella prospettiva della famosa scuola francese facente capo alla prestigiosa rivista *Annales* di Braudel, Le Goff, Le Roy Ladurie, di un modo cioè di far storia selezionando i dati delle fonti con metodo interdisciplinare che mette in secondo piano la storia eventuale — per dirla con un termine goffamente traslato dal francese — degli avvenimenti cioè, delle grandi date, delle classi dominanti, di una storia, in altri termini, legata ad esposizioni di fatti politico istituzionali in forma narrativa.

È una storia, la nostra, vista nell'ottica di chi il potere lo subisce e non lo esercita, di chi, come ho già accennato, si trova in prima linea a confrontarsi con le mille difficoltà e ad escogitare i mille espedienti che le pressanti necessità di ogni giorno impellentemente producono, di chi si muove in un quadro generale di condizioni di vita notevolmente distanti dalle odierne, dove tecniche e tecnologie, da millenni ripetute, non si sono ancora avviate verso radicali mutamenti.

Pur se questa visione storica può sfociare in una dimensione propria dell'antropologia culturale alla Levi-Strauss per la quale, a parte le condizioni di vita materiale e strumentale oggi radicalmente mutate, i tempi di trasformazione della "cultura" ed i conseguenti schemi e modelli di vita delle classi cosiddette "subalterne" rimangono praticamente immobili.

Invita, il lavoro dell'Antonelli, ad un accostamento con una interessante indagine di Franca Leverotti sul Vicariato lucchese di Massa lunense effettuata attraverso gli estimi risalenti alla fine del Trecento utilizzando perciò documenti coevi. Seppur

cronologicamente vicine le due trattazioni divergono per la natura della documentazione di base e quindi per impostazione e forma espositiva: tendenzialmente rivolta al territorio la prima e perciò più tecnica e assai rigorosa, più viva e pulsante la seconda, tanto che la vivacità di quest'ultima la rende piacevolmente fruibile non solo agli addetti ai lavori bensì vieppiù ad un pubblico assai ampio che oggi vuol ritrovare tanto la dimensione "locale" della cultura storica quanto lo spessore sociale, antropologicamente inteso, che essa investe e sottende.

Fare storia "locale" quindi e affrontare nell'analisi microstrutture territorialmente circoscritte in presenza di un approccio metodologicamente corretto e sapientemente stimolante, come nel nostro caso, può ottenere il duplice scopo di contribuire sia a gettare le basi verso ricerche di ampio respiro, fondamento poi per sintesi storiche di più vasta portata, sia ad avvicinare all'argomento il lettore medio ed a contribuire così alla conoscenza e coscienza storica di base. E per questo tipo di storia legata alla partecipazione e all'entusiasmo per lo studio di uomini e cose del proprio paese, in crescente, continuo sviluppo, sarà importante continuare a sorreggersi su solide basi documentarie, servendosi di aggiornate tecniche di ricerca e lasciando intravedere problematiche di vasto respiro. Ed è lo storico sul tipo della nostra Antonelli che potrà riuscire in questi intenti.

Non mi addentro ora in una esposizione più o meno sintetica del contenuto del libro, il cui sottotitolo è già di per sé abbastanza esplicativo. Dico solo che vi si parla di inquisizione e di pene, di condizione sociale e aspetti di vita quotidiana (le donne, i servi, il clero, i nobili, gli abiti e la biancheria, le armi, ecc.), di impropri e omicidi, di reati contro beni mobili e immobili (furto, frode, associazione di delinquenti, incendi e danni vari), di tentativi di ribellione. Le varie curiosità di costume e lessicali (il titolo ne è già un esempio), le situazioni facete o grottesche costituiscono — bisogna sottolinearlo — il sale, l'ingrediente di questo lavoro.

È proprio per questo verso che la narrazione storica si potrà fare vivace specchio del costume, delle tradizioni, della cultura materiale, in breve dello "spirito" di un'epoca e non invece sequenza, più o meno vivacemente disegnata, di date, di guerre, battaglie, trattati o altri aridi quanto lontani eventi. Sarà così che, per altro verso, si potranno valorizzare fonti primarie quali i documenti d'archivio della cui ricchezza la Versilia, mi si consenta, è oggi, in gran parte, inconsapevole custode.

LEOPOLDO BELLI

UMBERTO GUIDI, *Viareggio effetto cinema. La Versilia e il grande schermo dai fratelli Lumière ai nostri giorni*, Maria Pacini Fazzi Ed., Lucca 1993, 123 pp.

La prima proiezione cinematografica a Viareggio risale quasi certamente al 1898 e a Pietrasanta al 1902. Sono due dei primi dati offerti da un libro inconsueto che è fatto per solleticare la curiosità degli appassionati, di ogni buon lettore e, sicuramente, anche degli storici. Si vorrà magari sostenere che si tratta di storia minore o, piuttosto, di cronaca, ancorché brillante o brillantissima, se non addirittura di un racconto dell'effimero.

Non ci pare che il libro meriti una riduzione del genere. Se è vero che Viareggio,

qui, appare "una città che guarda se stessa sullo schermo, insieme protagonista e spettatrice", già si ha un motivo valido per collegare, e piuttosto saldamente, questa attività alla storia cittadina. Infatti, a Viareggio non ci sono tracce di storia troppo antica e la città è nata e ben cresciuta a vita moderna con il mare e il turismo e con tutto quello che vi ruota intorno, il carnevale in primo luogo. E poi il cinema, perché no?

Davvero, è un'attività che ha avuto un ruolo impensato in questa città fin dal tempo del Liberty e della Belle Époque, quando la Duse (ma siamo ormai nel 1916 e D'Annunzio non frequenta più il Secco e la Versiliana; vola nei cieli della Grande Guerra) gira qualche scena del suo unico film, *Cenere*, sui monti dell'Alta Versilia.

Sono 45 le pellicole elencate dal Guidi che sono state realizzate, a volte solo in piccola parte, a Viareggio e, in certi casi, anche al Forte. Di vero rilievo *Guendalina*, del 1956, girata integralmente in queste due città. Ce n'erano a sufficienza per completare il volume, che è una specie di lungo film dalle tante scene e dai tanti attori, anche celeberrimi. L'Autore vi ha profuso capacità e passione e il risultato è la rivelazione completa di un fenomeno che poteva essere ritenuto occasionale ma che appare invece assai incisivo. Come si può capire dai vari aspetti che vanno dal progetto di un centro di produzione ad imitazione di Tirrenia alla diffusione delle sale cinematografiche un tempo affollatissime, dall'intensa attività amatoriale alla creazione di circoli culturali e all'affermarsi, infine, di professionisti dello spettacolo nati sulle rive del Burlamacca.

FABRIZIO FEDERIGI

BIBLIOGRAFIA SPORTIVA DELLA VERSILIA FIORENTINA

Politica ed economia, è noto, hanno sempre avuto preponderanza assoluta nella produzione storiografica. Non è perciò molto antica l'attenzione che anche in paesi evoluti come Inghilterra, Germania, Francia e Stati Uniti è stata prestata alla storia dello sport, innalzandola al rango di disciplina accademica oggetto di crescenti e approfonditi studi.

In Italia, finita l'influenza esercitata dal Croce che aveva condizionato in senso negativo ogni possibile approccio alla storia del fenomeno, sono apparse in questi anni opere con un taglio ben diverso dalle innumerevoli cronache più o meno giornalistiche o elogiative che, malgrado il titolo consueto "storia di... storia del...", ben poco avevano di una ricerca condotta ed esposta con criteri scientifici. Ora, sarebbe troppo affermare che anche la Versilia si è mossa in questa direzione di così alto livello, tuttavia negli ultimi anni si è potuto finalmente leggere qualcosa che può stimolare una prima consapevole realizzazione.

Sono tre le opere concepite espressamente per lo **sport agonistico** che sono state finora pubblicate; crediamo che siano anche le prime in assoluto per quanto riguarda

la Versilia fiorentina, se vogliamo escludere i vecchi lavori dell'ing. GIUSEPPE ORSI sul *Padre Eugenio Barsanti* che non hanno certo un "taglio" sportivo benché abbiano attinenza, e molta, con la storia dell'**automobilismo**.

(Della Versilia lucchese, esclusa in questa rassegna, non si può fare a meno di ricordare l'ormai lontana *Cronistoria del Gran Premio Camaiole, e altre cose di sport* di GIOVANNI GHIRLANDA; l'altrettanto lontano ma preciso e utile, anche per la Versilia fiorentina, *50 anni di atletica leggera in Versilia*, (prefaz. di E. Paoli), di TORQUATO BRESCIANI; il più recente *Il Viareggio calcio ha 70 anni. Una storia a strisce bianconere*, Livorno 1989, di ALDO VALLERONI, una rievocazione giornalistica assai brillante che ha fatto seguito ad altri lavori consimili; il pregevolissimo *Le barche con le ali. Viareggio. Torre del Lago e l'aviazione*, Pontedera 1989, di PAOLO FARINA, di interesse però non esclusivamente sportivo).

La prima, in ordine di tempo, delle tre opere cui si è fatto cenno è *Cara vecchia Pozzese* di GIORGIO SALVATORI, ed. US Pozzese, Pozzi 1990, 447 pp. Si tratta di un almanacco che è una vera e propria miniera di notizie di cronaca ricostruita dopo ricerche certosine e appassionate, ricca di personaggi noti e meno noti e con immagini spesso rare e dimenticate. Con una quantità incredibile di dati su corse, cariche sociali, organizzazioni di vario genere che coprono oltre mezzo secolo della multiforme attività (ciclismo, calcio e atletica) dell'US Pozzese, una delle società sportive versiliesi più gloriose.

Il secondo volume è *Il calcio e l'hockey a Forte dei Marmi* di FORTUNATO TARTARINI, ed. Graficatre Versilia, Ripa 1991, 95 pp.

È un manualetto agile che molto si basa sulle schede biografiche di quegli atleti che hanno lasciato traccia duratura al Forte. Poche le notizie sulle più lontane origini — a parte quelle dell'hockey che è di introduzione recente — che siano veramente utili per la compilazione di una completa storia sportiva cittadina. Anche questo, però, è un lavoro che ha il merito di presentare informazioni altrimenti frammentarie e di difficile reperibilità.

Terzo lavoro organico è l'*Enciclopedia dello Sport versiliese*, di cui è uscito nel 1991 il primo tomo del primo volume, con le voci *Aeronautica* (a cura di SILVIO BELLI e FABRIZIO FEDERIGI) e *Gioco del pallone* (di FABRIZIO FEDERIGI); complessivamente 44 pp. di testo in 4°.

Ideata e coordinata dallo stesso Federigi, l'*Enciclopedia* è stata un'iniziativa culturale dell'Accademia degli Iniziati di Versilia che ha incontrato, per il primo tomo, il mecenatismo dell'Arciconfraternita di Misericordia di Seravezza. È il primo frutto di un progetto ambizioso che prevede tre parti principali: la prima, in due volumi, fino al 1918; la seconda fino al 1945 e la terza dedicata agli anni contemporanei a noi. Molto il materiale già accumulato in redazione e lì ancora giacente per difficoltà economiche.

A giudicare dall'esordio, se l'opera non segue completamente (ma la cosa è voluta) quei criteri di esposizione storiografica cui si accennava, è però caratterizzata da un amalgama tra sport, cronaca e cultura che la rende di gradevole lettura, an-

che per le immagini inedite o rare e per la grafica, senza venir meno alla massima serietà in fatto di documentazione.

Altro filone è quello dell'**alpinismo**. Non meno appassionante, anzi. Una serie di guide per escursioni e trekking fa da contorno, ma qui niente storia, ovviamente. Domina, di CARLO MARIANI, *L'ombrello di Freshfield. Relazioni di viaggio e storia dell'esplorazione nelle Alpi Apuane (1865-1905)*, Giardini Ed., Pisa 1986, 197 pp.

Il sottotitolo è già di per sé esplicativo. Non è tutta materia versiliese, è chiaro, ma appassionante e importante sì: storia, letteratura e costume che si dipanano avendo per sfondo un mondo vergine, o quasi, da esplorare. Con una serie di documenti (vecchi articoli, soprattutto) e di foto che sono veramente interessanti e preziosi per l'eventuale preparazione di una storia del nostro alpinismo.

Non storia, ma ricordi personali — anche versiliesi — piacevoli ma struggenti per la sensazione sempre presente del tempo fuggito, è *Andare ai monti. Alpinisti apuani negli anni '40-'60*, di PIERO SEBASTIANI, Maria Pacini Fazzi Ed., Lucca 1993, 131 pp.

Molto interessante è la serie di articoli (sette, con varie titolazioni, usciti tra l'aprile e l'ottobre del 1989) dedicati da *Versilia Oggi* al "libro degli ospiti" dell'Albergo Milani del Pontestazzemese, un tempo (siamo alla fine dell'Ottocento) rifugio rinomato di una miriade di alpinisti e di escursionisti che lì sopra sono appunto ricordati.

Da segnalare anche *C.A.I. - Livorno, 1888-1988*, edizione speciale per il centenario del "Notiziario mensile" (anno XX, nn. 2-3-4, 1989) di quella Sezione; vi sono riprodotti articoli d'epoca e vi si trovano svariate notizie storiche che interessano la Versilia.

Per il cosiddetto **alpinismo alla rovescia** segnaliamo: GIOVANNI PENSABENE, *I graffiti della prima diramazione de la Ventajola nella Valle dell'Acereto (Antro del Corchia)*, "Rivista di Archeologia Storia Costume", n. 2, 1990, pp. 53-58; RODOLFO GIANNOTTI, *Considerazioni sulle prime notizie dell'Antro del Corchia*, ivi, pp. 33-38; ID., *Luigi Vittorio Bertarelli esploratore dell'Antro del Corchia*, in "Corchia 91. Atti del 6° Congresso della Federazione Speleologica Toscana. Stazzema 1-2-3 novembre 1991", Massarosa 1994, pp. 35-45.

Per la **caccia**, ripetendo il giudizio espresso a proposito del Sebastiani, ecco *Caccia, non solo, non più* di RICCARDO TORNABUONI, Edagricole Calderini, Bologna 1992, 215 pp.; anche qui la Versilia è presente in parte ma vi aleggia il ricordo di Guglielmo, padre dell'Autore, che fu eccellente giocatore del Pisa e dell'Internazionale oltre che saggista di calcio tra i più apprezzati ancora oggi. E vi è pure Pietro Pellegrini, cacciatore eccelso ma anche pioniere del calcio versiliese.

Presente invece totalmente, la Versilia lo è in una serie di ricordi, spunti di cronaca, **piccoli interventi** che appaiono qua e là in quegli opuscoli che solitamente accompagnano manifestazioni sportive di vario genere. Tutti lavori di impegno modesto ma pure, talvolta, preziosi per le indicazioni che offrono.

Col timore, purtroppo, di non averne sotto mano la panoramica completa, ci fa piacere segnalare, di **DANILO ORLANDI**, *Primavera al Pino Solitario*, apparso nella elegante pubblicazione uscita a Strettoia in occasione del 20° Trofeo podistico "Pilade Cinquini" del 1991. L'Autore vi ricorda brillantemente "le antiche origini di una festa di popolo" e la disputa, negli anni Trenta, di varie edizioni di una gara di marcia "a pattuglie".

Nella medesima pubblicazione figura un altro articolo che ha un titolo più grande del contenuto ma che non è privo di notizie utili per il ricercatore: *Quando giocava la Stella Alpina. Spunti per una storia di Strettoia sportiva tra la fine degli anni Quaranta e la fine dei Sessanta*, a cura di **LUCIANO SACCHELLI**.

C'è anche da segnalare **GIORGIO GIANNELLI**, che nella sua serie di volumi dedicati alla Versilia "del Fiume" (o fiorentina) nel periodo fascista e della seconda guerra offre spesso notizie sportive riprese dalla stampa dell'epoca: una fonte valida per iniziare ricerche più approfondite.

Per la **vela** c'è un piccolo abbozzo di cronaca sportiva del Forte che risale ormai al 1983. Sarebbe fuori, temporalmente, dalla nostra rassegna ma lo indichiamo lo stesso perché, se non ci sono sfuggiti altri contributi più recenti, resterebbe l'unico su questo sport tra i più belli. Lo scrissero **PAOLO BERTOLDI** e **FRANCO ANGELO CALOTTI**, con il titolo *Una tradizione che continua...*, in un opuscolo della Compagnia della Vela di Forte dei Marmi.

Ultimo arrivato, *Il Giro in Versilia* di **GIAMPIERO PETRUCCI**, ospitato nel numero unico "In Versilia vince il Giro!", stampato in occasione del riposo e della partenza di tappa da Pietrasanta del 24 maggio 1995. È una cronaca abbastanza ampia e vivace degli arrivi di tappa e delle "cronometro" che, dal 1935, hanno interessato Forte dei Marmi, Marina di Pietrasanta, Lido di Camaiore e Viareggio.

FABRIZIO FEDERIGI

* * *

La sezione "Schede e recensioni" ha preso in esame, nei numeri precedenti della Rivista, 62 titoli apparsi dal finire del 1979, così suddivisi:

I, 1983 n. 17; II, 1984 n. 11

III, 1985 n. 13; V, 1987 n. 15

VIII-IX, 1990-91 (1994) n. 6 (queste sei schede sono dedicate a volumi o articoli di storia economica).

Anche a causa della sospensione della Rivista, protrattasi per quattro anni, ci siamo trovati di fronte a una quantità davvero notevole di nuovi titoli, apparsi dal 1°-1-1988, che ci impone di ricorrere per la maggior parte a un semplice elenco, quello che segue. Esso comprende solo pubblicazioni che hanno almeno qualche attinenza con la storia, anche se si tratta di lavori di compilazione, album fotografici o simili.

Diversi, certamente, sono i motivi di tanta abbondanza che però non intendiamo esaminare in questa occasione. Rileviamo che nell'elenco si trovano cose medio-cri insieme ad altre di sicuro valore, che avrebbero meritato una scheda come quelle che abbiamo presentato nelle pagine precedenti.

Le opere valide sono sicuramente in maggioranza; ci dispiace che per alcune delle altre si siano letti, sulla stampa non specializzata, degli elogi immeritati o si siano addirittura sprecate delle sponsorizzazioni.

Può darsi infine che l'elenco non sia completo. Non ci resta che pregare gli Autori e anche gli Editori di non essere troppo... modesti e di farci pervenire una copia delle loro pubblicazioni. Potremmo arricchire questa sezione della Rivista ma anche i loro meriti...

N.B.: alcuni contributi (oltre quindici, al momento) aventi attinenza con l'ecostoria e con l'economia, che ora non vengono indicati, saranno recensiti in appositi numeri della Rivista (*Ecostoria 3* ed *Economia 2*), dei quali è in programma la pubblicazione entro un tempo relativamente breve.

AA.VV., (U. Sereni e C. Paolicchi), *Verso un mondo nuovo. Forte dei Marmi e la sua Croce Verde. 1901-1988*, Pisa 1988, 125 pp. + appendici.

AA.VV., *Plinio Nomellini. La Versilia*, (catalogo per la mostra di Scrovezza), Milano 1989, 176 pp.

AA.VV., *Versilia antica*, estr. da "Archeologia viva", s.i.d. (1989 ?), 17 pp.

AA.VV., *Etruscorum ante quam Ligurum. La Versilia tra VII e III secolo a.C.*, (a cura di E. Paribeni), Pontedera 1990, 307 pp.

AA.VV., *Fra il Tirreno e le Apuane. Arte e cultura tra Otto e Novecento*, Firenze 1990, 239 pp.

AA.VV., *L'età della bellezza. Artisti versiliesi fra le due guerre. Mostra retrospettiva*, (catalogo per la mostra di Scrovezza), Pisa 1991, 155 pp.

AA.VV., *Giuseppe Viner*, (catalogo per la mostra di Scrovezza), Ospedaletto 1992, 154 pp.

AA.VV., *Oreficeria sacra a Lucca dal XIII al XV secolo*, (a cura di C. Baracchini), Firenze 1993, 2 voll., 800 pp.

A' nostri tempi. L'ambiente, la fatica, la festa. Testimonianze fotografiche sulla vita dei vecchi versiliesi, (a cura del Circolo Arci Nova di Marina di Pietrasanta), Massarosa 1994, 94 pp.

R. ANTONELLI, *Le liti fra Camaiore e Pietrasanta secondo Pellegrino Bartolomei*, "Rivista di Archeologia Storia Costume", XIX, 1-1991, pp. 15-32.

R. ANTONELLI, *Torcigliano di Camaiore. Storia di una comunità*, Camaiore 1992, 224 pp.

- R. ANTONELLI, *Bianco Bianchi cronista del '500*, Camaiole 1995, 325 pp.
- T.ST.J. ARNOLD, *Buffalo soldiers. The 92nd Infantry Division and Reinforcements in World War II, 1942-1945*, Manhattan Kansas 1990, 245 pp.
- A *Viareggio con il treno dei ricordi*, (raccolta iconografica e testi di F. Bergamini), Viareggio 1992, 136 tavole.
- Azzano: un Paese, una Pieve, una Montagna*, (raccolta storico-documentaria a cura di Don F. Giannini, con introduzione di E. Tarabella), Marina di Pietrasanta 1989, 191 pp.
- F. BAGGIANI, *Le confraternite del Rosario nella diocesi di Pisa*, "Bollettino Storico Pisano", LXIII, 1994, pp. 167-200.
- I. BAGGIOSI, *Le torri costiere della Toscana*, Roma 1988, 310 pp.
- O. BANTI, *Di un'iscrizione commemorativa pisana del 1170 finora ignota*, "Bollettino Storico Pisano", LXIII, 1994, pp. 201-205 (per la conquista di Motrone).
- M. BARGHETTI, *La festa del Gesù Morto. Ricordi e testimonianze raccolti e coordinati da Mauro Barghetti per la tornata del 14 aprile 1995*, (per conto della Misericordia di Seravezza), Seravezza 1995, 21 pp. + appendici varie e indice dei nomi.
- R. BARTOLINI, *Uomini e neve. 1943, Rossoch - Gomel: la mia ritirata*, (prefazione di P. Fornaciari), Viareggio 1995, 32 pp.
- M. BAZZICHI, *Terrinca. Museo d'arte sacra popolare all'aperto*, Stazzema 1989, 144 pp.
- M. BAZZICHI, *I frati di Terrinca. 241 Sacerdoti - Monache - Religiosi*, (presentazione di L. Gierut), Massarosa 1993, 265 pp.
- A. BELLI, *Alberto Moravia in Versilia. Viareggio 1917*, Lucca 1994, 29 pp.
- A. BELLI, *L'ultimo testimone di Medusa*, Lucca 1994, 143 pp.
- L. BELLI, *I confini della Versilia attraverso i secoli*, "Quaderni versiliesi", 11-12-13, 1993, pp. 203-206.
- S. BELLI, *Breve studio sul vernacolo versiliese*, Seravezza 1990, 33 pp.
- F. BERGAMINI, *Le mille e una... notizia di vita viareggina. 1169/1940*, Viareggio 1988, 2a ediz., 426 pp.
- F. BERGAMINI, *Viareggio dal 10 giugno 1940 all'8 settembre 1943*, Viareggio 1993, 31 pp.
- G. BERTELLI, *Il Comunello di Farnocchia*, Stazzema 1988, 163 pp.
- G. BERTELLI, *Lavoro, giochi e tradizioni di tempi lontani*, Stazzema 1990, 319 pp.
- G. BERTELLI, *Roberto Cipriani. Musicista, poeta satirico-umoristico, scultore e*

- intagliatore in legno, cesellatore in oro e argento*, (con pagine di G. Magri sul Cipriani musicista), Stazzema 1991, 271 pp.
- R. BONUCCELLI, *Il trenino. Storia curiosità immagini della tranvia a vapore Camaiore-Viareggio*, Lucca 1994, 151 pp.
- R. BONUCCELLI, *Cinquanta anni fa in Versilia*, Viareggio 1995, 189 pp.
- L. BORGIA, *Brevi note di araldica e di sigillografia dei comuni della provincia di Lucca*, "Actum Luce", XVIII, 1-2, 1989 (stampato 1991), pp. 25-60.
- M.P. BRANCHI, *Le vie di pellegrinaggio tra la pianura padana e la Toscana (Esempi di archeologia muraria su edifici medievali)*, in AA.VV., "Archeologia nei territori apuo-versiliese e modenese-reggiano", Atti della giornata di studi. Massa, 3 ottobre 1993, Modena 1994, pp. 299-322.
- S. BUCCIARELLI, *Il sangue e la carta. Introduzione a Silvio Micheli*, "Documenti e Studi" dell'Ist. Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in Provincia di Lucca, 12/13, dicembre 1991, pp. 117-148.
- B. BURRONI, *Pietrasanta. Guida della città*, Massarosa 1991, 77 pp.
- Camaiore: immagini della memoria*, (a cura Accademia delle Mura e Archivio Fotografico Barsottelli), vol. II, Ospedaletto 1995, 176 pp.
- Campus Maior*, Rivista di studi camaioresi, a cura della sezione Camaiore dell'Ist. Storico Lucchese: 1-1988, 137 pp.; 2-1989, 174 pp.; 3-1990, 119 pp.; 4-1991, 94 pp.; 5-1992, 165 pp.; 6-1994, 92 pp.
- F. CARDINI, *Le battaglie campali*, in AA.VV., "Guerra e guerrieri nella Toscana medievale", Firenze 1990, pp. 11-30.
- M. CASAGRANDE, *Silvio Micheli, "Darsena Nuova" e la vita politico-culturale a Viareggio negli anni del dopoguerra*, "Documenti e Studi" dell'Ist. Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in Provincia di Lucca, 12/13, dicembre 1991, pp. 167-222.
- V. CECCONI, *Vecchia Versilia*, Pistoia 1988, 158 pp.
- C'era una volta Campus Maior. La storia raccontata dai ragazzi*, Massarosa 1990, 61 pp.
- M. CICCUTO, *Una rivista del neorealismo: "Darsena Nuova"*, "Documenti e studi" dell'Ist. Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in Provincia di Lucca, 12/13, dicembre 1991, pp. 149-165.
- G. CIPOLLINI, *Il piano di sfollamento totale della provincia di Lucca (maggio-settembre 1944)*, "Documenti e Studi" dell'Ist. Storico della Resistenza in Provincia di Lucca, 8/9, 1988-89, pp. 143-160 (con documenti pp. 161-190).
- D. COCCHI GENJCK, *Testimonianze preistoriche nel territorio apuo-versiliese*, in AA.VV., "Archeologia nei territori apuo-versiliese e modenese-reggiano", Atti della giornata di studi. Massa, 3 ottobre 1993, Modena 1994, pp. 7-23.

- D. COCCHI GENICK, (a cura di), *Museo preistorico e archeologico Alberto Carlo Blanc. Viareggio*, Massarosa 1994, 150 pp.
- D. COCCHI GENICK, R. GRIFONI CREMONESI, *L'età del rame in Toscana*, Viareggio 1989, 257 pp.
- Croce Verde Viareggio. 1889/1989 cento anni di solidarietà verso il futuro*, (a cura di F. Bergamini e S. Zappelli), Viareggio 1989, pp. non segnate.
- G. D'ANNUNZIO, *Alcyone*, (introduz. e note a cura di F. Roncoroni), Milano 1992, 768 pp.
- E. DE CARLO, *Diario di un deportato in Germania*, Massarosa 1991, 77 pp.
- P. DEL BUCCHIA, *Una vera Via Crucis. Diario di prigionia in Germania 1943-1945*, Massarosa 1990, 109 pp.
- Q. DEL CARLO, *L'antica magione... Storia preromana di Viareggio e Versilia. Nuove ipotesi di ricerca dalle memorie scritte da lui medesimo a cura di Ruggero Righini*, Viareggio 1988, 61 pp.
- C.A. DI GRAZIA, *I giorni del Carnevale. Viareggio: dai calafati ai "maghi"*, Livorno 1991, 126 pp.
- Elpidio Jenco e la cultura del primo novecento*, "Atti del convegno di Studi. Viareggio 27-28 ottobre 1989", (a cura di M. Lami), Viareggio 1991, 132 pp.
- F. FRANCESCHI, *Viareggio. I segni del tempo*, (immagini fotografiche con presentazione di F. Anichini e P. Fornaciari), Viareggio 1989, 125 pp.
- N. GALLO, *Appunti di storia locale per un'analisi del territorio: Montignoso*, "Le Apuane", XIII, n. 25-1993, 1a parte, pp. 39-67; XIII, n. 26-1993, 2a parte, pp. 57-85; XIV, n. 27-1994, 3a parte, pp. 49-65; XIV, n. 28-1994, 4a parte, pp. 69-86.
- M.P. GAVIOLI ANDRES, L. LUISI GALLEN, *Pievi romaniche della Versilia. Itinerari storico-artistici*, Viareggio 1988, 113 pp.
- G. GENOVALI, *Memorie di storia viareggina*, Viareggio 1993, 31 pp.
- Gente della Versilia dai monti al piano. Immagini fotografiche d'altri tempi*, (a cura del Circolo Arci Nova di Marina di Pietrasanta), Massarosa 1995, 95 pp.
- G. GHERARDI, *Stazzema la perla dell'Alta Versilia*, (ed. anastatica dell'ed. 1935, a cura di P. Faustino Domenici Ofm), Marina di Pietrasanta 1989, 144 pp.
- G. GIANNELLI, *La Bibbia del Forte dei Marmi*, Querceta 1988, 4a ediz., 351 pp.
- G. GIANNELLI, *La Versilia rivendica l'impero*, Querceta 1988, 335 pp.
- G. GIANNELLI, *La Versilia ha vinto la guerra*, Querceta 1989, 368 pp.
- G. GIANNELLI, *Versilia. La trappola del '44*, Querceta 1992, 327 pp.
- G. GIANNELLI, *Versilia. La strage degli innocenti*, Querceta 1994, 327 pp.

- G. GIANNELLI, *Versilia kaputt!*, Querceta 1995, 296 pp.
- G. PPE GIANNELLI, *Manuale per i bagni di mare*, Lucca 1833, 204 pp., rist. Lucca 1989, (con introduzione di C. Gabrielli Rosi, XVIII pp.).
- M. GIANNOTTI, *Propositura di S. Maria Lauretana. Querceta. Storia di una coru-
le. 1949-1994*, (prefazione di G. Magri), Viareggio 1995, 57 pp.
- L. GIERUT, *La Versilia e l'arte*, Marina di Pietrasanta 1993, 302 pp. (2a ediz. al-
largata, 1994).
- M.A. GIUSTI, *Viareggio 1828-1938. Villeggiatura, moda, architettura*, Milano
1989, 142 pp.
- M.A. GIUSTI, *Architettura e città nel Settecento. Palazzo Fanucci Bernardini
Mansi a Viareggio*, Lucca 1993, 79 pp.
- Gruppo Alpini Viareggio. 40 anni di cronaca*, (a cura del Gruppo), Viareggio 1994,
115 pp.
- Guida manuale di Viareggio e dei dintorni*, (pubblicata per cura di C. Michetti con
pianta della città), Viareggio 1893, 116 pp., rist. Viareggio 1993.
- O. GUIDI, *Garfagnana 1943-1945. La guerra. La resistenza*, Lucca 1994, 213 pp.
- I castelli feudali del territorio di Camaione*, (a cura di E. Stortoni Florio e del Gruppo
Archeologico Speleologico Camaione), Camaione 1993, 59 pp.
- Il mio bosco. Ricerca su un mondo in gran parte scomparso condotta dai ragazzi
della Montagna di Seravezza*, Anno scolastico 1988-89, Scuola Elementare di
Azzano-Giustagnana, Massarosa 1990, 206 pp.
- Immagini devozionali. Le "marginette" di Camaione*, (a cura del Lions Club Versilia
Viareggio), Viareggio 1988, 247 pp.
- ISTITUTO MAGISTRALE STATALE "GALILEO CHINI" LIDO DI
CAMAIONE. *Annuario. Anno scolastico 1992-93*, Viareggio 1994, 101 pp.
- Le "giornate rosse" di Viareggio. Relazione del procedimento penale a carico di
Foschi Enrico ed altri, imputati di insurrezione contro i poteri dello Stato*, (a
cura di F. Bergamini), Viareggio 1992, 31 pp.
- M. LENCI, *Lucca e i barbareschi. Cattura di algerini sulla spiaggia di Viareggio
(4 maggio 1677)*, "Actum Luce", XVII, 1-2, 1988, pp. 19-42.
- LICEO SCIENTIFICO "BARSANTI E MATTEUCCI" VIAREGGIO, *Immagini
della piet  religiosa nel Comune di Viareggio*, Viareggio 1993, 103 pp.
- A. LUGNANI, *La chiesa romanica di Pieve a Elici*, Massarosa 1989, 273 pp.
- A. LUGNANI, *Le ville di Massarosa*, Viareggio 1995, 350 pp.
- R. LUGNANI, *Sulle orme di un pioniere*, (a cura di A. Lugnani), Massarosa 1988,
311 pp.

- G. MAGRI, *I musicisti della Versilia*, "Quaderni versiliesi", parte I "Accostamento ai musicisti della Versilia", 7, 1988, pp. 88-97; parte II "Ricognizione sui musicisti della Versilia", 8, 1989, pp. 197-206; parte III "I musicisti della Versilia", 9-10, 1992, pp. 357-374; parte IV "I musicisti della Versilia", 11-12-13, 1993, pp. 267-289.
- P. MANETTI, *I pionieri della Marina di Pietrasanta*, Marina di Pietrasanta 1989, 123 pp. (2a ediz. 1994).
- G. MARLIA, *Nel regno di Re Carnevale. Origini, funzioni e ingredienti del Carnevale*, Viareggio 1991, 230 pp.
- L. MEI, *Un massarosese sul Grappa: una storia di guerra*, (a cura di A. Lugnani), Massarosa 1989, 63 pp.
- Memorie di un repubblicano-mazziniano. Franco Tommasi (1934-1989)*, (a cura di A.M.I. Versilia), Pietrasanta 1994, 46 pp.
- S. MENCHELLI, *Materiali per la storia della Versilia in età romana*, "Studi Classici e Orientali", 40 (1990), pp. 387-429.
- S. MICHELI, *Ippolito Zibibbi. Un viareggino da ricordare*, (prefazione di F.B. - Francesco Bergamini), Viareggio 1995, 30 pp. (rist. di un articolo apparso nel 1965 su *Viareggio ieri*).
- N. MIGLIORINI, G. MARSELLI, *Notizie sul lago di Porta. Evoluzione storica dalla formazione del lago alla sua colmata*, "Le Apuane", X, n. 20 - 1990, pp. 47-68.
- P. MORI, *Pietrasanta dal XIV al XVII secolo*, Pietrasanta 1993, 61 pp.
- D. ORLANDI, *Storia e caratteri del teatro dialettale versiliese*, Seravezza 1990, 29 pp. e in "Rivista di Archeologia Storia Costume", XIX, 1-1991, pp. 33-46.
- D. ORLANDI, *Storia del Fosso Fiumetto di Versilia*, "Rivista di Archeologia Storia Costume", XX, 2-1992, pp. 47-51.
- V. ORLANDI, *Il mito di Enrico Pea: dall'analfabetismo alla fama letteraria*, "Quaderni versiliesi", 7, 1988, pp. I-VIII.
- V. ORLANDI, *Lorenzo Viani. Una vita faticata e tormentata sullo sfondo d'una grande arte figurativa e letteraria*, "Quaderni versiliesi", 9-10, 1992, pp. 5-74.
- C. PAOLICCHI, *Versilia: duemila anni di marmo*, Livorno 1989, 159 pp.
- R. PELLEGRINI, *Rinascita dei corsi mascherati. Dal dopoguerra al mitico '68*, in AA.VV., "Il carnevale di Viareggio", Milano 1989, pp. 71-134.
- R. PELLEGRINI, *I 120 anni del Carnevale*, Viareggio 1994, 8 voll. di 43 pp. cad.
- G. PENSABENE, *Emilio Simi primo esploratore dell'Antro del Corchia. Informazioni biografiche*, "Rivista di Archeologia Storia Costume", XVIII, 2-1990, pp. 39-42.

- G. PETRACCHI, *"Intelligence" americana e partigiani sulla Linea Gotica*, Foggia 1991, 178 pp.
- R. PIERACCINI, *"Carnevale di Viareggio"*. *Storia illustrata dal 1883 al 1990*. Viareggio 1990, 431 pp.
- G. POLLESCHI, *Viareggio capitale dell'architettura eclettica. "Le opere dell'ingegnere architetto Alfredo Belluomini"*, Viareggio 1994, 253 pp.
- I. PRINCIPE, *Fortificazioni e città nella Toscana lorenese*, Vibo Valentia 1988, 174 pp.
- S. RUSSO, *Le botteghe versiliesi. Contributo per lo studio della scultura decorativa tra i secoli XV e XVI*, in AA.VV., "Le vie del marmo. Aspetti della produzione e della diffusione dei manufatti marmorei tra '400 e '500. Pietrasanta. Chiesa di Sant'Agostino, 1 agosto-4 ottobre '92", Prato 1992, pp. 33-70.
- G. SALVATORI, *Gli ultimi ferrieri*. Ripa 1988, 129 pp.
- Sant'Anna. Guida per un pellegrinaggio di pace*, (a cura di C. Paolicchi e G. Salvatori), Pisa 1988, 127 pp.
- S. *Anna di Stazzema. 12 agosto 1944. Storia di un eccidio*, (a cura del Comune di Stazzema e del Comitato per le onoranze ai martiri di S. Anna). Lucca 1995, pp. non indicate. (A fumetti, con disegni di V. Malagò).
- G. SANTINI, *Strade, uomini e montagne. La viabilità presettecentesca tra il Tirreno e il fiume Po. Le strade come strutture territoriali*, in AA.VV., "La Via Vandelli strada Ducale del '700 da Modena a Massa - Dal Frignano alla Garfagnana e al Ducato di Massa", (a cura di M. Pellegrini e F.M. Pozzi), Modena 1989, pp. 145-157.
- V. SANTINI, *Commentarii storici sulla Versilia centrale*, Pisa 1992, rist. anastatica in 3 voll. dell'ed. originale in 6 voll., I-II 232 pp., III-IV 240 pp., V-VI 280 pp.
- R. SANTOLI, *Un versiliese tra due fuochi. 1940-1945*, Massarosa 1988, 296 pp.
- E. SIMI, *Relazione del Monte Corchia*, Massa 1847, rist. "Rivista di Archeologia Storia Costume", XVIII. 2-1990, pp. 3-29.
- R. STOPANI, *La via Francigena. Una strada europea nell'Italia del Medioevo*, Firenze 1988, 189 pp.
- R. STOPANI, *Guida ai percorsi della via Francigena in Toscana*, S. Casciano Val di Pesa 1995, 143 pp.
- E. TARABELLA, *Amare il Duce, il Papa e il Re*. Forte dei Marmi 1991, 412 pp.
- E. TARABELLA, *Dal ponte di Forte dei Marmi*, Massarosa 1993, 216 pp.
- E. TARTARELLI, *Le mie memorie. Diario di un deportato*, Massarosa 1994, 57 pp.
- Terrinca, paese di antiche tradizioni*, (a cura de "I Colombani"), Stazzema 1988.

71 pp.

- M. TOBINO, R. PELLEGRINI, C.A. DI GRAZIA, *Il Carnevale di Viareggio*, Milano 1988. 158 pp.
- R. TOGNETTI, *La grazia di essere martire. Diario e "Uomini tra le macerie"*, (a cura di Don F. Giannini). Marina di Pietrasanta 1994, 126 pp.
- G. VEZZONI, *Croci uncinata nel canale. I martiri dimenticati di Mulina di Stazzema*, (prefazione di M. Luzzati e presentazione di A. Guidi), Marina di Pietrasanta 1994, 133 pp.
- Viareggio ieri*. "Mensile ('Rivista' dal n. 15) di storia, cultura, costume". Inizia con il n. 0, maggio 1988 e si pubblica fino al n. 20 anno IV, quindi diventa *Nuova Viareggio ieri*, n. 1 anno I, febbraio 1992.
- A. VIVIANI, *Capezzano M. e la sua storia - Capriglia -*, Massarosa 1991, 228 pp.

Vogliamo segnalare anche i seguenti lavori, non attinenti alla Versilia ma i cui Autori sono versiliesi:

- F. BATTISTINI, *L'industria della seta in Garfagnana (secc. XIV-XIX)*, in AA.VV., "La Garfagnana. Storia, cultura, arte", (Atti del Convegno tenuto a Castelnuovo Garfagnana il 12-13 settembre 1992), Modena 1993, pp. 223-229.
- V. ORLANDI, *Il mondo di Giovanni Pascoli*. "Quaderni versiliesi". 8, 1989, pp. 5-28.
- V. ORLANDI, *Il regno d' Enrico VII Tudor*. "Quaderni versiliesi", 11-12-13, 1993, pp. 207-228.
- M. PALLA, *Mussolini e il fascismo*, Firenze 1993, 157 pp.
- M. ROSI, *Le streghe di Triora in Liguria. Processi di stregoneria e relative questioni giurisdizionali nella seconda metà del secolo XVI*, Genova 1898, (rist. Lucca 1988, con prefaz. di C. Gabrielli Rosi, 80 pp.).
- E. TARABELLA, *Un po' di storia della radio e delle "macchine parlanti"*, Massarosa 1993, 394 pp.

Da aggiungere infine - ricordando l'articolo *Sprazzi di Versilia in alcuni romanzi storici*, "Studi Versiliesi", II, 1984 - di ROBERTO LUCARINI, *Le dune di Lagrange*, Pietrasanta 1993, 195 pp., romanzo storico ambientato a Lucca, Viareggio e Pietrasanta.

NOSTRE PUBBLICAZIONI

- STUDI VERSILIESI, Anno I - 1983, 135 pp.
STUDI VERSILIESI, Anno II - 1984, 133 pp.
STUDI VERSILIESI, Anno III - 1985, 142 pp.
STUDI VERSILIESI, Anno IV - 1986 (1987), 87 pp. (Ecostoria 1)
STUDI VERSILIESI, Anno V - 1987 (1988), 112 pp.
STUDI VERSILIESI, Anno VI-VII - 1988-89 (1993), 109 pp. (Ecostoria 2)
STUDI VERSILIESI, Anno VIII-IX - 1990-91 (1994), 107 pp. (Economia 1)

Questi numeri arretrati possono essere richiesti a: Studi Versiliesi, C.P. 146, 55045 Pietrasanta (LU), al prezzo di L. 20.000 ciascuno.

"Il Giardino di frutti" del Palazzo Mediceo di Seravezza. Proposta di recupero storico-paesaggistico. 1987, 56 pp. (estratto da Studi Versiliesi, anno IV, 1986: può essere richiesto all'indirizzo sopra indicato al prezzo di L. 10.000)

ANDREA PALLA, *La generazione dell'80. Classe operaia e intellettuali in Versilia dal 1898 alla Grande Guerra*, presentazione di Massimo Bertozzi (Collana "la Balestra", n. 12), Massarosa 1981, 160 pp.

AA.VV., *Costume e società nella Versilia tra Cinque e Seicento*, Pietrasanta 1982, 52 pp.

Finito di stampare nel novembre 1995
nella Tipografia Massarosa Offset
Loc. Gelseta - Massarosa (Lucca)
Tel. (0584) 93090 - Fax e modem (0584) 937150